

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie	L. 18.—
• semestrale	• 10.—
Estero	• 35.—
Un numero	L. 0.40
Arretrato	0.60

Esprimere manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina	L. 500.—
Colonna in 7. ^a e 8. ^a pagina	• 200.—
Riga o spazio di riga di otto punti nel corpo del giornale	• 3.—
Linea corpo 6	• 1.20

Nel prezzo non è compresa la tassa di bollo

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

Parole e atti

Non è la prima volta che noi rileviamo in queste modeste ma libere pagine come esistano due Mussolini, l'uno spesso, assai spesso, in contraddizione con l'altro per il fatto che uno è il Capo del Partito Fascista e l'altro il Capo del Governo, funzioni profondamente diverse, una delle quali, la prima, avendo a presupposto la Rivoluzione, può affermarsi spavalidamente spregiudicata e libertariamente catastrofica nei riguardi delle istituzioni che reggono il Paese; mentre l'altra, avendo a preciso presupposto la legalità e l'ordine, deve preoccuparsi soprattutto della conservazione e del rispetto di queste stesse istituzioni.

Il più interessante aspetto dell'on. Mussolini, agli occhi di chi guardi in condizioni di... agnosticismo politico perfetto, consiste appunto nell'abilità meravigliosa con la quale egli riesce a contemperare questi due suoi aspetti contraddittori, a impedire che l'uno o l'altro prevalgano così da compromettere irrimediabilmente o il suo prestigio di Capo Partito o quello, ben più grave, di Capo del Governo.

Esiste un Mussolini fantasioso, passionale, impulsivo, audacissimo, tutto orientato in frequenza: è quello che ha concepito un giorno di dar l'assalto al Paese per liberarlo da tutte le sovrastrutture fradice che impedivano,

titolo dico, perchè, per esempio, Alberto Giovannini, se non erro, entra nella lista nazionale precisamente con questa designazione: *Segretario del Partito Liberale*. Allo stesso modo, mentre egli ha imposto una legge elettorale che aggrava i difetti tutti del sistema proporzionale, e ne perpetuerebbe, se applicata nello spirito, quelle conseguenze catastrofiche la cui prima risultante è stata appunto la tanto deprecata degenerazione parlamentare, ha poi, in realtà negato lo spirito di quella legge procedendo, nella composizione della lista nazionale di maggioranza, alla scelta degli uomini pesandoli alla bilancia del valore individuale d'ogni singola personalità. Il che significa, in termini poveri, che l'on. Mussolini Capo di Governo, sa perfettamente come, a governare, siano gli uomini e non i partiti e come il valore integrale d'una personalità politica si debba misurare prescindendo spesso dall'etichetta che essa comporta.

Torniamo all'intransigenza. Proclamata. Proclamatissima. Ma c'era da fare i conti con la realtà. E la realtà avvertiva che se gli sforzi per trascinare riluttantissimo, nel listone, l'on. Orlando e l'on. De Nicola, non fossero riusciti, le sorti della lista nazionale sarebbero state assai dubbie nella Campania fedele e nella fierissima Sicilia.

Intransigenza. Uomini nuovi. Finila con le cariatidi del passato. Ma il listone porta i nomi di Salandra, De Ni-

Ieri nelle nuvole, oggi nella realtà

Vi è stato un tempo in cui noi altri innamorati dell'arte e della poesia disprezzavamo tutto ciò che è al di fuori del sogno, tutto ciò che è lotta e tormento quotidiano. Ci sembrava volgare persino il dolore delle moltitudini quando esso non vestiva le forme della lirica, quando esplodeva in grida incomposte, non misurate con la legge del ritmo.

La nostra mentalità era imbevuta di formule; la nostra coscienza civile, o non esisteva o sonnecchiava; la nostra anima non era che una vibrazione di ben costruiti accenti. Amavamo la poesia e cantavamo le stelle. E ci pareva che sotto le stelle non ci fosse che prosa, cioè bassezza e volgarità. E ci davamo l'aria di superuomini. Eravamo soprattutto convinti che la politica fosse la cosa più folle e ripugnante di questo mondo. E siccome le pagine di Machiavelli ci avevano rivelato che l'arte di governo non è, in fondo, che l'arte di saper ingannare, eravamo decisi avversari delle schermaglie politiche. Sorridevamo di compassione quando la lotta elettorale attraversava il suo più esasperato periodo, quando gli avversari si palleggiavano le ingiurie più volgari e più sanguinose, quando ogni metro quadrato di parete veniva coperto con una vera tappezzeria di bugie e di contumelie. Non avevamo, insomma, alcuna concezione realistica della vita.

D'altra parte, ci rifiutavamo di giudicare la disciplina politica dalle sue finalità, la giudicavamo piuttosto come una

l'anima agli urrà degli assalti, ai gemiti dei morenti, alla fanfare della vittoria. Combattemmo in trincea o ira la folla e se combattemmo senz'armi, lo facemmo soffrendo, rinunciando, pregando, invidiando coloro che erano nati più tardi di noi o più forti di noi. Quando la vittoria aprì e diresse le ali luminose verso i Vindici del Diritto, i popoli si videro costretti a costruire sui rottami della guerra l'edificio della pace. Terribile impresa! I rottami erano stati ancora sconvolti da convulsioni di carattere sociale. L'oriente era tutto pieno di fiamme. La Russia rovesciava il regime imperiale, soffocava nel sangue il vecchio regime economico e imponeva col terrore i principi della rivoluzione proletaria: la terra di tutti e di nessuno, il danaro soppresso, la ricchezza condannata e espropriata, il lavoro condizione necessaria, inesorabile per fruire del pane quotidiano. E da oriente a occidente, un pullulare sordo di appetiti e di ingordigie, una sete di lucri smodati, un crescendo spaventoso del costo della vita, al quale poneva riparo il vertiginoso ascendere delle miredi... Ed ecco ancora, dopo sette lunghi anni, la burrasca, la gazzarra, il clamore, la lotta a coltello. Lotta di programmi contro programmi, di interessi contro interessi, di passioni contro passioni. Che n'è avvenuto dei nostri ideali? Dove s'è rifugiata la nostra estetica?

Dove sono andati a finire i nostri sogni filosofici? Sparita minoranza di fraticelli mimatori, noi sentiamo che i nostri

mondo della luna. Stomacati del funambolismo e del machiavellismo politico, stomacati dei versipelle e dei fanaroni, che si davano l'aria di profeti, di salvatori, di apostoli, andavamo a chiuderci nel segreto dei nostri sogni, delle nostre illusioni... E non chiedevamo nessuna tessera politica. — Ieri, fieri, orgogliosi di essere soli.

E oggi? Oggi, dopo la spaventosa tragedia che ha sconvolto il mondo, sentiamo che il nostro rifugio ideale ha quasi l'aria di un nascondiglio... Ma che potremo fare noi, imbevuti di formalismi estetici, in un mondo, che ha, soprattutto, necessità di cose e di opere pratiche ed utili? Andremo anche noi a chiedere la tessera di un partito politico? Ne fondremo, invece, uno nuovo, uno nostro. (per esempio, il partito dell'umanismo) affinché la società non sia più la risultante di una lotta a coltello fra una classe e l'altra, ma sia la risultante di una illuminata collaborazione fra i fortunati e i reclusi?

Qualunque cosa avvenga domani, noi abbiamo intanto il dovere di scendere dal nostro vascello fantasma e di cooperare al vantaggio comune. La letteratura non deve più essere un gioco elegante di idee e di parole eleganti. L'umanità ha bisogno di idee e di parole utili. E proprio facile che chi ha la pretesa di saper scrivere non debba far altro che cacciare la testa fra le nuvole e soffiare a tutt'uomo in un cannello perchè ne escano le bolle, le vapi riopiate fragilissime bolle di sapone? Anche Giuseppe Carducci, un giorno, parlando del poeta, scrisse di una cosa che egli lanciava contro il sole.

Guarda come in alto ascende

È splendida

Guarda e gode e più non muove

sionale, impuissivo, attecchissimo, tutto orientato in irruenza: è quello che ha concepito un giorno di dar l'assalto al Paese per liberarlo da tutte le sovrastrutture fradiciole che impedivano, secondo la sua illusione, di mostrarne al mondo, nuda e splendida, la bellezza impareggiabile e la gagliardia capace di tutte le vittorie.

Ed esiste un Mussolini quadrato, solido, positivo, materiato di realtà. E' quello che, giunto al potere, ha saputo vedere e valutare, alla stregua appunto della realtà, quello che di buono, di necessario, di *insopprimibile* esisteva nelle istituzioni e le ha accettate.

Il primo Mussolini è quello declamatorio, verboso, intemperante della parola.

Il secondo è quello dei fatti, degli atti di Governo spesso ottimi, della visione politica quasi sempre acuta.

L'enumerazione dei dati precisi del contrasto potrebbe essere lunga. Preferiamo prendere ad esponente l'ultimo in ordine di tempo anche perchè esso ci interessa più da vicino in quanto si riconnette alle elezioni politiche imminenti.

L'on. Mussolini prima maniera, ha trovato, per definire la battaglia elettorale, un'espressione che potrebbe essere anche pittoresca: «ludi cartacei». Grande esultanza nel campo fascista: Vedete come il Duce svaluta il Parlamento? vedete come, per lui, esso si riduca a una mera formalità?

Adagio, ragazzi. Mi è venuto il sospetto che questa pittoresca definizione demolitrice possa essere soltanto una formula di suggestiva rassegnazione proprio a uso e consumo vostro. Vostro: vale a dire di quanti auto-candidati voi contavate fra le vostre file e il Duce è stato costretto a lasciare a terra.

Costretto. Perchè egli ha promesso «l'intransigenza» ma sa che la realtà impone di transigere, e su 350 posti del listone solo 250 ne ha assegnato ai fascisti lasciando gli altri 126 agli esponenti degli altri partiti, «degli altri par-

tere stato assai dubbioso non Garimani fedele e nella fierissima Sicilia.

Intransigenza. Uomini nuovi. Finirla con le cariatidi del passato. Ma il listone porta i nomi di Salandra, De Nicola, Orlando, cariatidi alquanto vive e alquanto illustri. Che più? La realtà ha persino imposto all'on. Mussolini l'inclusione nel listone dell'on. Celsa e dell'on. Gray che, quelli sì, rappresentano proprio soltanto, oltre se stessi, il peso morto della gratitudine fascista ai suoi pur minimi «filio».

E torniamo al Parlamento. Svalorizzato, sì. Quasi bivio. Morta ora. Superatissimo agone di ludi cartacei.

Ma l'on. Mussolini Capo di Governo sa che questa morta ora è una *realtà insopprimibile*: conquista di secoli di lotte, di sacrifici, di sangue; garanzia, per il popolo, non solo di crazia, ma di giustizia; forma concreta di quella libertà che i Poeti nostri sognarono ancora prima della indipendenza e della unificazione; aspirazione cui ancorano tutti i popoli e che travolse i Sovrani che non seppero comprenderla e accedervi.

Questa «realtà insopprimibile» svaloriata dal Mussolini Capo del Partito Fascista, è così compresa dal Mussolini Capo del Governo che a valorizzarla egli ha mirato scegliendo, con un criterio che è discutibile ma che è coerente alla sua classifica dei valori, gli uomini che più gli son sembrati atti a esercitare il mandato che è altissimo: Governare per il Popolo. Chè se fra i due Mussolini la contraddizione è flagrante, questo riguarda i fascisti che debbono contare con entrambi, non noi che consideriamo soltanto il Capo del Governo. Al quale è incontestabile il fatto di saper applicare con abilità insuperabile la definizione che della politica ha dato una volta, in Parlamento, Lloyd George: arte delle contingenze.

Se non che Lloyd George non ha fondato il fascismo.

FLAVIA STENO

avavamo insomma, alcuna concezione realistica della vita.

D'altra parte, ci ribellavamo di giudicare la disciplina politica dalle sue finalità, la giudicavamo piuttosto come una coartazione della libertà individuale, come un freno a laccio, od anche come un filo attaccato alla nuca degli sciocchi e tirato dalle mani dei furbi. E quando, nei comizi elettorali, l'oratore urlava e gesticolava per dimostrare che la ragione, la giustizia, la rettitudine erano tutte dalla sua parte, che il paese aveva tutto da guadagnare votando per lui e per i suoi amici e tutto da perdere votando per i suoi avversari, noi alzavamo le spalle, convinti, convintissimi che

un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.

Avevamo nel sangue un poco di quel l'avversione per la gazzarra che Francesco Berni condensò in quel cattivo verso *Non è chi in odio abbia il romor quant'io*.

E siccome la politica brontola, declama, strepita, grida in tutte le aule e in tutte le piazze, noi, chiusi nella nostra torre di avorio, cercavamo nelle pagine dei grandi la parola serena, l'immagine alata, il segreto dell'armonia immortale, che vibra nei sacri volumi della poesia e della filosofia. E, più tardi, cercammo questo segreto nelle musiche dei sommi trovatori della nostra terra, e, per un momento, ci parve di potere astrarre dalla vita politica, di potere allontanarci dagli affannosi conflitti degli interessi, di poter giganteggiare nella solitudine.

Questa illusione ha per lunghi anni dominato il nostro spirito. Quanti eravamo? Pochi o molti, non monta. Ma dovunque un'anima fiera aveva raggiunta la maturità necessaria per percepire e per giudicare, sorgevano gli avversari della politica, e, per naturale reazione, si buttavano nelle braccia della scienza e dell'arte. La politica veniva, così, manipolata da pochi uomini che si dividevano o si contendevano il potere. Gli altri — la folla — erano quasi sempre una massa inerte guidata da vessilliferi dotati di molta loquacità e di molta disinvoltura. Forse le cose non andavano proprio così ma noi le vedevamo così, perchè guardavamo la vita attraverso un velo imbevuto di letteratura, perchè avevamo una grande ingenuità di pensiero e una concezione quasi selvaggia della vita, desunta dai libri dei filosofi che prepararono la proclamazione dei diritti dell'uomo e dei declamatori foscoliani e leopardiani, i quali non

li? Dove si rifugiava la nostra estetica?

Dove sono andati a finire i nostri ascetici filosofici? Sparuta minoranza di fraticelli miniatori, noi sentiamo che i nostri codici, i nostri volumi, le nostre pergamene appartengono ad un'era già morta. Irronpe dal di fuori nelle nostre celle solitarie un clamore di battaglia. Sentiamo che qualche cosa rinasce, qualche cosa rive e si trasforma. L'umanità scende dall'olimpico dei sogni ed entra risolutamente nell'inferno della realtà. Vi entra per guardare in faccia il pericolo, per vedere se questa povera umanità possa essere una buona volta liberata e redenta dai troppi mali che l'affliggono. Tutti i partiti hanno una loro ricetta di riforme, cioè di farmaci, di panacee.

Dieci anni fa, noi altri idealisti, noi altri esteti, noi altri fraticelli miniatori, avremmo sorriso di incredulità e di compassione. La nostra filosofia, troppo umanistica per essere umanitaria, ci suggeriva arguzie e inotteggi contro i pretesi innovatori e riformatori dell'ordine sociale, e quando la lotta elettorale infuriava, il nostro pensiero correva ai lupi che chiamano le pecore perchè vengano fuori dall'ovile a vedere come la ferocia dei primi abbia, volendo, tutti gli aspetti e tutte le forme della mansuetudine delle seconde.

Oggi né avversioni, né arguzie sono possibili. Oggi nessuno può appartarsi. Il che non significa che ogni cittadino debba avere in tasca una tessera rossa o una tessera bianca o una tessera verde. Anzi, una tessera è molte volte un ostacolo, perchè un tesserato, stretto nel cerchio della disciplina, deve molte volte approvare ciò che non gli garba o disapprovare ciò che gli sembra ben fatto.

Galantuomini ve ne sono sotto tutte le bandiere: ma vi è troppa gente che fa la politica. — quella spicciola, quella di tutti i giorni, — col proposito di farsi largo e di ottenere favori e onori. Questo accade perchè l'uomo è schiavo dei propri difetti, sempre. — in politica, e fuori della politica. — e perchè i difetti dell'uomo sono molti e gravi e senza speranza di guarigione. Anche per questo, noi, una volta, andavamo volentieri a rifugiarsi nel concepivano il mondo se non attraverso lo scoppio e il clamore dell'invettiva.

Poi venne la guerra, la grande guerra, l'amarissima guerra. Allora ci aggrappammo ancora più disperatamente ai nostri ideali estetici: ma tendemmo l'orecchio al rombo delle artiglierie, tendemmo

di del pancia, scrisse di una cosa che egli lanciava contro il sole:...

Guarda come in alto ascende
E risplenda,
Guarda e gode e più non vuole.

Ma non era, vivaddio, una bolla di sapone, quella: Era uno strale, uno strale d'oro. Era, cioè, quella *sacra*, che, altra volta, egli chiese alla Rima per scacciare contro l'odio. Ma Giosué Carducci ha da un pezzo finito, purtroppo, di sacrare, e i poeti adesso non scettano che occhieggino languide alle donne. Parlo dei giovani, naturalmente. Noi altri vecchi non abbiamo ormai più voce in capitolo, e il meglio che possiamo fare è di esortare i giovani ad essere un po' meno vecchi di noi.

AUGUSTO LENZONI

L'età del genio

Il prof. Osler sostiene che l'intelligenza umana comincia generalmente a declinare verso i 40 anni tanto che, egli afferma, se tutte le opere create dopo il quarantesimo anno di età dovessero andare distrutte, l'umanità soffrirebbe una perdita quasi insignificante. Gli avversari dell'Osler però, sono irriducibili e fanno appello ad esempi numerosi e autorevoli. Se è vero che Dante concepì la *Commedia* nel mezzo del cammino della vita, è pure che le scoperte maggiori di Galileo furono fatte quando egli aveva oltrepassato i 60 anni: dopo questa età il Tintoretto dipingeva il *Paradiso*, il Tiziano la *Venere e Adone*, Verdi componeva l'*Otello* e il *Falstaff*, Meyerbeer l'*Africana*; anche il *Parsifal* di Wagner come il *Don Chisciotte* di Cervantes, il *Giudizio Universale* di Michelangelo e i più forti drammi di Enrico Ibsen sono altrettanti capolavori creati da sessagenarii. Le opere composte dai 50 ai 60 anni sono poi infinite. Cesare scrive i *Commentarii*, Keplero inventa la tavola dei logaritmi, Morse l'alfabeto telegrafico, Hegel costruisce la sua filosofia, Velasquez dipinge le sue tele migliori. Gli stessi Verdi e Wagner sono, in tale decennio, nel pieno sviluppo della loro genialità creatrice. Dei viventi basta ricordare Edison che, quasi nonagenario, lavora ancora e non del tutto inutilmente. E allora si può concludere che l'età critica del genio non esiste...

La settimana politica

Le liste presentate nelle varie circoscrizioni ed ammesse alla votazione sono 23; la numerazione di esse resta così stabilita:

1. — Monte Etia con la dicitura «Patria, Libertà, Lavoro» (on. Lombardo Pellegrino).
2. — Bandiera nazionale con scudo sabaud (on. Pezzullo).
3. — Sole nascente con le parole «Libertà e Socialismo» (lista dei socialisti unitari).
4. — Aquila romana con il fascio littorio (lista bis).
5. — Scudo crociato col motto «Libertas» (popolare).
6. — Orologio (indipendenti).
7. — Fioccola fra le lettere D. S. (lista demossociali).
8. — Stella d'Italia a cinque punte in nero (on. Amendola, opposizione costituzionale).
9. — Bilancia (on. Graziano, indipendenti).
10. — Vanga in corona d'edera (repubblicani).
11. — Stella a cinque punte con raggi (on. Bonomi, opposizione costituzionale).
12. — Edelweis con ramoscello di tiglio (slavi e tedeschi).
13. — Cavallo (indipendenti; Cutruelli, D'Ambrasio, Giuffrida).
14. — Aquila sormontata da una stella a cinque punte (fasci nazionali; Sala, Forini).
15. — Tre spighe di grano con ai lati due grappoli d'uva e su questi la leggenda «Da noi» (partito dei contadini).
16. — Angelo su una barca con una breccia in mano (stemma di Bari; indipendenti).
17. — Bandiera con i quattro mori (stemma di Sardegna).
18. — Bandiera nazionale con scudo sabaud (Giolitti).
19. — Falce e martello nella corona di spighe e raggi di sole (comunisti e terziarionazionalisti).
20. — Davide fromboliere (on. Fiammingo).
21. — Fascio littorio costituito da una scure circondata da verghe (lista nazionale).
22. — Bandiera italiana con la croce

Un concorso per la pacificazione Europea

Il signor Filene, un americano fervido apostolo della pace, ha avuto la nobile idea di elargire una cospicua somma da distribuire agli autori delle migliori proposte per il ristabilimento della vita normale economica e politica in Europa mediante un sistema di collaborazione fra le Nazioni che permetta di superare le difficoltà della situazione creata dalla guerra.

Per l'Italia, come fu fatto in Francia ed in Inghilterra è stata dal signor Filene elargita la somma di L. 200.000 da erogarsi in premi per i vincitori del concorso.

Il Comitato è stato così costituito:

E. E. Tommaso Titoni, presidente del Senato, presidente;

Per il Senato del Regno, S. E. Luigi Luzzatti;

Per la Camera dei Deputati, S. E. il prof. Antonio Salandra;

Per l'Accademia dei Lincei, on. sen. prof. V. Scialoja;

Per l'Associazione fra le Società per Azioni, on. sen. Ettore Conti;

Per l'Associazione Bancaria Italiana, on. sen. Luigi Delia Torre;

Per la Confederazione Generale dell'Industria, on. Stefano Benni;

Per i Gruppi Tecnici di Competenza, on. prof. Alfredo Rocco;

Per la Confederazione Generale del Lavoro on. Ludovico D'Aragnò;

Per la Confederazione Generale dell'Agricoltura prof. comm. Antonio Bartoli;

Per la Corporazione dei Sindacati Fascisti, comm. Edmondo Rossoni;

Per l'Associazione Nazionale dei Combattenti, comm. Arancio Ruiz;

Per l'Associazione della Stampa, on. sen. Alberto Bergamini;

Per la Federazione della Stampa, prof. Giuseppe Meoni.

A membro segretario del Comitato è stato designato il gr. uff. avv. Giuseppe Bianchini, Direttore generale dell'Associazione Bancaria Italiana.

Il giorno 18 corrente in una delle sale della Presidenza del Senato ha voluto luogo la prima riunione del Comitato.

I primi da assegnarsi ai concorrenti sono stati così stabiliti: 1° premio Lire 100.000; 2° premio L. 30.000; 3° Lire 20.000; ed altri premi di minore entità.

mettesse di identificare l'autore sarebbe immediatamente escluso dal concorso.

Gli invii dovranno essere fatti per posta in pieghi raccomandati.

Art. 7. — Appena ricevute le memorie, la segreteria del Comitato segnnerà lo stesso numero d'ordine sul manoscritto e sulla busta che verrà conservata a parte. Il manoscritto solo verrà trasmesso alla Commissione esaminatrice. I numeri d'ordine serviranno ad identificare gli autori. Le buste saranno aperte dopo le decisioni della Commissione Esaminatrice ed in presenza del Comitato.

Art. 8. — Nessun manoscritto verrà restituito.

Art. 9. — I manoscritti non dovranno essere rotolati e la busta che li conterrà non dovrà avere altra indicazione che il seguente indirizzo: Signor Segretario del Concorso Italiano della Pace, Roma, via Rasella n. 155.

Art. 10. — Nessun invio sarà accettato se pervenuto con altro mezzo e senza l'osservanza delle condizioni indicate.

Art. 11. — Il limite per la consegna alla posta dei manoscritti è irrevocabilmente fissato al 30 giugno 1924.

Art. 12. — A tale data la Commissione comincerà l'esame dei lavori inviati.

Art. 13. — L'assegnazione dei premi avrà luogo alla fine di luglio.

Art. 14. — Il Comitato si riserva il diritto di pubblicare nel modo che giudicherà conveniente tutti od alcuni dei manoscritti premiati.

Il solo fatto di partecipare al concorso obbliga formalmente gli autori delle memorie a sotto stare a questa ed a tutte le altre clausole del presente regolamento.

Art. 15. — Contro le decisioni del Comitato e della Commissione giudicatrice non è ammesso alcun reclamo.

A luglio, la Pavlova s'imbarcherà per l'America del Sud, dove darà un corso di novanta rappresentazioni. Anche lei!

La rivista musicale di Torino *Il Piano-forte* riassume dalla rivista cecoslovacca *Der Auftakt* un interessante studio sulla musica russa. Due saggi del Dr. Oscar von Riesemann, sono particolarmente rimarchevoli: uno sui giovani compositori ed uno sui critici e musicologi e sulle opere di cultura musicale pubblicate nel dominio dei Soviet durante gli ultimi cinque anni. Apprendiamo così che, per opera dell'edizione di stato, sono apparse molte monografie su compositori del passato e del presente, da Moussorgsky a Glazounow, di cui sono autori vecchi e giovani critici come N. Finkelstein, E. M. Braudo, A. N. Rimsky Korsakow (figlio del compositore), Igor Glielov (che è oggi considerato tra le personalità più ragguardevoli della critica musicale in Russia), W. Karatygin, I. Lapschin, V. Belajev, A. Ossowski, L. Sabanczew ed altri.

Il *Teatro completo* di Giacinto Gallina continua a essere edito dal Treves nella sua nuova e nitida Collezione teatrale. Sono ora usciti il vol. VII (20° della Collezione) e VIII (19° della Collezione). L'uno contiene *La chitarra del Papà* e *Il primo passo*; l'altro *Zente refada*. Piacevoli e interessanti sono le brevi introduzioni preposte a ciascuno dei due volumetti da D. V. Quando si pensa che *Zente refada* fu scritta dal Gallina non ancora ventiquattrenne, ed ebbe così fredde accoglienze dalla critica del tempo, i paragoni con l'età nostra e la presunta povertà dei critici odierni vengono facili alla mente del lettore. La commedia, stroncata dal Leone Fortis e più tardi da Pompeo Molmenti oggi è lodata largamente da Benedetto Croce... Ed è una delle opere del Gallina che, entrate in repertorio, vi resistono con maggior fortuna; ormai da mezzo secolo.

In un suo brillante articolo nel *Sunday Times* (20 gennaio) Ernest Newman occupandosi del modo di captare Mozart ed in genere le opere vocali del settecento, ricorda un aneddoto poco noto relativo a Wagner, ed al cantante. Il compositore tedesco, stanco un giorno di veder esse-

Nel mondo del Teatro

Falcoscenici genovesi

Settimana di Carnevale: sono dunque stati più i veglioni che le novità. Vogliamo considerare una novità la prima di *Falstaff* al Carlo Felice? In questo stesso teatro, la singolarissima opera riceveva il suo battesimo la sera del 6 Aprile 1893 e Giuseppe Verdi assisteva alla rappresentazione. La ripresa di sabato scorso, che per molti aveva sapore di novità, ha sortito buon successo. Direttore d'orchestra: Franco Capuana; *Ford* era Riccardo Togni, apprezzatissimo nel mondo lirico; *Alice*, Linda Cannetti; *Quickli*, Irene Minghini. Come si vede, un insieme ottimo.

*** Al Paganini una novità assoluta: *La Casa segreta*, commedia in tre atti di Dario Niccodemi. Il Niccodemi ha intitolato *commedia* questo suo lavoro che è invece un dramma pieno e potente. Dramma di passione veramente e chiusa cui non è mancata che una maggior chiarezza ed evidenza di coerenza per trionfare. *** Al Margherita, una grata sorpresa: il ritorno di Giuseppe Siebel. Il bravo attore che da qualche anno si era ritirato dalle scene torna al teatro e al suo re-

lavoro che gli piacesse assai, rifarebbe Compagnia e tornerebbe sulla scena prima del 1925.

Per il 1925 ha propositi più precisi. Col primo di Quaresima del '25 riunirà una Compagnia e, dopo aver recitato in un paio di città italiane per affiatarsi gli elementi radunati e riattivare il suo repertorio, si reccherà, per un breve corso di recite, a Vienna, e di lì, a Parigi, dove reciterà le migliori commedie italiane del suo repertorio e, in italiano, alcune commedie francesi, distribuendo una decina di rappresentazioni per una quindicina di giorni, al *Théâtre des Champs-Élysées*. L'impresario di questo ha, dal canto suo, espresso il desiderio che il Ruggeri inizi le sue interpretazioni con una commedia di Pirandello, che sarà *l'Enrico IV*.

Dalla capitale francese si trasferirà a Bruxelles, dove si tratterà tutto aprile. Si imbarcherà poi direttamente dalle coste francesi per trasferirsi nell'America del Sud. Proprio giorni fa gli è pervenuto un telegramma da Madrid nel quale Paradossi gli comunicava d'aver concluso con De Mendoza, l'impresario del teatro Cervantes di Buenos Ayres, un contratto per una serie di sue recite in Argentina durante un periodo di circa quat-

di spighe e raggi di sole (comunisti e internazionalisti).

20. — Davide fromboliere (on. Flaminio).

21. — Fascio litorale costituito da una scure circondata da verghe (lista nazionale).

22. — Bandiera italiana con la corona reale nella parte mediana (on. Corradini).

23. — Falce martello e libro (massimalisti).

L'intransigenza del Governo e del Partito fascista nei riguardi delle liste così dette parallele è stata riconfermata in una nota ufficiosa.

Come è noto, Roberto Bracco ha accettato di far parte della lista d'opposizione costituzionale capeggiata dall'on. Amendola. Quest'accettazione spinge singolarmente alla stampa fascista che è ricca di attacchi contro l'illustre scrittore, il cui atteggiamento ha sollevato, soprattutto nel Mezzogiorno, grande interesse. In un'intervista col *Mattino* egli così spiega, ancora meglio di quanto ha già fatto, le ragioni per le quali è entrato nella lista anziché no:

«La mia accettazione è stata un moto della coscienza. Seppi incitarla Giovanni Amendola, il quale venne a domandarmi se io fossi disposto ad affermare *coram populo* le opinioni e i sentimenti da me espressi non di rado a molti miei amici in rapporto alle recenti vicissitudini politiche del nostro Paese. E poiché queste opinioni e questi sentimenti erano stati in me generalmente alimentati da un genuino ardore di italianità, mi sarebbe parso di mancare a un dovere d'italiano se io avessi rifiutato l'affermazione richiestami. Era moralmente utile che una candidatura rappresentasse il pensiero, tutto libero di un onesto e mite solitario. Mi convinsi ed accettai.

Mi sembra di essermi alleggerito di un enorme peso. Ho avuto modo di reagire effettivamente — come non avevo mai potuto fare — alla insincerità di cui tanto tempo è ingombra l'aria che respirò. Quanta tristezza producevano in me gli addebiamenti di persone rispettabili, che andavano man mano cedendo all'utilitarismo momentaneo ed all'insidia della loro prevaricata bontà, o alla paura! Alla paura sopra tutto! Io vedevo in questo fenomeno, che era dovuto e che pareva e si denominava disciplina un'ostinata diffusione di debolezza che giungeva alle radici spirituali della Nazione.

giorno 18 corrente in una delle sale della Presidenza del Senato ha voluto luogo la prima riunione del Comitato.

I premi da assegnarsi ai concorrenti sono stati così stabiliti: 1° premio Lire 100.000; 2° premio L. 30.000; 3° Lire 20.000; ed altri premi di minore entità.

Regolamento del concorso

Art. 1. — Il Comitato del concorso italiano, della Pace, mette a concorso il seguente tema:

«Con quali mezzi sia possibile assicurare la pace e ristabilire la prosperità economica in Italia ed in Europa mediante la cooperazione internazionale».

Art. 2. — A tale concorso possono partecipare tutti gli italiani e le italiane.

Gli Enti e le Associazioni di qualunque natura possono concorrere a titolo collettivo.

Art. 3. — I premi che saranno assegnati sono i seguenti:

1° premio	L. 100.000
2° »	» 30.000
3° »	» 20.000
N. 20 premi a L. 200.	» 40.000

L'assegnazione del 1° premio si farà in ogni caso e l'aggiudicazione o meno degli altri è rimessa al giudizio insindacabile del Comitato.

Art. 4. — Le memorie, che dovranno essere scritte in lingua italiana non potranno superare le 5000 parole e dovranno essere precedute da un sommario di 500 parole al massimo.

Art. 5. — Gli invii dovranno essere fatti in sei esemplari su carta di grande formato, aver dei larghi margini ed essere possibilmente, dattilografate o scritte in carattere chiaro facilmente leggibile su una sola facciata di ciascun foglio.

Art. 6. — Ogni manoscritto porterà sul primo foglio l'indicazione: *Concorso Italiano della Pace*, seguito dal testo del tema.

«Con quali mezzi sia possibile assicurare la pace e ristabilire la prosperità economica in Italia ed in Europa mediante la cooperazione internazionale».

Il manoscritto sarà accompagnato da una busta chiusa, bianca senza alcuna iscrizione o segno appuntata all'angolo sinistro superiore del manoscritto stesso a mezzo di una spilla o di un fermaglio contenente un foglietto sul quale il concorrente avrà scritto solamente il suo nome, cognome, indirizzo e la data ed il luogo di nascita. Ogni manoscritto sul quale si riscontrasse un segno qualunque che per-

ma di passione veemente e chiusa cui non è mancata che una maggior chiarezza ed evidenza di coerenza per trionfare.

*** Al *Margherita*, una grata sorpresa: il ritorno di Giuseppe Sichel. Il bravo attore che da qualche anno si era ritirato dalle scene torna al teatro e al suo repertorio comico. Egli ha assunto la direzione della Compagnia Cella-Pirpo-Gallina che ha debuttato ieri sera al *Margherita*.

Carnevale! Carnevale! Fissiamo per la Cronaca, anche oltre la parentesi grigia delle Ceneri, le sue più notevoli espressioni che si possono riassumere nel grande Veglione della Stampa — promosso dai giornalisti liguri — al Carlo Felice e al quale partecipò con una caratteristica mascherata veneziana — magnifica per ricchezza e per fedeltà di ricostruzione storica — la *Serenissima* che è, come tutti sanno, la società che raccoglie tutti i provenienti dalle Tre Venezie che Genova ospita.

Poi, splendidamente riuscito anch'esso, il Ballo dei Bambini, pure al Carlo Felice, organizzato anche questo dai giornalisti.

E infine un altro «Carnevale dei Bambini» svoltosi nel pomeriggio del Giovedì Grasso alla Terme di Quarto e promosso dalla Sezione di Quarto dell'Avanguardia Giovanile Fascista. Numero speciale: *Il Mercato orientale di Genova* con un numero stragrande di macchiette. Tra le più deliziose rivendimici, le avventurissime signora e signorina Mazza in costume, la prima da pescivendola e la seconda da contadina; le signorine Piccardo, Boggiano, Baghino, Piaggio, Ottoni, Bianchetti Fancelli, Del Negro, Foroni, Aloï, Pozzolini, contessina Bagnolo, ecc.

Anima del Comitato il Capitano. Gigi negri, sereno e grande spirito che sa essere prodigo di sé per la gioia altrui come di sé fu prodigo senza misura, senza limiti e con stoica serenità per la Patria. L'Avanguardia Fascista di Quarto ha in lui non soltanto un esempio sublime di maschia virtù ma anche un buon fratello maggiore pronto sempre anche a far opera di gioia.

Notizie e novità

Ruggero Ruggeri che ha terminato ieri le sue recite all'Olimpia di Milano si dispone al riposo che durerà un anno se bene non inderogabilmente. Infatti egli dice che se gli capitasse sott'occhio un

del Sud. Proprio giorni fa gli è pervenuto un telegramma da Madrid nel quale Paradossi gli comunicava d'aver concluso con De Mendoza, l'impresario del teatro Cervantes di Buenos Ayres, un contratto per una serie di sue recite in Argentina durante un periodo di circa quattro mesi, da metà maggio a metà settembre; la maggior parte dei quali egli passerà a Buenos Ayres e il rimanente tra Montevideo, Rosario e Rio Janeiro. Infine, ritorno in Italia.

Il «Piccolo Cannobiano» di Milano, sarà, dunque, prossimamente, il «piccolo teatro» che tanta critica invoca. Esso sorgerà nel ridotto del *Lirico*, opportunamente trasformato dal Teatro Sperimentale milanese, che vi curerà, oltre la rappresentazione, d'autori, ignoti, lavori di avanguardia ed esecuzioni. Autori notissimi hanno offerto spontaneamente il contributo di nuovi lavori in cui essi intendono provarsi innanzi a un pubblico scelto e relativamente limitato — circa 350 spettatori tutti in poltrona — chiamato ad assistere alle multiformi manifestazioni del nuovo teatro.

La Società Suvini Zerbini ha concesso gratuitamente l'uso del *Lirico*.

Tatiana Pavlova ha dichiarato al *Nuovo della Sera* di Firenze che, per il nuovo anno comico, intenderebbe comprendere nel suo repertorio: *Infedele* di Bracco; *Nel paese della fortuna* di Butti; *Il fiore sotto gli occhi*, di Fausto M. Martini, e due novità: *Avventura terrestre*, scritta da Rosso di S. Secondo per lei, e *Endimione* di Sibilla Aleramo, rappresentata soltanto di Parigi. Nel repertorio straniero: *L'uogano* e *La signorina senza dote* di Ostrovski, *La gelosia* di Arzibasceff, ambedue messe in scena dal direttore russo Sanin; *La Duchessa di Padova* d'Oscar Wilde (trad. Alvaro), messa in scena del tedesco Lert; *Asciutta*, del polacco Perginsky; *Voglio così* dell'inglese Somerset Moham; *Tribù di Ghèn*, *La donna e il burattino* di Pierre Louys; *La campana sommersa* di Hauptmann.

La Pavlova vorrebbe anche recitare *La Locandiera*, ma qui le notizie son discordi: perchè taluno ha affermato ch'essa ricorrerà alla messinscena di Jacques Copau; mentre il *Nuovo* dichiara ch'ella si rivolgerà a Zago!

In un suo brillante articolo sul *Sunday Times* (20 gennaio) Ernest Newman, occupandosi del modo di cantare Mozart ed in genere le opere vocali del settecento, ricorda un aneddoto poco noto relativo a Wagner ed ai cantanti. Il compositore tedesco, stanco un giorno di veder eseguire il *Tannhäuser* in modo del tutto illogico, scrisse un opuscolo per i direttori d'orchestra ed i cantanti, sul giusto modo di cantare l'opera e quell'opuscolo inviò *gratis* a tutti i principali teatri della Germania. Alcuni anni più tardi, ritrovandosi a non averne più copie e desiderandone una per un altro scopo, chiese alla direzione dell'Opera di Monaco di fargli avere uno dei sei esemplari che a suo tempo egli le aveva mandato. Tutte le sei copie furono trovate negli archivi in condizioni perfette: nessuna di esse era stata tagliata... Il Newman commenta ironicamente che se egli mandasse oggi un libretto del genere ai cantanti, l'unico ad esser «tagliato» sarebbe probabilmente l'autore del libretto stesso...

Il *Ritorno a Gerusalemme*, il «pentateuco» di G. B. Shaw, è giunto finalmente in forma teatrale a Londra. Il ciclo è incominciato al Court Theatre, tutto venduto e quasi grémito. Le critiche notano l'entusiasmo del pubblico, e lodano l'esecuzione.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. G. B. di Giovanni Mazzanti & Veneri
SERVIZIO COMBINATO

GENOVA - Via Balbi, 11 - ROSARIO - GENOVA

Partenze (150 mensili):

9 - 10 - 20

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS e MONTVIDEO

9 Marzo s.s. "ALMA"

17 " s.s. "PINCIO"

9 Aprile s.s. "MENDOZA"

Partiti 17 in luogo del 19 (giorno della Nazione)

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Vocazioni

Noi facciamo abitualmente ai bambini altrui che veniamo a conoscere, le domande più stupide ed inutili, col puro proposito di essere gentili e per la pigrizia di trovare dell'altro.

Fra quelle domande, che hanno già afflitto la nostra infanzia come quella dei genitori e molto probabilmente degli avi, la più importante — dopo che si è saputa la classe dal bimbo frequentata — è innanzitutto questa:

— Che cosa farai, quando sarai grande?

Io ricordo che una volta anch'io nell'intento di essere gentile, cercai qualche cosa di bello, che non avessi ancora mai risposto, e dissi con decisa sicurezza:

— Andrò per il mondo vestita di rosso, a suonare la chitarra.

Come volete che un bimbo di cinque o dieci anni, possa avere comunque sentito una vocazione? Quella di mangiare dolci, torte, o di cambiar destino agli oggetti casalinghi, o meglio ancora, di dedicarsi unicamente alle occupazioni inutili che anche per i grandi sono le più piacevoli.

Come nasce la vocazione?

Diciamo meglio: come dovrebbe nascere?

Da doni intellettuali e volitivi specialissimi, per cui taluno ha il cervello di un matematico e la fermezza di volontà necessaria a studiare sino a diventarlo, anche se la sua via appaia sulle prime diversa ed egli debba — poniamo — fare il manovale o il ferroviere, prima di arrivare alla meta... o per arrivarci.

Tante volte, invece, oltre che dal seme collocato in noi da Dio, la vocazione è diffusa e inevitabile nell'aria che si respira.

La figlia di Duprè non avrebbe probabilmente mai scoperto in sé il dono della Scultura, se non avesse vissuto tra marmi e scalpelli, assimilando principi ed idee, avvezzando gli occhi alla bellezza, mentre ascoltava il padre esporre i sogni che gli vedeva poi tradurre in atto.

Ma se non fosse stata la figlia di suo padre avrebbe ella avuto quel dono?

Così per Judith Gautier. Era cresciuta fra il nonno, vecchio militare, e le zie non più giovani zitelle. Vedeva il padre Teofilo, di rado, conobbe la madre, Carlotta Crisi, più tardi, quando un bel giorno la vestirono e la portarono, già gran-

Paolo Orano potrebbe dirci se Camille abbia scritto le *Ressac* e la *Casa Seca* perchè era figlia di Mallarmé o perchè è sua moglie.

Qualche volta i figliuoli incominciano coll'ammirare il padre ed imitarlo quasi inconsapevoli. Poi, trovata la propria via si allontanano da quella che hanno percorsa sulle prime e che apparteneva all'altra generazione, per un bisogno prepotente di essere se stessi e di far apprezzare la propria personalità.

Le donne, il più sovente, incominciano a scrivere per dare sfogo ad un dolore amoroso e riempire così, parlando dell'infedele, il vuoto che egli ha lasciato nella loro vita: fra gli ammiratori dello stile, può darsi che incontrino poi una consolazione.

Sibilla Aleramo non credo scrivesse, quand'era moglie e madre tristissima: sfuggita al giogo coniugale, ha raccontato sotto la guida di Giovanni Cena quel romanzo che meglio conosceva, per averlo tutto vissuto. «Una donna» era fin da quindici anni or sono, il libro italiano più conosciuto ed ammirato dalle signore degli Stati Uniti. Esse ci vedevano anche un vessillo di rivendicazioni femminili per la libertà delle *Schiave italiane*. Si fanno di noi delle idee così strane!

Credete voi, per esempio, che se Giorgio Sand fosse stata felice con suo marito, avrebbe mai pensato a prendere la penna in mano?

E non possiamo immaginare che se non fosse cascata a Parigi fra la *bohème* artistica del suo paese e avesse incontrato al posto di Jules Sandeau un banchiere multimilionario, la storia letteraria di Francia sarebbe diversa?

Ci sono dinastie di pittori, nella Storia dell'Arte, come di musicisti e di scrittori. Ma è raro il caso che tutti della famiglia eccellano egualmente. Non sarebbe dunque esatto dire che l'imitatore è meno ben dotato di colui che per primo ha portato in casa il pennello, o lo strumento delle arti diverse?

Non sempre i figli entrano nella via che la carriera del padre avrebbe loro aperta e facilitata.

Ci sono quelli che vedendo soltanto i lati disagiati e penosi della professione paterna (mettiamo sia la medicina) si dicono: «Tutto fuorchè quello!»

Come classificare e dedurre?

Bisognerebbe saper comporre la ricetta, tanto di eredità, tanto di inclinazione personale e tanto di aria respirata. Come

Il Teosofismo nelle sue origini

Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III*

La scrittrice

Quod petit spernit, repetit quod nuper

[omisit]

Aestuat et vitae disconvenit ordine toto, Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

Hor. Satyr. I, I 97-99.

Quanto cercò disprezzo, ricerca il resté

[lasciato]

E' in bollore, e in disconcordo con tutto

[l'ordine della vita]

Distragge, riedifica, le forme quadrate

[con le rotonde ricambia]

1.

L'«Iside svelata»

e la sua genesi

La signora Blavatsky dovette la sua grande nomea inegabile non meno principalmente alla fama acquistata di operatrice di fenomeni sovrumani, che alle opere da lei scritte. Ci rimane ora ad esaminare questa parte interessantissima della psiche di questa donna; che è forse la parte principale, siccome quella che in maniera diretta e autentica ci disvela l'anima di lei.

Le sue opere principali sono tre: *Iside svelata*, cominciata nel 1875 e finita due anni dopo; *La dottrina segreta*, cominciata nel 1885 e terminata negli anni seguenti; *La chiave della teosofia*, composta nei suoi ultimi anni. Tutte coteste opere, *celata va sans dire*, formano la Bibbia teosofica, sono il nuovo e antico testamento dei teosofi, i quali vi trovano il loro credo e il loro canone regolatore della loro mentalità e della loro morale.

L'Iside, esclama l'Olcott come rapito a guisa di Vulcano quando dal cervello di padre Jupiter, spaccato dal suo colpo di scure, vide uscirne Minerva togata. *L'Iside* fu un libro meraviglioso: *Si jamais livre a lui égale, on peut dire que c'est*

te de la pensée spiritualiste moderne. Insomma rivolge egli a se stesso la questione: «D'où donc a-t-elle tiré les matériaux d'Isis qui ne proviennent d'aucune source littéraire connue?».

Vedremo quanto ciò è falso!

Risponde: «De la lumière astrale et au moyen de ses sens spirituels (sic), de ses Matres, les Frères, les Adeptes, les sages, selon les noms divers qu'on leur a donnés».

Egli parla così con tutta serenità di candido Yankee, perchè la vedeva scrivere e, scrivendo, trasfigurarsi in viso.

Ma la donna dava a vedere al semplice Olcott luciole per lanterne: in libri ch'essa faceva apparire e scomparire con arte finissima di mano, gli dava a scorgere volumi dagli spiriti astrali da essa materializzati dinanzi a lui, sotto i suoi occhi. Egli attesta che poté *voir et toucher des livres sur les doubles astrals, desquels elle avait copié des citations, et qu'elle avait dû matérialiser pour me prouver leur existence*. Questi libri astrali, materializzati dinanzi a lui, erano due: uno trattava di fisiologia e l'altro di neurologia, ed erano di autori francesi.

Un bel giorno correggendo le bozze, essa incontra una citazione sbagliata, e la vuol correggere, ma i libri d'onde l'aveva tolta mancavano. Allora egli la vede riconcentrarsi e conturbarsi nel volto. Poi atteggiatasi a ispirata gli grida *d'une voix comenue* «là» indicandogli la scansia. E ritornata in sé gli ripete: *là, là, allez regarder*. Egli va, e trova due volumi legati in pelle. Li apre, li consulta, corregge la citazione, e per ordine della signora li rimette nella scansia. E, miracolo, i due volumi scompaiono! (I, 201-204).

Spesso scrivendo veniva alterandosi, ora mostravasi come astratta, ora come in ipnosi, con cambiamento di volto, di colore, di maniera: presentava l'attitudine di una pitecussa. Cambiava scrittura in varie forme, ora bella, ora piccola e stretta.

Non solamente, ella diceva, i suoi Maestri l'occuavano nel sonno, ma la com-

Curiosità

La Rubinstein

Ida Rubinstein, la creatrice del «Marti-rio di San Sebastiano», di Shéhérazade, di Salomé, di Cleopatra, è di famiglia russa, tra le meglio educate di Pietroburgo. Un giorno — ella si recò dal pittore Bakst che ha raccontato questi aneddoti a *Le Figaro*, accompagnata dalla sua istitutrice. Voleva un apparato scenico nuovo ed originale per «Antigone» nella cui rappresentazione ella intendeva cimentarsi. Stuppo dell'artista per tanta audacia! Assicurazioni della debuttante che ella si sentiva ottimamente preparata. Due mesi dopo, alla «prima» la sedicenne esordiente dette la prova di non essere una presuntuosa. Ella aveva veramente una dizione ed una mimica che facevano presentire in lei l'artista. Incoraggiata da questo esordio cominciò ad apprestare la rappresentazione a Pietroburgo della «Salomé» del Wilde.

Tutto fu pronto in poche settimane; ma un «ukase» del Santo Sinodo vietò la rappresentazione. Allora, per sottrarsi all'imposizione dell'autorità ecclesiastica si ricorse ad una gherminella, che doveva dare allo spettacolo anche un sapore di novità: trasformare la recita in pantomina. Lo spettacolo fu un trionfo: la Rubinstein fu proclamata danzatrice e mimista tra le maggiori.

Una lettera della Rachel

Comœdia pubblica una lettera della grande attrice Rachel, diretta ad una sua amica durante un soggiorno in Italia. La stessa fa parte di una collezione di lettere, raccolte dall'editore Levy-Ullman. «Vi scrivo appena arrivata a Firenze e di ritorno da Roma, dove non ho potuto trattenermi, disgraziatamente, che tre giorni soltanto. Eppure ho visto ed ammirato più di due terzi dei resti giganteschi dell'antica e grande Roma. Quale impressione non ne ho avuta!... Quali ore deliziose ho passate al Vaticano, in contemplazione delle divine pitture del grande Raffaello. Come mi sono beata ad ammirare quei capolavori di scultura, nei quali vedevo delle «Camille» vibranti di passione, delle «Fedra» avidi d'amore, delle «Pauline» piene di purezza e mi applaudevo di aver potuto riprodurre sulla scena quelle mirabili creature scolpite da Michelangelo. Da C. novati, da Lorenzetto, da Morelli. E i po-

Così per Judith Gautier. Era cresciuta fra il nonno vecchio militare, e le zie non più giovani zitelle. Vedeva il padre Teofilo, di rado: conobbe la madre, Carlotta Grisi, più tardi, quando un bel giorno la vestirono e la portarono, già grandicella, a lei.

Per far più brevemente le cose, a Judith fu nel tempo stesso presentata anche una sorellina Estelle, futura moglie del poeta Bergerat, morto da poco, della quale nessuno si era ricordato di segnalare prima l'esistenza.

Aveva studiato poco e alla meglio, col nonno: nella casa paterna più per avere come professori e bambinai e portarispetto, un vecchio cinese in miseria al quale il generoso Teofilo non aveva saputo trovare altro posto. E in quella compagnia, il pensiero della fanciulla si saturò di sogni orientali tanto che quasi tutti i suoi romanzi rispecchiano vita, persone, leggende del Celeste Impero.

Judith doveva aver ereditato una buona dose del fosforo paterno, se il padre, davanti ad una bellissima pagina di prosa anonima poteva esclamare, poco più tardi: «Così bella, non può essere attribuita a me!». O è di Flaubert, o è di mia figlia! ».

Nel disordinato salotto paterno, fra gli amici letterati, impetuosi ed eloquenti, ella trovò colla vocazione anche il marito: Camille Mondès, poeta, parnassiano, che non la rese a lungo felice.

La moglie di Alfonso Daudet, il fratello, i figli, la cognata, tutti in famiglia maneggiarono la penna; la moglie di Octave Feuillet, di Girardin, di Rostand e di tanti altri scrittori, finirono per fare la loro piccola o grande concorrenza, al marito. La malattia non è dunque solamente ereditaria, ma anche contagiosa!

Gerard d'Houville, autrice di deliziosi romanzi (ricorderò d'«*Age d'aimer*») è la figlia di Hérédia, il delicato poeta. Anche sua sorella, scrive, A dieci anni — ed io raccontano i Goncourt, senza nulla presagire per il futuro — passava le belle giornate baloccandosi molto e studiando poco, come sogliono i bambini. Ma quando pioveva, preferiva impiegare il tempo, componendo melopee interminabili che stupivano il padre, ma erano destinate solamente alla bambola.

Sposò più tardi Henri di Rénier, ma non so se la vocazione letteraria abbia finito di precisarsi prima o dopo il matrimonio.

paterna (meritiamo sia la medicina) si dicono: «Tutto, fuorché quello!».

Come classificare e dedurre? Bisognerebbe saper comporre la ricetta, tanto di eredità, tanto di inclinazione personale e tanto di aria respirata. Come per i ragazzi che nascono e crescono in palcoscenico.

Per il resto, che è la più gran parte, basta il Caso. Una conoscenza, un libro, un giornale un nulla possono diventare il tutto.

La miscela riesce o precipita e si scompone in risultati inaspettati.

Dumas figlio era pure nato da Dumas padre, e se ci sono due scrittori che non si rassomigliano, direi proprio, è questo il caso. Meno dissimili fatta la proporzione col tempo che passa mutando le cose, direi che sono Edmondo e Maurizio Rostand. Ma il secondo autore di *Gloria* e della *Maschera di ferro* non ha ancora trovato il suo equilibrio definitivo, mentre il padre rimane per noi l'incantevole cantore dei *Romanesques* e di *Cyrano*.

In ogni modo, se la penna è diversa è pur sempre la penna che è rimasta in famiglia.

Invece il figlio di Ponchielli, anziché musica scrive parole, e il figlio di Emmanuel, per non aver recitato, è condannato a civettare colla politica.

... Chiacchiere e chiacchiere: definizioni vere non ne abbiamo trovate. Avremo in ogni modo ottenuto un altro scopo, forse più lodevole. Quello di non affliggere più un povero bambino timido, chiedendogli:

— Che cosa vuoi fare quando sei grande?

La balia — mi rispose una volta una bimba che ebbe di poi cinque figliuoli da nutrire realmente.

Speriamo che la risposta diventi vera anche per quel piccolo, al quale avevo appena spiegato chi fosse Leonardo, e che dichiarò: «Voglio fare anch'io il genio universale!».

MANTICA BARZINI

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito.

L'Iside, esclama l'Olcott come rapito a guisa di Vulcano quando dal cervello di padre Jupiter, spaccato dal suo colpo di scure, vide uscire Minerva togata, l'Iside fu un libro maraviglioso: *Si jamais livre a fait époque, on peut dire que c'est celui - là*. (I, 198).

La zia della Blavatsky la signorina Fadaye, quando ebbe notizia di quest'opera della nipote, scriveva facendone le meraviglie, perchè ne conosceva la cultura non più che ordinaria e gli studi fatti, che non oltrepassavano la sfera mediana e superficiale delle persone del suo ceto. Quindi riconobbe nell'anima della sua Elena Petrovna una discesa di quello spirito celeste che aveva sollevato le menti degli scrittori ispirati dell'antico e nuovo Testamento. Un tale portento essa ne pouvait attribuer qu'au même genre l'inspiration dont avaient fait les Apôtres! (I, 102).

Ma meglio di tutti ci svelerà la nascita e la concezione di un tal parto, il fido compagno Olcott che vi ebbe parte non indifferente di presenza e di aiuto.

Un bel giorno di estate del 1875, così egli scrive, la Blavatsky gli presentò alcune pagine dicendogli: «Ho scritto ciò questa notte per ordine. Se ne farà quel che il diavolo vuole: *en tout cas, j'ai obéi*». Poscia gli significava, ch'ella andava scrivendo: «*sur des sujets qu'elle n'avait jamais lu de sa vie*». Con tutto ciò attesta l'Olcott, che un professore volle consultare nella biblioteca dell'Università di New York i libri da lei citati, e ne trovò fedeli le citazioni (I, 198) — Veramente vedremo come le sue citazioni sieno quasi tutte inesatte.

Il lavoro, che durò due anni, dice l'Olcott che lo facevano insieme: egli le serviva di segretario e di correttore, e stavano assidui tutta la giornata fino alle due dopo mezzanotte. In lei le idee affluivano come torrente, le cui acque la trascinarono; ma ella lavorava d'impulso sopra foglietti di carta che le venivano alla mano, cui poscia univa con colla o pastetta, ma come all'impazzata, senza un fine prestabilito.

In cotesto scrivere a scosse l'allucinato Olcott scorgeva l'intervento di quegli spiriti o Maestri, la cui influenza guidava la mano della scrittrice: per lui quel concitato scrivere era cosa soprannaturale: «*Cela tend à prouver qu'elle n'écrivait pas d'elle-même et qu'elle n'était que le canal à travers lequel cette vague vitale vivante se déversait dans la mare stagnante*».

«*Canalicoli*» vibranti di passione, delle «*Fedre*» avidi d'amore, delle «*Paoline*», piene di purezza e mi applaudo di aver potuto riprodurre sulla scena quelle mirabili creature scolpite da Michelangelo, da Canova, da Lorenzetto, da Morelli. E i romani venivano ad applaudire la figlia del popolo, che sapeva drappeggiarsi nel loro classico costume. Ho visto la cattedrale di San Pietro, e davanti le sue proporzioni colossali sono rimasta muta di ammirazione e di sorpresa. Uscendo di là mi è sembrato meno spazioso il cielo di Dio, che quello della cupola della chiesa sublime. In grazia alla cortesia del duca di Sermonea, ho potuto giungere fino al giardino particolare del papa, dove colla complicità del mio cicerone, ho rubato due aranci, che poi ho bagnato nella pila dell'acqua santa. Sebbene d'origine ebraica, sono persuasa che questi due aranci mi porteranno fortuna ».

La storia di «Tosca»

La *Garzetta di Venezia* ricorda che illica aveva preparato per Franchetti e non per Puccini il libretto di *Tosca*. Si era nel 1895: Franchetti musicò la prima scena, poi improvvisamente dichiarò che il libretto non era adatto per un'opera. Illica protestò e si venne ad un arbitrato, niente meno che quello di Giuseppe Verdi, al quale i due litiganti furono presentati da Giulio Ricordi, all'Hotel Milan. Verdi accolse illica e Franchetti cordialmente, e invitò il poeta a leggere il libretto. Al primo e al secondo atto il grande Maestro si mostrò abbastanza soddisfatto. Al terzo lodò i cambiamenti apportati al dramma di Sardou, e quando illica ebbe finito di recitare i versi che cominciavano «*E lucean le stelle*» Verdi si alzò esclamando: «*Bellissimi!*» ma bravo illica». Franchetti, che dapprima era rimasto muto, allora domandò: Il libretto vi piace? «Certo, mi piace», rispose Verdi, perchè la soluzione è genuinamente originale. L'addio alla vita e alla donna amata del povero Cavaradosi, la scena che si svolge su Castel Sant'Angelo, con San Pietro in distanza, mentre l'alba fugge le tenebre della notte su Roma, tutto ciò è magnifico». Poi continuò: «Ma che cosa volete voi giovani compositori? Non siete nemmeno contenti con la buona fortuna? Avessi io avuto nella mia gioventù un simile libretto, io che ho dovuto accontentarmi di ogni qualità di roba! Ah, quale disgrazia è quella di esser vecchi!».

DOTT. X.

(Continua).

Al forte
E' la vita un attendere,
Combattendo, la morte.

CHIARINI.

Rassegnati alla vita qual'è, non quale
te la fabbrica il sentimento...

TREZZA.

Dopo il sogno

Novella di Agolide Silvetti Portigiani

Ella indossava la sua ricca pelliccia nera che avvolgeva il corpo flessuoso, nascondendo, sotto la linea dritta e ampia, le forme scultoree, pur facendone indovinare le grazie seducenti. E mentre se la chiudeva sul petto, si aggirava, un po' confusa, non turbata, per la camera in disordine cercando qualche altro oggetto che andasse a completare i bauli, le valigie, le borse sparse qua e là sulle sedie, sui mobili, sul tappeto. Aveva pensato anche ai cappelli ed una grande scarola li accoglieva, compreso quello piccolo con la lunga *aigrette* bianca che rendeva ancor più grazioso il suo volto perfino più vivaci i grandi occhi neri, vellutati e che lei era divenuta: caro perché piaceva a lui, al suo amante. Suo marito entrò ed ella ebbe uno scatto nervoso; la sua apparizione la fece tornare alla realtà. Ella lasciava per sempre quella casa che era stata sua per cinque anni, ove era stata la regina, la dea; lasciava quella camera ove Armando aveva avuto slanci di tenerezza ardente, ove i primi tremuli d'amore l'avevano turbata e conquistata, ove ogni giorno aveva potuto constatare la devozione e l'ammirazione di suo marito, per lei.

— Sei pronta? — disse egli a voce bassa.

— Sì, fra poco; non ho che da chiudere le valigie, i bauli...

Un silenzio imbarazzante seguì le parole di Alina, poi ella, per togliersi più presto da quello stato terribile di ansietà domandò: — Hai forse da dirmi qualche cosa?

— No, nulla... — egli rispose mordendosi le labbra, per frenare l'impeto della passione. Chi sa! avrebbe voluto avvilirla, offenderla, strangolarla per quel suo contegno indifferente, calmo che contrastava tanto stranamente col fatto che stava per compiersi... oppure, se avesse dato ascolto alla voce del cuore, avrebbe stretto fra le braccia quel corpo esile e flessuoso e le avrebbe detto, baciandola ardentemente, che l'amava ancora, che restasse... Ma non poteva, nè doveva esser così vile; la sua infedeltà meritava tutto il suo disprezzo e non pronunziò che queste parole:

— Sono venuto per darti l'ultimo addio in questa camera che ti accolse pura e bella come un angelo e che ti chiude

Ella impallidì, non rispose, volse le spalle, fece l'atto di uscire.

Armando la richiamò con voce mal repressa dall'emozione:

— Alina!... Alina!... — Ella si volse, lo guardò con espressione più di meraviglia che di rimpianto, e gli porse la mano.

Ma lui non prese fra le sue quella mano amata; l'orgoglio di uomo offeso e disprezzato trionfò, volse le spalle dicendo:

— Vai, vai, egli ti attende; spergitura, disgraziata!

Alina si precipitò fuori della camera, traversò quasi correndo, il vestibolo, scese in fretta le scale e, quando si fu adagiata nella vettura che l'attendeva, emise un sospiro di sollievo. Il momento temuto e terribile era ormai superato, senza che le sue labbra avessero intercesso una parola di perdono o d'oblio.

Ella andava incontro alla nuova felicità, all'avvenire agognato, che aveva tante attrattive, che nel suo dolce mistero, le prometteva tante sorprese soavi. Una nuova città, una nuova casa, un giovane ricco, elegante, ardente, pazzamente innamorato, l'attendevano; le facevano intravedere emozioni imprevedute, inenarrabili. La sua mente era tutta compresa dal suo sogno d'amore e non si soffermava, non analizzava il bene perduto, non rifletteva più oscurata, accorchata, coinvolta da quell'unico, insistente predominante pensiero.

Prese il diretto per Roma, saltò in prima classe e volse un rapido sguardo alla piccola città che le si presentava dinanzi con le sue bianche casette addossate sul colle ubertoso. Era incantevole, le cittadini figure tutte irradiate dal sole; con lo sfondo di quel bel cielo azzurro ed ai piedi il mare glauco e tranquillo; ma ella la salutò senza rimpianto, con un sorriso beato sulle labbra e si abbandonò sul divano dello scompartimento. Correva il treno e volava, volava la sua fantasia...

Roma, la città Eterna l'attendeva...

... Alla stazione avrebbe trovato Roberto, poichè era stato da lei informato della scena violenta avvenuta con suo marito per averle questi trovata una lettera che svelava il tradimento senza recitencze, senza incertezze. Gli aveva pure detto che non aveva cercato di difendersi, di

partire al più presto e per sempre. Lo aveva avvertito del giorno e dell'ora in cui sarebbe giunta a Roma, ma Roberto, forse timoroso che i suoi caratteri andassero fra le mani del marito, non le aveva data alcuna risposta. Eppure ella era certa che sarebbe venuto con entusiasmo ad incontrarla alla stazione, col suo bel sorriso che mostrava denti bianchissimi, sorriso che aveva per lei un'attrazione irresistibile. Si sarebbero stretti, bracciati contro braccio, ed egli le avrebbe baciata, riconoscente, pazzo di gioia, la desiderata manina...

L'amante che doveva nascondersi, reprimere l'impeto di tanto amore per le convenienze, per il suo onore di donna, avrebbe potuto, finalmente, gettare la maschera della mal simulata ipocrisia, avrebbe potuto amarla senza reticenze... senza timori... ella era sua, sua per la vita! Aveva dimenticato tutto per lui: la sua casa, il suo nome, il suo onore, l'affetto devoto del marito, la stima degli amici, la reputazione della società. Tutto, tutto aveva per lui calpestato: ma sembrava esserne largamente compensata dal suo amore, più prezioso di qualunque altro bene, dalla sua bellezza, dal possesso della sua anima ardente. Avrebbe insieme sfidato la società, i vietati convenzionalismi, il disprezzo di coloro che si dicono onesti... Come si sentiva forte ed altera! avrebbe calpestato il mondo intero per lui!

Coll'animo così sereno, disposto all'espansione ed all'oblio del passato, giunse a Roma.

Ella cercò subito, con lo sguardo, appena discesa, Roberto del quale l'alta figura non le sarebbe sfuggita anche fra tutta quella gente diretta verso tante opposte mete. Guardò... cercò... invano! Disposse per le sue valigie e si avviò, un po' contrariata, verso l'uscita. Alla porta di ingresso dalla Stazione l'attendeva un signore giovane, elegantemente vestito che le si fece incontro pronunziando il suo nome.

— Sì, sono io, — ella rispose interrogandolo con gli occhi.

— Io sono un amico di Roberto e vengo in sua vece ad incontrarla perchè egli, indisposto ed impossibilitato perciò a muoversi, non ha potuto venire a festeggiare il desiderato arrivo e ciò, le assicuro, con suo grande rammarico!

E, ammalato? gravemente? — proruppe Alina più inquieta che addolorata tanto ammalato da non poter venire in persona fin qui?

to possibile persuadere sua madre a lasciarlo uscire. Fa le sue scuse... dispiacentissimo... addoloratissimo... — continuò il giovane un po' confuso, mentre salivano in automobile.

Passato il primo impeto, Alina si calmò pensando che, ancora pochi minuti, e poi avrebbe constatato da sé la verità e, presa da tenerezza e da timore, domandò:

E una malattia grave? Come sono infelice!

— No, no — egli rispose — non si tratta di cosa molto grave, ma di una febbre che non avrà, spero, conseguenze. La peggiore conseguenza è stata questa: il suo arrivo senza lui!

Tacquero entrambi: dopo qualche minuto di silenzio Alina, bruscamente, disse:

— La prego, signore, ordini allo chauffeur di far presto, sono impaziente di vederlo.

Il giovane si turbò; era imbarazzato, se ella avesse rivolta la sua attenzione su lui avrebbe compreso subito che egli aveva qualche cosa da comunicarle e che ciò riusciva penoso.

— Signora, devo avvertirla... — disse, poichè gli si presentava l'occasione, — devo avvertirla... che... stasera lei non potrà vedere Roberto perchè è, come le ho detto, presso sua madre. Lei, forse, non comprende... ed io sono qui appunto per svelarle qualche cosa... a nome del mio carissimo amico. Egli ama lei come nessun'altra donna ha mai amato, è disposto a mantenere le sue promesse, a vivere con lei, ma... non può fare ciò che di nascosto a sua madre. Questa è altera, orgogliosa, di una retitudine ancora ea inflessibile; non accoglierebbe in casa che la moglie di suo figlio ma...

Alina, pallidissima, appoggiò indietro la testa sui cuscini. La prima gran delusione la toglieva ai suoi sogni di donna innamorata, ella vedeva netta, chiara la realtà.

L'amante non è la moglie: le si concedono slanci appassionati, baci ardenti, ma le si toglie la stima, si mette al di sotto della madre, delle sorelle, degli amici; le si vuol bene, ma nell'oscurità, la si adora, ma nel silenzio, nella solitudine, purchè non vanti diritti, non si elevi a padrona a signora. Queste idee si andavano svolgendo nella mente di Alina con una rapidità e con una lucidezza meravigliose; ella le concepiva per la prima volta, le sembravano nuove ed allora soltanto...

Poichè l'amico faceva osservando, con un certo imbarazzo, il pallore di Alina, ella insisté:

— Dite, dite che cosa pensa, dunque, di far di me?

— Ha già pensato a tutto — egli soggiunse subito, lieto di togliersi al più presto quel peso tormentoso.

— Desiderando di renderla felice, — almeno possibilmente tranquilla, egli non ha nulla trascurato. E' già pronta un appartamento addobbato con eleganza, fine e squisite ove Ella sarà la sola e legittima padrona e dove Roberto verrà sovente, ogni giorno...

E poi faranno insieme lunghe passeggiate...

Tutto questo egli vi ha incaricato di dirmi? — interruppe Alina vivacamente, — e non poteva dirmelo prima? perchè mentre fino ad oggi... io ero adorata e rispettata nella mia famiglia; l'amore di Roberto mi ha resa felice, le sue promesse mi hanno trascinata nella colpa ed ora, che ho abbandonato il mio marito, fa di me una *mantenuta*!

Il giovane tacque, non sapendo come giustificare l'amico: non era abituato, lui, scapolo, libertino, a consolare donne sentimentali!

Ammirava invece i lineamenti di Alina, il suo bel corpo dalla linea perfetta, i suoi occhi appassionati, le sue labbra sensibili, la guardava e la desiderava, pensando forse che un giorno, stanca di Roberto, sarebbe stata sua. Questo pensiero lo fece ardito, pronunziò alcune parole di conforto e le prese la bella mano inguantata, la baciò con passione. Ella si volse, altera e sorpresa e svincolò la mano da quella stretta poco rispettosa e rimase inopinatamente. Egli non comprendeva il dolore del suo cuore infranto non sapeva che cosa significa perdere onore, riputazione, stima, precipitare dal piedistallo che solleva sopra tutte le donne oneste, amate, rispettate.

Qual'era l'avvenire di Alina? quale ambiente la attendeva? in quale abisso voleva precipitarla l'amante? senti stringersi la gola, i singhiozzi repressi le salirono alla gola.

Giunti alla palazzina destinata per lei, Alina sparse la testa, ordinò allo chauffeur di condurla all'albergo e volgendosi poi all'amico di Roberto:

— Arrivederci, signore, la vostra missione è terminata, potete andarsene con voce rotta dal pianto e, quando fu sola, si gettò piangendo con una forza...

...rassarsi, ma non poteva, ne doveva esser così vile; la sua infedeltà meritava tutto il suo disprezzo e non pronunciò che queste parole:

— Sono venuto per darti l'ultimo addio in questa camera che ti accolse pura e bella come un angelo e che ti chiude la sua porta per sempre! Per sempre capisci? qualunque sia il tuo destino.

Una stazione avrebbe trovato Roberto, poiché era stato da lui informato della scena violenta avvenuta con suo marito per averle questi trovata una lettera che svelava il tradimento senza reticenze, senza incertezze. Gli aveva pure detto che non aveva cercato di difendersi, di mentire; aveva compreso di essere ormai indegna di quella casa ed aveva deciso di

...versi, non ha potuto venire a festeggiare il desiderato arrivo e ciò, le assieuro, con suo grande rammarico!

— E' ammalato? gravemente? — proruppe Alina più inquieta che addolorata — tanto ammalato da non poter venire in vettura fin qui?

— Sì, signora: una febbre alta e persistente lo costringe in letto e non è sta-

...a padrona a signora. Queste idee si andavano svolgendo nella mente di Alina con una rapidità e con una lucidezza meravigliose; ella le concepiva per la prima volta; le sembravano nuove ed allora soltanto si riproverò di non aver riflettuto prima, di esser stata tanto cieca o tanto ingenua!

...le di condurla all'albergo e volgendosi poi all'amico di Roberto:

— Arrivederci, signore: la vostra missione è terminata: potete andare! — disse con voce rotta dal pianto e, quando fu sola, si gettò piangendo come una fanciulla, sui cuscini dell'automobile.

AGLIIDE SILVETTI FORTIGIANI

Appendice de LA CHIOSA 136

ma a Nicola poco importava di vivere vicino ai propri simili; aveva la famiglia che gli bastava e che egli conduceva due volte all'anno, al tempo del mercato, nella città vicina, e ogni domenica nel villaggio, distante alcune verste, per il servizio divino.

S'interessava delle sue terre, delle sue bestie, del buono e del cattivo tempo, della buona vendita del grano; il resto non lo riguardava. Aveva vissuto tranquillo fino all'inizio della guerra, fino a quando cioè il suo Kolja, il primogenito, che doveva prender moglie, era stato chiamato sotto le armi. Soltanto per avere notizie della guerra si recava più spesso al villaggio. I giovani erano quasi tutti alla guerra, servendo a gruppi nello stesso corpo, inviavano lettere collettive che il papà decifrava e leggeva ad alta voce comunicando il contenuto, per la parte che lo riguardava, a ciascun interessato. Già diverse volte Nicola era andato al villaggio senza però aver notizie né di Kolja né di altri del paese. Non giungevano più lettere. Soltanto quelle voci, quelle voci che a lui e ai vecchi come lui pareva sacrilegio stare ad ascoltare.

Una sera, inatteso, giunse invece Kolja in persona. Non era solo. Lo accompagnava Felja Ivanovitch, il fratello di Sonia, la sua fidanzata, suo compagno al fronte. Erano male in arnese entrambi e, soprattutto, avevano un'aria nuova, una disinvoltura non avuta mai, con un'ombra di spavalderia che incuteva subito in tutti quelli della famiglia un senso quasi di soggezione soverchiante, anche la tenebrezza.

— La guerra è finita — disse Kolja buttando sul tavolo la bisaccia che gli teneva luogo di zaino.

— E' finita — confermò il suo compagno imitandolo.

Né l'uno né l'altro aveva più il fucile.

Le donne della casa che avevano baciato e abbracciato così Kolja come Felja, scoppiarono a piangere.

Il vecchio Nicola Semionitsch alzò le mani al cielo esclamando:

— Che il Signore sia lodato!

Fu in quel momento che sulla soglia dell'isba apparve, inquadrata come una visione mistica sullo sfondo dell'orizzonte donde scendeva il crepuscolo, la figura macra e pur vigorosa di uno *staretz*.

— Che Dio sia con voi! — esclamò varcando la soglia della capanna dietro la sollecitazione del vecchio capo della famiglia.

E siccome questi gli aveva detto:

— Vieni, padre, partecipa anche tu alla nostra gioia. Questi è mio figlio che torna sano e dalla guerra finita. E questo è il suo futuro cognato.

Lo *staretz* — che era Padre Gregorio — si avanzò fin dinanzi ai due giovani, li fissò entrambi con quel suo acuto sguardo che soleva turbare fin nell'intimo i più saldi cuori, e domandò:

— Come è finita?

Parlò Kolja.

Nessuno si batte più. Vanno tutti via. Allora, noi abbiamo pensato di venire a casa.

Felja approvò chinando ripetutamente il capo e sorridendo di un sorriso tra l'incosciente e il soddisfatto. Soggiunse:

— C'è la rivoluzione.

Lo so — disse lo *staretz*. — E i soldati abbandonano la difesa della patria. Il vecchio Nicola Semionitsch corrugò la fronte quasi a fare uno sforzo per comprendere.

Questo non dev'essere ben fatto — disse volgendosi al frate per avere il suo giudizio.

Gli rispose Kolja.

— Fanno così i capi. Che cosa devono fare i soldati?

— Hai ragione tu — disse lo *staretz* — ma è male che sia così. Il nemico verrà in Russia e noi diventeremo suoi servi.

— Ma no! — fece Kolja scrollando il capo. — Non viene nemmeno il tedesco; non combatte più. Siamo tutti fratelli!

— Siamo tutti fratelli, questo è vero; confermò Nicola Semionitsch. — Dio comanda di non uccidere.

— Ma comanda anche di ubbidire al Piccolo Padre.

— Il Piccolo Padre non c'è più: è in prigione.

— Non bestemmiare — fece lo *staretz*.

Ma il giovane cavò fuori un giornale che si era portato da Tula dov'era passato il giorno prima e porgendolo a Padre Gregorio osservò:

— E' detto qui, lo, cosa vuoi che sappia? Nessuno può dire che cosa avviene a Mosca e a Pietrogrado. Mentre Nicola Semionitsch alzava le mani al cielo esclamando:

— Ma è dunque proprio vero che il diavolo è venuto in Russia? — padre Gregorio leggeva allibito il largo titolo che si estendeva su tutte le quattro colonne del giornale: *Il Comitato rivoluzionario comunica allo Czar e alla Czarina il decreto che li considera prigionieri*.

— A questo si è potuto giungere! — esclamò più per sé stesso che per gli ospiti — a questo!

E i pensieri che quella tremenda notizia gli suggeriva lo assorbirono d'un tratto così da isolarlo completamente da quelli che gli stavano intorno.

La rivoluzione era dunque più grave di quanto egli avesse supposto. I soldati abbandonavano il fronte e l'Imperatore era prigioniero!

Un'altra notizia scorsero i suoi occhi posandosi sul foglio: era stata decretata l'amnistia generale per i delitti politici.

Tutti gli esiliati in Siberia, tutti gli esuli volontari erranti per l'Europa sarebbero tornati in patria. Le prigioni si sarebbero riaperte.

Padre Gregorio contemplò come in una visione la teoria infinita dei pallidi visi emaciati con negli occhi, tutti, la stessa fiamma cupa e violenta... Quelli, quelli erano il pericolo! La rivoluzione gli apparve, attraverso quella notizia, più tangibile e più terribile che non attraverso il decreto che dichiarava prigioniero lo Czar... Se le prigioni si aprivano, se la Siberia e l'esilio restituivano l'esercito dei rivoltosi, allora si era segno che la Russia stava per essere messa a ferro e a fuoco.

In questo caso, che cosa si recava egli a fare a Mosca? Tardi, era, tardi per sperare di ripristinare l'ordine antico. Tardi per prendersi la propria vendetta. Ora, una sola cosa suggeriva la prudenza: fuggire! Invece di recarsi a Mosca, meglio sarebbe stato, per lui, di rifare il cammino percorso e rifugiarsi in un convento dei più lontani e dei più oscuri, dove a nessuno potesse mai venire in mente di andare a scoprirlo.

Mentre Kolja gli chiedeva:

— Siete persuaso, adesso, padre, che la rivoluzione ha finito la guerra? — egli stava maturando il proprio piano. Avrebbe passato la notte nell'isba e all'alba si sarebbe rimesso in cammino per recarsi alla ricerca del convento — rifugio.

Preso così la propria determinazione gli riuscì facile di intonarsi all'ambiente.

— Sei tu pure del villaggio? Chiese a Felja.

— Sicuro. Non ti si è detto, padre, che Kolja deve diventare mio fratello? Egli sposa Macha la più bella delle mie tre sorelle, bella come il sole. E innamorata! vedi, vedi come Kolja ride? Suvvia, fratello, andiamo fino al villaggio. Io non ho ancora visto i miei e tu devi avere una

voglia pazza di salutare Macha, non è così?

Kolja rispose con una risata. E poiché il vecchio suo padre lo incoraggiava a seguire l'invito dell'amico, uscì con lui dopo aver detto allo *staretz*:

— Vi ritrovo al mio ritorno?

Non ascoltò nemmeno la risposta. Felja era già uscito ed egli lo seguì lasciando il vecchio *staretz* in compagnia dei suoi.

— Padre — disse Nicola Semionitsch — non ti ho ancora offerto il the. Stiedi dunque e che tu sia il benvenuto tra noi.

— Dimmi il tuo nome, uomo timorato di Dio, perchè io lo ricordi nelle mie preghiere.

— Mi chiamo Nicola Semionitsch e quello che tu hai veduto è mio figlio Kolja. Gli altri miei figliuoli, eccoli.

Accennò intorno tutta la brigata che era stata sino allora silenziosa e raccolta.

Anuska, alle prime parole del padre si era alzata e ora si affacciava intorno al samovar.

Quand'ebbe preparato e ricolmo le tazzette porse ella stessa la prima allo *staretz* che l'accettò dicendo:

— Ti sia ricambiato in bene. Vengo da lontano e vado lontano. Avevo bisogno di questo conforto.

Pianamente, Anuska si chinò a baciargli le mani.

Quell'atto richiamò una luce di gentilezza sul viso forte e chiuso dello *staretz*.

— Io ti dico, figliola — egli annunciò solennemente — che quest'anno un giovane ti chiederà in moglie a tuo padre.

Anuska arrossì ma il vecchio Nicola disse rivolgendosi all'ospite.

— O tu che parli, hai forse il potere di indovinare il futuro per predire alla mia fanciulla quanto hai detto or ora?

UN GIOCO CINESE

Il "Mahjong",

Quando si dice ai Cinesi, che in America e in Inghilterra si crede, che il Mahjong è dati dai tempi di Confucio, essi ridono. La maggior parte di loro, attribuisce a questo giuoco, l'esistenza di una cinquantina d'anni, dicendo però, che prima poteva esistere sotto altre forme ed altri nomi.

Vive a Pechino un ammiraglio cinese, di quale vanno tutti i forestieri per avere informazioni sulle cose cinesi. Questo ammiraglio ha fatto i suoi studi a Edimburgo ed è un noto poeta e grand'ammiraglio di Burus.

L'ammiraglio dice, che in tutta la letteratura cinese non si trova alcuna allusione al Mahjong, però ammette, che questa non è una prova della non esistenza di questo giuoco nei tempi antichi, perchè in Cina non si usa menzionare le cose basse, ed il giuoco è una di queste come la ubbriachezza ed altre forme di vizio non si parla, nè si scrive fra persone dabbene. Fiori, uccelli, le bellezze della natura, poesia, musica, pittura, filosofia ecc., sono i soggetti legittimi, ma mai niente di volgare, come il giuoco per lucro. Ora come meno di mare, l'ammiraglio cinese ha potuto constatare il fatto, che i marinai del Ningpu' giocavano con le carte, marcate come le tegolette del Mahjong, e, siccome il vento spesso le portava nel mare, cominciarono a fissarle su un pezzo di legno. Questo, più tardi, lasciò il posto a dei pezzetti di bambù, con una placchetta d'osso o d'avorio, comoda per essere infilata e colorita. Non vi è dubbio, però, che le tegolette d'oggi siano un'invenzione moderna, perchè nella meravigliosa raccolta di vecchi lavori, trovati in Cina, che si estende per un periodo di circa mille anni, non fu mai trovato un solo pezzo in relazione a questo giuoco. Diverse serie possono essere comperate oggi nelle botteghe di lavori artistici a Pechino, alcune con facce d'avorio, incise artisticamente a teneri colori, ma non si trova nulla che sia veramente antico e prezioso.

Siccome la maggior parte di queste serie sono sudicie e con pezzi graffiati, queste collezioni non godono il favore dei forestieri e, ancora meno, dei cinesi che,

La versione sulla provenienza del giuoco, data da un altro cinese sarebbe, che un famoso comandante, desiderando distogliere i soldati dal male, che provoca l'ozio, inventò questo giuoco e fornì ai suoi uomini mazzi di carte per farli divertire fra una battaglia e l'altra. Quest'ufficiale intelligente sarebbe vissuto 100 anni fa.

Di tanto in tanto la legge proibisce il Mahjong e qualche settimana fa, un giuoco essendo stato trovato nel bagaglio d'una signora forestiera, i di cui bauli furono perquisiti in cerca di oppio e morfina, il giuoco stesso venne confiscato e fu restituito soltanto dopo l'intervento diplomatico. Giuochi, non ancora usati non si trovano nelle botteghe cinesi, gli stranieri, che tentano di importarne, hanno sempre delle noie dagli attivi doganieri. Tuttavia, ognuno a Pechino, dal capo del governo fino all'ultimo barbiere popolare, è un esperto giocatore.

Le dame cinesi sono grandi amatrici del Mahjong.

Esse toccano il lato posteriore delle tegolette colle punte delle loro piccole dita rosce e riconoscono subito se hanno in mano il gran lotto o una cosa senza valore. Hanno un'intuizione rapida e apparentemente inconscia e la sveltezza del loro giuoco è soltanto spiegata dalla sicurezza, colla quale, in un attimo, esse indovino le carte delle loro compagne.

Gli uomini sono continuamente dediti al giuoco e la corruzione ed avidità del danaro, che caratterizza la classe ufficiale, è proprio il risultato delle alte poste al Mahjong, al Poker ed altri giuochi.

La legge proibisce qualunque genere di giuoco, ma il vizio è tanto penetrato in tutti, dall'alto al basso, che le restrizioni legali sono poco efficaci. In molte provincie il Mahjong è ammesso collo scopo di dare alle autorità un mezzo di tirarne un profitto.

Il Mahjong ha completamente scacciato il Bridge da alcuni circoli europei della Cina.

Le signore, prima del pranzo, hanno un paio d'ore libere, mentre che gli uomini vanno ai loro club, e quel tempo è dedicato al Mahjong.

prova che esso deve avere delle grandi risorse.

Per uccidere il tempo è senza rivali, perchè dicono, che delle partite siano state giocate giorno e notte, senza interruzione, per i pasti regolari.

Quando i cinesi invitano gli europei a giocare, il tempo stabilito è fra le 6 pon, e le 3 ant.

Tutti i forestieri in Cina pensano di aver capito il Mahjong meglio degli indigeni, perchè hanno davanti a loro le teorie e la pratica dei loro fratelli celesti. Ma i fondatori dell'istituzione non ne sono tanto sicuri. Si è udito un cinese dire: «Penso che il giuoco sia troppo complicato per i forestieri».

Dacchè i forestieri presero gusto al giuoco, la fabbricazione delle serie di Mahjong è aumentata enormemente. Ne furono esportati nel 1922 per 1000 lire sterline, nel 1922 più di 30.000 sterline, ed i primi mesi del 1923 per 250.000 sterline. Si crede che il totale di quest'anno arriverà a 400.000 sterline.

L'America è la più grande compratrice, poi viene Hong-Kong (che compra anche per esportare), poi il Canada. La Francia è una gran compratrice anch'essa; l'Italia invece non avrebbe comprato che una sola serie. Oltre quest'esportazione visibile, vi è un'altra grande quantità di serie di Mahjong portata via dai turisti.

L'avorio si usa soltanto per le più fini serie che costano sul luogo L. 20. Tutte le altre si fanno con ossa il di cui prezzo è salito a L. 50 per tonnellata. Non bastando la quantità d'ossa del paese, se ne importano da Chicago.

LEAR

COSETTE

Le statistiche dimostrano che da qualche anno aumenta considerevolmente il numero delle donne suicide. Il dottor Weichbrodt di Francoforte ha pubblicato una sua statistica da cui risulta che dal 1870 al 1900 il numero dei suicidi femminili ha seguito questi aumenti: in Austria: da 1560 a 4215; in Francia: da 4490 a 8926; in Inghilterra: da 1495 a 2896; in Svizzera: da 321 a 746; nel Belgio: da 367 a 786; in Italia questo numero ha avuto un considerevole aumento: da 836 a 2040. In un solo paese c'è diminuzione ed è la Norvegia. Da che

za a prendere parte attiva alla vita, e quasi sempre in condizioni di ostilità da parte dell'uomo ha acquistato la triste tendenza del maschio agli scoraggiamenti e agli squilibri psichici.

Eppoi, s'è moltiplicato, per un mondo di ragioni, il numero delle *désenchantées*.

Adriana Lecouvreur dovette la sua celebrità alla signora de Paris. Figlia di un cappellaio, Adriana nacque a Pismos nel 1690 e venne a Parigi coi genitori che si installarono in via des Fossoyeurs. A Parigi, Adriana, aiutava, la mamma lavandaia. Senza essere nè bella, nè alta, nè grassoccia, la giovane possedeva due occhi pieni di fuoco, bella bocca, una fisionomia espressiva, la persona flessuosa e l'incedere leggero.

Un fruttivendolo della stessa via aveva notata la grazia della piccola lavandaia. Grande amatore di teatro, frequentava la Comédie Française. Imprestava tragedie e commedie alla sua giovane vicina e alla sera dopo la rappresentazione, che finiva sempre alle 8, poichè allora non si avevano che i *matinées* invitava qualche amico a sentire recitare Adriana nella sua bottega. Ora il rumore di tali serate si sparse ben tosto ed arrivò alle orecchie della signora de Paris, la quale volle giudicare essa stessa delle eccellenti disposizioni della piccola lavandaia e la chiamò a sé. Dopo averla ascoltata, la complimentò, l'abbracciò e decise di presentarla ad un pubblico assai più rilevante, che non quello della *rué des Fossoyeurs*. La signora fece adattare a teatro il cortile del suo palazzo e un bel pomeriggio Adriana Lecouvreur comparve alla presenza di grandi signori e di bellissime dame. Essa ottenne un successo clamoroso: il suo nome volò di bocca in bocca e tutta Parigi volle sentire la piccola lavandaia «che aveva sì gran talento».

Rosita Forbes, giovane esploratrice inglese, ha fatto or non è molto un lungo soggiorno al Marocco, durante il quale si è recata a trovare Raisuli, il famoso «brigante» nella sua residenza di Tazrut, piccolo villaggio, le cui catapecchie sono state più volte distrutte dagli aviatori spagnoli, e che è la capitale del «Sultano delle montagne», come Raisuli si fa chiamare. Il famoso capo marocchino, ha una corporatura gigantesca, tanto che possiede una poltrona di eccezionale grandezza per sedersi; si

servitore poteva avvicinarlo nel giardino seduto su un vecchio muro, dove teneva una specie di convegno privato.

Prima di mezzogiorno si ritirava nella zana, dove nessuno doveva disturbarlo se non era espressamente chiamata, oppure suo figlio maggiore o uno dei dieci piccoli schiavi, di meno di dodici anni, specialmente addetti al servizio dell'harem. Oltre a questi piccoli domestici, vi erano quindici schiavi del Sudan, fra i quali due servitori personali di Raisuli, che, quando il loro padrone usciva sul suo roano, gli cavalcavano al fianco e durante i combattimenti recavano ciascuna una carabina di ricambio, perchè Raisuli non si batteva mai con meno di tre fucili. Verso le 4 o le 5 dopo mezzogiorno Raisuli faceva una seconda apparizione e poi lavorava sino a mezzanotte prendendo conoscenza delle notizie che gli venivano portate da tutte le parti del suo «sultanato». Raisuli ha la memoria facile e racconta, senza farsi pregare, la storia della sua vita. E' nato a Zinat. A dieci anni sapeva leggere e scrivere e conosceva i precetti di Maometto. Aveva un forte desiderio di conoscere il passato perchè credeva che tutta la scienza risiedesse nei libri. Una sera corse a Zinat una vecchia chiedendo aiuto per vendicarsi di predoni che le avevano ucciso il marito ed i figli e l'avevano rapinato tutto quello che possedeva. Raisuli con alcuni compagni seguì la donna, raggiunse i predoni, li uccise e restituì il mal tolto alla vittima. Abbandonò lo studio ed i libri e si dette con una banda di giovani alla montagna. La fama di Raisuli brigante si diffuse rapidamente: si diceva che solo una palla d'oro poteva ucciderlo e che poteva rendersi invisibile a volontà. Le autorità europee di Tangeri protestarono presso il Sultano che ordinò di prendere Raisuli vivo o morto. Raisuli fu infatti catturato e la prigionia durò cinque anni. Gli amici che lavoravano per lui, gli mandarono dentro un pane, una lira, colla quale scorse di notte le sbarre della finestra, dalla quale una notte si calò carico di tutti i ferri. Arrestato di nuovo fu indotto dal governatore a tornare in prigione. Fu poi graziato e si stabilì a Tangeri vivendo ritirato la vita dello studente. Ma, saputo che gli erano stati confiscati i suoi beni, tornò alla montagna e divise il capo del montanaro insorto contro il Sultano «bunullone».

con facce d'avorio, incise artisticamente a teneri colori, ma non si trova nulla che sia veramente antico e prezioso.

Siccome la maggior parte di queste serie sono sudicie e con pezzi graffiati, queste collezioni non godono il favore dei frequentatori e, ancora meno, dei cinesi, che, giocando, adoperano ogni volta una nuova serie, come fanno i giocatori di carte, per precauzione contro l'imbroglio.

Il *Mahjong* ha completamente scacciato il *Bridge* da alcuni circoli europei della Cina.

Le signore, prima del pranzo, hanno un paio d'ore libere, mentre che gli uomini vanno ai loro club, e quel tempo è dedicato al *Mahjong*.

Ma lo zelo col quale gli impegniti amatori del *Bridge* giocano il *Mahjong*,

peraltro, è da 1560 a 4215; in Francia: da 4490 a 8926; in Inghilterra: da 1495 a 2896; in Svizzera: da 321 a 746; nel Belgio: da 367 a 786; in Italia questo numero ha avuto un considerevole aumento: da 836 a 2040. In un solo paese v'è diminuzione ed è la Norvegia. Da che cosa dipende questo aumento? Per certo da cause economiche, e per il fatto che la donna costretta dalla lotta per l'esisten-

za, peccato che i maggiori guadagni da pochi sono state più volte distrutte dagli aviatori spagnoli, e che è la capitale del «Sultano delle montagne», come Ralsuli si fa chiamare. Il famoso capo marocchino, ha una corporatura da gigante tanto che possiede una poltrona di eccezionale grandezza per sedersi; si alzava — prima di esser colpito dalla grave idropisia che lo immobilizza — alle 6 del mattino e qualunque suo amico o

curato la vita dello studente. Ma, saputo che gli erano stati confiscati i suoi beni, tornò alla montagna e divenne il capo dei montanari insorti contro il Sultano «fannullone».

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Appendice de LA CHIOSA 137

Il potere di predire il futuro non l'ha che Dio, ma Egli può dare ai suoi servi l'ispirazione.

— In questo caso, dimmi che cosa tu pensi del ritorno di mio figlio Kolia.

Padre Gregorio comprese l'ansietà e il turbamento che erano in fondo all'anima del povero vecchio e volle confortarlo:

Tuo figlio ha fatto quello che era opportuno di fare. Se tutti se ne andavano sarebbe stato assurdo ch'egli fosse rimasto. Forse che le pecore non tornano spontaneamente ai casolari se il pastore si addormenta o si smarrisce? Stai dunque di buon animo. Siamo tutti nelle mani di Dio!

Tu mi togli un peso dal cuore, padre. Io non so nulla di quello che avviene nel mondo ma sarei stato molto infelice se mio figlio avesse fatto qualche cosa che non doveva fare!

Nessuno sa più, in questo momento, che cosa si deve fare o non fare. Bisogna pregare molto l'Idio e chiedere che la Sua mano ci conduca.

Dall'angolo estremo della stanza giunse un vagito che fece accorrere subito Katinka, la moglie di Nicola.

Questi gli spiegò:

— E' il mio ultimo nato.

Sia la pace su di lui.

Tu ce la porti, padre. Stasera dividerai la nostra cena e il nostro riposo, io spero.

Ti ringrazio e accetto, Nicola. Ma domani all'alba mi rimetterò in cammino augurandomi di trovare, al termine della giornata, un'ospitalità pia e santa come la tua.

Si alzò, non appena ebbe terminato di sobire il suo the, e andò a inginocchiarsi dinanzi alle sacre icone. Tutta la famiglia gli fu subito accanto. Egli intonò ad

alta voce le preci cui gli altri risposero con fervore. Poi, improvvisò una supplica a Dio nella quale si invocava la Sua misericordia per la Russia, per lo Czar per le terre, per i figlioli della terra.

La supplica parve magnifica a Nicola Semionitsch, ad Anuska, al terzogenito Ivan che aveva la fantasia viva e un'oscura ardente e contenuta sete di bellezza spirituale. Quando la *staretz* si alzò, il suo prestigio si era di molto accresciuto in tutta la casa.

Vorrei, adesso — egli disse — che ciascheduno di voi riprendesse il suo lavoro senza più preoccuparsi di me. Torneremo a discorrere quando Kolia sarà tornato e tutti saremo riuniti intorno alla tavola per la cena.

A sua volta egli si ritirò presso la porta del vestibolo e alla tenue luce del crepuscolo riprese la lettura del giornale che Kolia gli aveva lasciato.

Adesso, libero dal controllo di qualsiasi sguardo, il suo volto aveva assunto un'espressione di durezza quasi feroce.

Il giornale narrava gli ultimi atti compiuti dal Comitato: c'era, sì, la liberazione di tutti i cospiratori politici, ma c'era anche l'arresto di moltissimi amici della Czarina e suoi: le porte della fortezza dei Santi Pietro e Paolo s'erano sì chiuse per tutti i colpevoli di avversione all'antico regime, ma viceversa si erano aperte per una quantità di nomi che egli conosceva: per Dubrovine, per esempio, l'ispiratore di tutti i *progroms*, il capo del *Blocco nero*, colui che aveva osato scrivere nella *Moskovsky Vedomosti*: «Piuttosto la vittoria tedesca che la costituzione liberale!», poi, Heyden Budberg, Korf, tutti amici personali della Czarina, e il Vescovo giardiniere Barnabè, e il metropolita Pitirine e persino tre donne: Ljuba Savenko, Ella Golovine, la sua grande amica, la sua discepola più devota, la Contessa Panine!

In cambio, ecco, era annunziato come imminente, l'arrivo a Pietrogrado, di Tzeretelli che da dieci anni era in Siberia; della *babuckha* Brechko-Brechowskaia, la Nonna della Rivoluzione, che c'era da venti e ne aveva settanta; e aveva passato mezzo secolo tra le prigioni e la Siberia; di Vera Figner, reclusa a Schlussemburg...

E portava ancora, il giornale, l'arrivo a Mosca di Lenin, profugo in Svizzera, e quello di Rjewsky, il capo della polizia politica che lui, Rasputin aveva fatto esiliare in Siberia.

Ah! se tutto questo avveniva, se tutto questo aveva potuto succedere nello spazio di pochi giorni, segno era che davvero, ormai, la Russia era finita per sempre!

Ciò che padre Gregorio non riusciva a comprendere era soprattutto l'assenza di qualsiasi sintomo di resistenza o di qualsiasi velleità di ripresa. Dov'erano dunque gli amici dello Czar? dove i fidi, i devoti del regime legittimo?

Era dunque davvero così rosa alle radici la Russia se un manipolo di rivoltosi era riuscito ad aver ragione della legalità all'interno e dell'esercito al fronte?

Il fronte? Quale, se non c'era più?

Quest'ultima considerazione, fece nascere nel pensiero di Padre Gregorio una infame speranza: se i soldati fuggono, i tedeschi avanzano, e se i tedeschi avanzano, lo Czar è salvi e il trono consolidato.

Era tutta la sua politica che in questo caso trionfava. Per che cosa era stato odiato lui, Rasputin, se non perché aveva sempre suggerito all'Imperatrice di diffidare dei liberali e di appoggiare il suo trono alla Germania? «Nemico della patria» lo avevano detto. Ma forse che sostenendo il trono imperiale egli non sosteneva la patria?

— Non c'è che una possibilità di scampo — concluse — il tedesco.

Padre Gregorio era certo che sarebbe venuto. Quando, non sapeva. Ma sicuramente. Allora, egli avrebbe trionfato. Allora, si sarebbe visto se le sue teorie erano o no giuste e divinatrici. Egli aveva sempre sostenuto che la concessione della libertà avrebbe determinato il trionfo della rivoluzione estremista ed ecco che le sue previsioni si avveravano. Kerensky aveva promesso la costituzione liberale ma intanto apriva le porte della Russia ai rivoltosi, ai ribelli, ai sognatori, ai fanatici e già si vedevano i sintomi della lotta che egli era costretto a sostenere per non lasciarsi travolgere da tutti costoro. Così terribili erano i giorni che si prospettavano, che Padre Gregorio era quasi portato a considerare una fortuna l'attentato al quale era miracolosamente sfuggito e che, cancellandolo, per tutti, dal mondo dei vivi, lo sottraeva alla vendetta chissà come tremenda che i nemici dell'Imperatrice e suoi non avrebbero mancato di trarre da lui. Nascondersi era, in quelle contingenze, la sola saggezza. Adesso deplorava anche d'aver consegnato, dieci giorni prima, una lettera per i suoi amici di Mosca all'ufficiale straniero. Chissà se quella lettera era stata consegnata o in quali mani era invece caduta? Non aveva saputo più nulla e gli pareva strano che gli amici non avessero trovato modo di farlo avvertito della sorte del messaggio.

Gli amici di Mosca! E chi poteva dire dove si fossero rifugiati per sottrarsi alla bufera? Se la Czarina era prigioniera nel suo palazzo e se Ella Golovine era stata arrestata, chi poteva dire cosa fosse avvenuto di Vera Nelidoff?

Nascondersi: non c'era altra via.

Adesso era impaziente di vedere il mattino. Avrebbe voluto trovarsi già in strada, anzi, già sulla soglia del Convento che vedeva nel suo desiderio chiuso dalla macchia folta e salda nella cerchia delle

sue alte mura come in una fortezza. Pensò quale fra tutti i conventi che egli conosceva si prestasse meglio alle sue intenzioni. E credette d'aver trovato quando, alla sua memoria si affacciò il profilo del Chiostro di Saròvo, a nord-est di Rusajevca, verso l'alta valle del Volga. Sì, era colà ch'egli doveva andare. Forse l'eco della rivoluzione non era ancor giunta tra quelle sacre mura; forse, non vi sarebbe giunta mai. O vi sarebbero giunti prima i tedeschi...

Sorrise a questo pensiero come a una bella speranza.

E Kolia che rientrava in casa in quel momento a braccetto della propria fidanzata, lo sorprese in quell'espressioneidente ed esclamò:

— Tutti allegri, stasera, anche tu, Padre, uomo di Dio!

Dall'interno della stanza, intanto Nicola Semionitsch invitava, battendo le mani, perchè la zuppiera fumava sulla tavola e, intorno, riti e con le mani giunte, i figlioli aspettavano che il genitore intenesse l'abituale preghiera...

(Continua)

A tutti coloro che si abbonano a LA CHIOSA prima del 31 Marzo e che ne faranno richiesta, verranno spediti tutti i numeri arretrati contenenti le puntate di SPERONI D'ORO.

Abbonatevi a LA CHIOSA

FORMULA PROF. CALESSANDRINI
SISTEMA TAVOLIERI-MODULO

MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e comfort.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

ESTRATTO CARNE GENOVA

Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE insuperabili fortissimi : - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini : : :

CAPPELLI in PELLE
PELLI per MODISTE

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

ACCADEMIA DI DANZE
DEL NOTO

Prof. ARTURO FERRARO
GENOVA

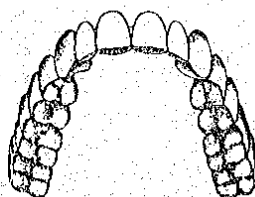
VIALE MOYON, 1 (Piano Nobile)
(Da Via Serra)

TELEFONO 46-78

N. B. — Le lezioni verranno pure impartite dalla figlia Signorina ADRIANA FERRARO

CHIRURGO - DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. : DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

Chiamando se sposato cambierà il suo nome in: **FUORI MILANO L. 10**, all'estero P. S. 10, di presenza L. 5. — Indirizzo: **G. RASCONA**, Via Felice Cavallotti, N. 4 MILANO (4).

Telefono N. 88-78



Ricevi dall'ore 7 alle 9



Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento

Corso Mentana - 31/1

Telefono 57-41

Amministrazione: GENOVA

Piazza De Ferrari, 36

Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre « Linotype » d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con reichissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria atto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Matri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

.. Consegne accuratissime e di massima puntualità ..

PREZZI

.. CONVENIENTISSIMI ..

LLOYD ITALICO

**:: SOCIETA' DI
ASSICURAZIONI**

GENOVA - Via Roma, 9

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata :
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

I vostri abiti

Sono tutti? Macchiati? Esalano cattivo o-
dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilmiento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - No-
goli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 38-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via
Balogi, 16-1 - Telefono 32-55 :: Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni, partorienti, cure
materno, massima segretezza.
Grandioso ed elegante locale. So-
lita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe).

Voi sarete bella adoperando la
CREMA PRAGMA

BIASIOLI
ESTRATTO CARNE GENOVA

**MALATTIE
delle VIE URINARIE
e della PELLE**

Dott. VINELLI
SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei peli in volto

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in
Via Davide Ghiossone N. 12-5.
Telefono N. 33-15.

Premiata Levatrice

Tiene pensioni gestanti. Cure
materno. Massima segretezza.
Vasto arcoso locale con giardi-
no. — Via Regina Margherita,
7-A - CORNIGLIANO LIGURE



Consultate l'Astro-
logo Rascona, e sa-
rete il vostro destino.
Inviate data di nascita (di-
chiarando se sposato o cu-
bile) - Fuori Milano 3-10,
all'estero P.s. 10, di pre-
senza 1-5. — Indirizzo:
G. RASCONA
Via Felice Cavallotti N. 4
MILANO 4

PIDOCCHI
LORO LENDINI
MUOIONO CON
GIORACETOL
FORMULA PROF. CALESSANDRINI
BIOLOGICA E FARMACOLOGICA
MADAME CARMEN

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 « semestrale » 10.—
 Estero 35.—
 Un numero L. 0.40.
 A. retrato 0.80

Avviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 « LA CHIUSA », Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina L. 800.—
 Colonna in 7.^a e 8.^a pagina » 200.—
 Riga o spazio di riga di otto
 punti nel corpo di colonna » 3.—
 Linea corpo 6 » 1.20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

Lettere Parigine

Le futili cose gravi e le gravi cose futili

C'è una nuova offensiva femminile per la conquista dell'Accademia. E' una novità ricorrente periodicamente a ogni affacciarsi di una successione. Perché non dovrebbe esserci? In fondo, se si riflette un poco, si trova che è assai più logica la lotta femminile per la conquista di qualche seggio sotto la Cupola che non quella per la conquista del suffragio. Le lettere e le arti sono campi dove la donna ha già fatto mirabilmente la sua prova. La politica è viceversa l'ignoto per lei. Nessuno si meraviglierebbe sicuramente di sapere che Anna di Noailles e Gyp e Colette e Marcelle Tinayre sono entrate all'Accademia.

— I regolamenti — si dice. Ma è logico che i regolamenti si oppongano alla estensione della immortalità ufficiale alle donne. I regolamenti, a questo proposito, sono muti. Ignorano la donna. Non la invitano e non la respingono. Perché, dunque interpretare, in senso ostile questo loro silenzio?

Nemmeno si può dire che manchino i precedenti. Che, se le donne non entrano mai a Palazzo Richelieu, la Reale Accademia di pittura e scultura fondata nel 1694 sullo stesso schema dell'altra, sotto l'identica protezione del Re e con gli uguali privilegi dell'Accademia di Francia, e passata poi nel 1795, a far parte dell'Istituto, insieme alle altre Accademie sue consorelle, sotto il nome che ancora

guà, E. infine, Dorotea Masse, scultrice in legno.

Parecchi anni dopo, e precisamente nel 1720, l'Accademia accoglie con onoranze fastose la veneziana Rosalba Carriera la cui fama di bravura e di bellezza era già mondiale prima del suo viaggio in Francia dove, più tardi, doveva avere la sventura di perdere la vista.

Teresa Roboul Vien, pittrice d'animali — antecessora perciò di Rosa Bonheur — entrava all'Accademia nel 1757. Dieci anni dopo lasciò la Francia per Roma in compagnia del marito e nessuno ne seppe più nulla. Di lei esiste, al Louvre, un ritratto dovuto al pennello di Roslin che fu pure marito d'un'accademico; la Gerous, ricevuta nel 1770 e morta due anni dopo. Fra i ritratti che la resero celebre, quello di Dumont le Romain è visibile al Louvre. Sua successora fu Anna Valloyer Coster la bellissima che Diderot e Guichard dovevano adorare e che entrò all'Accademia a soli ventidue anni.

Il museo di Versailles possiede un bel ritratto di Federico II di Prussia, opera di una bella e brava pittrice polacca, Dorotea Liscevska-Terbusch, che al pari della Rosalba venne a Parigi, entrò festeggiosissima all'Accademia e tornò in patria per morirvi.

Le due ultime accademiche furono Adelaide Labille des Verjus che sposata a Givard, venne nominata pittrice delle

« — On ne porte plus la bête du saint Antoine; c'est le tour du fer à cheval.

« Hier cette même voix, la voix de l'anonyme, le grand On féminin, reprenait :

« — On ne porte plus le fer à cheval; c'est le tour de la boucle d'argent plantée sur le derrière.

« L'Allemande, pour suivre le mouvement, arborait la boucle à la place indiquée, comme elle avait porté la veille le fer à cheval obligatoire et la petite queue en cor de chasse.

« La Parisienne, elle ne consulte que son goût. Si la boucle lui plaisait, elle prenait la boucle; sinon, elle s'en passait. Elle l'acceptait, elle ne la subissait pas ».

Queste belle cose scriveva *Sergine* nel giornale *Voltaire*, il 24 ottobre 1883. Sono d'attualità anche oggi, a distanza di quarant'anni. Ma sapete chi era *Sergine*? Era l'attuale Presidente del Consiglio, Poincaré, che a quell'epoca esordiva appena nel giornalismo ma aveva, in cambio, ventitre anni! Scommetto che se gli offrissero di ritornare a essere, come allora, soltanto *Sergine* ma con soli ventitre anni, accetterebbe!

La breve prosa che vi ho riferito, è stata scovata in occasione del giubileo di Mallarmé che pure fu, come si sa, direttore d'un giornale di moda!

Parliamo dunque noi pure della moda di primavera la quale, in realtà, porta assai poco di nuovo in fatto di vestiti e forse non fa altro che allargare i limiti dell'eccellenza ammettendo tutto l'ammissibile a patto che sia bello. La cosa presenta un grande vantaggio: quello di concedere la più ampia libertà d'affermazione alla iniziativa del gusto personale. La tirannia tanto depravata della moda e, nel fatto, tramontata forse per sempre. Ogni donna può, entro certi limiti, vestire come vuole. Così, la moda torna alla sua antica un po' meno lunga di come si portava.

Lettere Americane

Perequazioni legislative

New York, febbraio

La posizione della donna negli Stati Uniti non è quella che dovrebbe essere, e i dirigenti del Partito Nazionale Femminista credono che non diverrà tale finchè l'effetto di alcune leggi e degli statuti di certi Stati non sarà neutralizzato da una nuova legislazione. Il partito femminista conduce pertanto una campagna in favore di un emendamento federale che abolisca, per i cittadini degli Stati Uniti ogni disparità di trattamento in base al sesso e un'agitazione nei singoli Stati per l'abrogazione di leggi che riguardano di spartita di trattamento fra uomini e donne. In alcuni casi queste leggi impongono alle donne responsabilità che finora gravano esclusivamente sugli uomini.

Ora non c'è nessuna legge negli Stati Uniti che dichiari che solo gli uomini sono eleggibili a pubblici uffici, ma ciò nonostante i vecchi impedimenti contro le donne esistono ancora, là dove non sono state rimosse da nuove leggi. Uno dei progetti presentati davanti all'assemblea legislativa dello Stato di New York apre i pubblici uffici alle donne. Un'altra proposta di legge abolisce le preferenze, nella scelta degli amministratori delle proprietà, di coloro che muoiono senza far testamento, mentre con la legge odierna i giudici debbono preferire i padri alle madri, i fratelli alle sorelle, gli uomini alle donne, e uomini non ammogliati a donne maritate.

proprie rivendicazioni con obiettività e mettendo come base delle stesse il criterio che la donna non può far parte dell'uomo ma un individuo che ha valore anche socialmente, « per sé stesso ».

Certo tutto questo porta assai lontano dalla concezione sentimentale della famiglia ma è innegabile che risponde però a un principio di giustizia per la rivendicazione di quei legittimi diritti femminili che sistematicamente ha fin qui disconosciuto.

JANE FLAMING

Osserviamo, a proposito di questa corrispondenza, come molti dei diritti che le donne americane reclamano siano già conquistati dalla donna italiana, così quelli che riguardano la sessualità, i figli, l'ammogliamento, la capacità di ereditare i diritti patrimoniali alla morte.

N. F. R.

Un'inchiesta sul matrimonio

Marcel Prévost pubblica nella *Revue de France* il suo nuovo romanzo *Le mariage de l'homme moderne* e il *Figaro* pubblica una lancia di una fiera dibattito di François, Paragone dei suoi due precedenti lavori del genere, ha risposto alle richieste dell'editore, che probabilmente ha fatto la sua prima esperienza di scrittore con *Le mariage de l'homme moderne*, che non può guarire, per alcuni anni, di esser

nel 1684 sullo stesso schema dell'altra, sotto l'identica protezione del Re e con gli uguali privilegi dell'Accademia di Francia; e passata poi, nel 1795, a far parte dell'Istituto, insieme alle altre Accademie sue sorelle, sotto il nome che ancora oggi conserva, di l'Accademia delle Belle Arti, contò nel passato quindici donne.

La prima ad entrarvi fu Geneviève Boullogne, nel 1669 seguita subito dalla sorella Maddalena e più tardi (1677 e 1681) dei fratelli Bon e Louis. Il padre loro, Ludovic Boullogne apparteneva pure all'Accademia fin dall'epoca della sua fondazione. Si trattava, come si vede, d'una famiglia d'artisti. Le sorelle Boullogne erano pittrici e il saggio di concorso — che allora si entrava all'Accademia soltanto attraverso un saggio — da esse presentate per venire ammesse nell'alto consesso, fu: *Un gruppo di figure e di disegni, dal vero, con sfondo architettonico e trofei di strumenti musicali.*

Al Museo di Versailles si notano due pannelli di porte dipinti da Maddalena Boullogne.

Non abbiamo nulla, invece, di Catherine Duchemin, pure pittrice e moglie dello scultore Girardon che pure entrò all'Accademia nel 1672. La quarà fu Claudia Buzonnet Stella che coltivò la difficile arte dell'incisione con tanta eccellenza che la maggior parte dei suoi lavori sono conservati al *Cabinet des Estampes* della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Pittrice di grandissimo valore fu Elisabetha Sofia Chéron, moglie di Le Hardy che coltivò oltre la pittura e sempre con eccellenza, la poesia e la musica. Come pittrice entrò all'Accademia Reale di Francia; come musicista venne ricevuta all'Accademia Riccovati di Padova col nome arendico di Erato. Un suo autoritratto è al Museo di Versailles; quello di Rennes vanta un suo quadro celebre: *La Maddalena dal vaso dei profumi* e il *Cabinet des Stamps* possiede i suoi ritratti di Nicole, Bourdaloue, Sebastian Faucher e di Madame Deshoulières. Morì nel 1717 dopo aver appartenuto all'Accademia per diciott'anni.

Altre tre accademiche vanta il XVII secolo: Anna Stréser, miniaturista famosa, che ricevuta nel 1677, dopo quattro anni si ritirava nel Convento delle Visitation; Caterina Perrot, allieva di Nicola Robert che a sua volta divenne maestra della principessa Luisa Gabriella di Savoia, prima moglie di Filippo V di Spa-

della Rosaiba venne a Parigi, entrò forse, streggiatissima all'Accademia e tornò in patria per motivi.

Le due ultime accademiche furono Adelaide Labille des Verius che sposata a Guvard, venne nominata pittrice delle figlie di Luigi XV, Mesdames de France. Il Louvre conserva sei pastelli suoi e Versailles il ritratto che ella fece di Madame Louise Elisabeth de France, la maggiore delle figlie di Luigi XV.

La Vigée — Lebrun è troppo nota perché occorra parlarne. Il suo autoritratto, del Louvre, è noto in tutto il mondo, così quelli che ella fece di Maria Antonietta — siff di venti! — della Stérel, della duchessa d'Orléans, del Conte di Provençe, del pittore Robert, di miss Pitt, di Patsiello, di Lucy Hamilton, del principe di Gallas, di Byron, della regina Carolina.

E non è mancata la falsa accademica nella persona di Margherita Havreman, ricevuta nel 1722 radiata l'anno dopo. Era stata ammessa dietro presentazione di un quadro che poi si scoper non essere suo. Ella non sapeva nemmeno tenere il pennello. La disavventura dell'*Immortel* di Alphons Daudet, Donde si vede che gli uomini non hanno proprio inventato niente...

Lasciamo le aspiranti all'*habit vert* a battagliare per il trionfo della loro causa. E parliamo non di *habits* ma di *toilettes*. Giacché è illusione quella di credere che l'argomento moda sia senza importanza. E esso interessa invece ugualmente le due metà del genere umano: le donne che hanno nella *toilette* lo strumento primo, necessario, indispensabile per compiere quello che è senza contestazione il loro massimo dovere: piacere; e gli uomini perché dei risultati estetici di questa preoccupazione femminile sono i soli a godere il beneficio.

Che più? La moda è un argomento così importante che persino Raymond Poincaré — dico Raymond Poincaré — non ha disdegnato di trattarne.

Sentite: *Ce qui distingue, a-t-on écrit, la Parisienne — il y a longtemps que Jean-Jacques l'a dit, — c'est qu'elle domine la mode. Elle rit des mots d'ordre et ne cède pas aux engouements. L'Allemande ou l'Anglaise aura beau prendre ses mœurs chez nous, elle n'aura jamais cette libre et fière allure.*

Tenez, avant-hier, une voix partie on n'a sùit d'où, disait aux femmes:

La più ampia ricerca d'informazione alla iniziativa del gusto personale. La tirannia tanto deprecata della moda e, nel fatto, tramontata forse per sempre. Ogni donna può — entro certi limiti — vestire come vuole. Così, la moda torna alla sordana un po' meno lunga di come si portava l'autunno scorso, ma se alla vostra figura piuttosto forte si adatta meglio la veste lunga, potete portarla senza essere fuori di moda: I vestiti d'estate saranno totalmente senza maniche. Ma se a voi la manica sta bene, la moda vi dice che la si porta benissimo e lunga fino a metà della mano. La linea della cintura vien collocata sempre più in basso, ma si portano anche le vite succinte, con le sofitane a campana che si allargano proprio all'altezza del fianco. E questi vestiti Louis XV, sono in perfetto contrasto con la tunica o guaina tutta dritta che continua a essere assai assai portata...

La novità vera è nei cappelli che per intonarsi alla moda dei capelli corti o delle pettinature alla *pellissiera* — tutta liscia e piatta e raccolta sulla nuca in un viluppo strettissimo — sono ormai piccolissimi: pentolini con due centimetri di tesa o senza tesa addirittura: *clochettes* schiacciate fin sulla punta del naso; *toques* chiudenti la testa come in una fasciatura.

Ahime che ho il dovere di darvi una cattiva notizia: questa, che la moda dei capelli corti si diffonde come un contagio. E' una vertigine di sacrificio! Qualche *chroniqueur* mondano comincia a prevedere che avverrà dei capelli delle donne quello che è avvenuto dei baffi degli uomini: fra un paio d'anni non si porteranno più. Che ragione c'è — dicono costoro, e le donne ripeterono — di portare i capelli lunghi che in realtà rappresentano soltanto una nota? I capelli corti stanno bene, in genere, a tutti i visi e ringiovaniscono sempre, anche quando sono bianchi. Ah! esortazioni tentatrici della estetica si aggiungono quelle dell'igiene e orelle dell'opportunità. I capelli corti si puliscono meglio e più rapidamente; le donne traspirano meglio la cute del capo: incantiscono meno presto. Che opporre a tutte queste argomentazioni? Qualche grande *coiffeur* assicura che fra cinque anni al massimo, una donna coi capelli lunghi costituirà una curiosità come oggi l'uomo coi mustacchi alla moschettiera. Dobbiamo credergli?

Meglio aspettare per concludere.

GEORGETTE ROYER

La moda degli innamorati tende profetia, di coloro che muoiono senza far testamento, mentre con la legge, odiata i giudici debbono preferire i padri alle madri, i fratelli alle sorelle, gli uomini alle donne, e uomini non ammogliati a donne maritate.

Parrebbe proposte sono sfate inoltre avanzate per rendere la donna eleggibile a giurato. Il Partito Femminista sta per l'assoluta eguaglianza fra i sessi, senza i privilegi per uomini o donne. Un'altra proposta di legge eguaglia i diritti e i doveri dei genitori come tutori di un bambino che possiede beni e un altro dà a una donna il diritto di possedere in toto il frutto del proprio lavoro e dei propri servizi, sia che essa lavori in casa o fuori per proprio marito o per qualsiasi altra persona.

Anche i diritti pertinenti alla dote vengono eguagliati. Né marito né moglie possono violare col testamento i diritti sulla dote dell'altro, secondo la nuova legge e l'uno o l'altro dei sopravvissuti, in caso di morte di un coniuge, deve avere l'uso, vita natural durante, della metà delle sostanze dell'altro.

Un bill provvede a che ogni bambino sia chiamato il figlio legittimo dei suoi naturali genitori e un altro fa che il termine «prostituzione» e le sue penalità vengano applicate all'atto dell'uno e dell'altro sesso.

Un'altra misura riconosce la contribuzione della donna al mantenimento della famiglia, sia in salario che in servizi e permette un contratto fra marito e moglie quanto a modo con cui l'uno o l'altro devono essere obbligati al mantenimento della famiglia. Però questa legge non abolisce il dovere del marito di mantenere la moglie. Se non c'è contratto, egli è obbligato a mantenerla, se c'è contratto egli è obbligato secondo i termini del contratto.

Un'altra legge eguagliando le responsabilità di uomini e donne fa la donna responsabile dinanzi alla legge per l'abbandono del marito e dei bambini, se in seguito all'abbandono il loro mantenimento dovrà esser fatto a spese dello Stato.

Tutte queste battaglie provano come il femminismo — che qui si è concretato in un vero e proprio partito — prosegue le sue conquiste con spirito assolutamente realistico. Il tempo della declamazione è passato. Oggi, ogni femminista americana si prospetta i problemi inerenti alle

chiesta dell'istituto, sulla probabilità che l'uomo la preliba l'innocenza, l'innocenza. La ragazza che sembra non possedere, è convinta della moda obbligatoria, che quelli vanno incontro la sua esistenza dopo la guerra, per accasarsi bene. Ed enumerata tutte queste difficoltà e prima quella del denaro, che molti uomini si risolvono piuttosto a rinunciare alla moglie che alla dote. E di conseguenza non considerano come sposabili che le ragazze che dispongano di una vistosa dote. E accenna che i giovani rifuggono, come da un pericolo dalle ragazze che hanno una dote limitata. La giovane, intanto, in Prevest, parte poi dell'eventualità del matrimonio e costruisce su questo argomento, dei progetti di avvenire, nei quali il senso pratico si fonde con una divertente ingenuità. Elementi essenziali di questa vita indipendente: viaggiare, ricevere gli amici, sentire della buona musica, leggere, fare dello sport, e riservarsi delle settimane di solitudine completa, calcolando che la rendita della piccola dote, che un giovanotto moderno disdegna, abbia aggiunto all'abile traduzione di libri inglesi o a qualche incirco in una istruzione specialistica, sarebbe per lei più che sufficiente. Ecco come la fanciulla moderna si rassegna al celibato.

Nell'ultimo numero, de «La Chiocciola» del 6 Marzo, il prolo, è incorso in un errore d'immaginazione di danni dell'articolo. Ieri nelle nuvole, oggi nella realtà, il «Plus» nostro collaboratore Prof. Augusto Lenzi, E cioè, le ultime sette righe che terminano la seconda colonna: «... concepivano il mondo se non attraverso la scoppia e il clamore dell'invenzione.

«Poi, venne la guerra, la grande guerra, l'amarissima guerra. Allora, ci aggrappammo ancora più disperatamente ai nostri ideali estetici; ma tendemmo l'orecchio al rombo delle artiglierie, e tendemmo

avere dovuto stare in capo e con in fondo della colonna stessa, giacché sono la continuazione del periodo col quale si chiude la prima colonna:

«I filosofi che prepararono la proclamazione dei diritti dell'uomo e dei declamatori foscoliani e leopardiani, i quali non «ecc, ecc.

Al Lenzi le nostre scuse.

scossa del sentimento nazionale contro la raffica breve del bolscevismo e difesa della dignità nazionale contro il nittismo allora al potere. Pochi giornali possono onorarsi d'averne più fieramente combattuto contro i «rossi» quando i rossi minacciavano, e contro Nitti quando Nitti umiliava l'Italia, di questa piccola, povera e fierissima *Chiosa*. Fummo, insomma, io e il mio giornale, col fascismo, fin che il fascismo fu rivendicazione della nazione e dei suoi postulati contro la minaccia della rivoluzione.

Quando a sua volta il fascismo diventò rivoluzione noi ci staccammo e proseguimmo sereni la nostra strada che era quella della legalità.

Io ero certamente italiana alla stessa maniera di Benito Mussolini quando, nel luglio del 1918 avevo l'onore di tenere una conferenza, appunto insieme a Benito Mussolini e a Guido Podrecca, agli operai di Samsierdarena. Ma quando Mussolini fece la prima dichiarazione di tendenzialità repubblicana io, che questa tendenzialità non condividevo, mi sentii italiana... a un'altra maniera. So perfettamente che morì l'acqua legalitaria egli mise poi nel suo vino rivoluzionario. Ma la rivoluzione, con relative ondate, rimase poi sempre il leit-motif della sua stampa e dei suoi gregari. E io che dal primo giorno della mia carriera giornalistica, datane ormai da più di vent'anni, avevo sempre difeso la legalità contro ogni rivoluzione, continuai come continuo, a restare nella stessa linea. La genesi del mio antifascismo è tutta qui. Tutta qui la genesi del mio liberalismo: l'ossequio alla legalità.

Sono sempre stata liberale: ho continuato e continuo a essere liberale.

E quando il *Giornale di Genova* asserisce che nel 1921 io partecipai a un banchetto fascista «da fascista», mentisce. La storia di quella partecipazione è alquanto diversa.

Io pranzavo, una sera, per una combinazione, all'*Odéon*. Ero in una sala del primo piano. Al piano superiore si teneva — e io lo ignoravo — un banchetto per festeggiare, sembrami, l'inaugurazione dei gagliardetti fascisti. Vi partecipavano i legionari fiumani, gli arditi di guerra, i nazionalisti, i futuristi, i combattenti. Questo mi disse la proprietaria del locale invitandomi a salire con lei. Rifiutai replicatamente.

Il Partito liberale italiano, coerente alle costanti dichiarazioni alle quali ha sempre informato l'opera sua di leale collaborazione al Governo nazionale, ha rinunciato a presentare una propria lista di maggioranza che, dopo le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio nel discorso del 28 gennaio, sarebbe stata interpretata come avversaria e ostile.

Ci riserviamo di commentare questo gesto di ossequio a un impegno preso non solo, ma alla ferma volontà di non mettere ostacoli all'azione del Governo interpretata come ricostruttrice delle fortune del Paese, nel solo significato che ce lo rende accettabile: di un sacrificio offerto sull'ara della Patria.

I liberali italiani sanno che questa apparente rinuncia a un'affermazione propria intera ed esclusiva che mentre non avrebbe mancato di avere fortuna non avrebbe però potuto averla se non attraverso lotte difficilmente contenibili nell'ambito della polemica senza violenze, non impegna i destini del Partito e tanto meno la vitalità dell'idea e l'immortalità dei suoi postulati.

La Direzione del Partito, intanto, ha deliberato di scendere in campo con liste regionali di minoranza in tutte quelle circoscrizioni dove, l'assenza di un'affermazione liberale avrebbe potuto giovare alla fortuna dei partiti antinazionali. E' dunque ancora opera di collaborazione alle finalità del Governo nazionale che essa compie con queste liste di minoranza, il contrassegno delle quali è: la bandiera nazionale.

Per la Liguria, la lista del Partito Liberale italiano comprende i seguenti nomi:

Avv. MICHELINO POGGI, deputato uscente.

Avv. SIVIO BERTAGNA, combattente, consigliere comunale di Spezia.

Avv. ANDREA D'ANDREA, combattente, consigliere comunale di Genova.

Dottor VINCENZO GIORDANO, medico primario negli Ospedali di Genova.

Dottor G. B. LANTERI, alpino, ferito di guerra, tre volte decorato al valore.

Avv. GUIDO SAVIOTTI, granatiere, ferito di guerra, tre volte decorato al valore.

La lista è stata annunciata la pubblica con un manifesto affisso in tutta la Liguria, e che suona così:

Elettori di Genova e della Liguria!

« Il partito liberale italiano si presenta ai suffragi vostri con una lista di minoranza che mentre vuole una chiara significazione di pace e di concordia nazionale al di sopra anche delle legittime aspirazioni di parte, vuole essere affermazione degli immortali principi di giustizia, d'ordine e di libertà nei quali si concreta l'idea liberale.

Gli uomini che presentiamo al vostro giudizio, liberi da ogni interesse e da ogni clientela, sono per la maggior parte giovani combattenti della grande guerra vittoriosa, tanto valorosi quanto modesti secondo il carattere di chi sa donarsi al dovere senza nulla chiedere; uomini tutti, comunque, per specchiata moralità, per politica probità e per dimostrata rettitudine nei pubblici uffici, degnissimi.

Superfluo è proclamare la tutela dei giusti interessi della regione, né l'ora politica consente esposizione di programmi economici e sociali.

Il partito liberale affida ai suoi esponenti, come un mandato assoluto, la difesa dei principi costituzionali su cui si è innalzato l'edificio dell'Italia una e indipendente: la intangibilità dello Statuto, patto di fede tra il Re e il popolo; la sovranità politica e legislativa del Parlamento; l'uguaglianza degli individui e delle classi di fronte alla legge imperativa e rigidamente da tutti osservata.

Con tale programma unico, che potrà portare all'opera di ricostruzione del Governo nazionale l'anima di tutti i buoni italiani al di sopra di ogni divergenza politica, vi invitiamo a convergere i vostri voti sui candidati che hanno per simbolo la bandiera della Patria ».

Notizie e novità

*** A Roma, al piccolo teatro di villa Ferrari già circondato di una bella notorietà perché vi si inscenano con successo spettacoli di eccezione che non potrebbero essere allestiti nei teatri consueti, furono recitati due lavori nuovissimi per l'Italia: un atto unico di Fausto Maria Martini: *La fucilata*, e tre rapidi quadri di Augustus Strindberg: *Lampeggiamenti d'estate*.

Il primo è una specie di elegia dell'insignificante, appartenente al più tipico teatro del Martini e tutta tramata sullo scoramento di un povero impiegato paesano che vede sfumare la visita promessagli di un suo antico compagno di scuola — ora scrittore celeberrimo — per accogliere il quale egli con molto stento aveva creato alla sua vita di ogni giorno una «facciata» di esterofità quasi lussuosa, quale si conveniva all'ospite illustre. Il breve atto, che è apparso originalissimo, ricco di accorato lirismo e di felici annotazioni psicologiche, è stato seguito e accolto con fervore di consensi.

*** *Lampeggiamenti d'estate* dello scrittore svedese si impennano sulla desolazione di un marito che, vedendo tornare la moglie la quale lo aveva abbandonato, si riaccende per qualche tempo a quella effimera nuova venata di vita, ma deve presto persuadersi che non ritroverà la pace se non quando la donna che fu sua non sarà diventata che un ricordo. Questo lavoro presenta in certo modo un aspetto sconosciuto dell'arte strindberghiana, in quanto il drammaturgo svedese vi appare intento a offrire un'interpretazione soprattutto lirica delle vicende del dramma. I tre quadri suscitano molto interesse e furono applauditi.

*** Pesaro ha solennemente commemorato il 132° anniversario della nascita di Giacomo Rossini con un grande concerto dato nel Liceo Musicale sotto la direzione del maestro Amilcare Zanella. Il programma comprendeva tutta musica rossiniana, parte della quale ripristinata nella originale scritturazione del grande pesarese, come la cavatina del *Barbire*. Particolare interesse destò una composizione inedita: *Hæctis cromatique* per tre

Amedeo Chiantoni al Filodrammatici di Milano in un dramma in tre atti di Karelne Bramson: *Il Professor Klemm* che fu applauditissimo.

*** La compagnia Chiantoni ha rappresentato al Filodrammatici di Milano la prima del nuovo dramma *Nerone* di Giuseppe Bonasconi. Il lavoro è piaciuto.

*** Al «Valle di Roma», la Compagnia di Maria Melato ha rappresentato *Tragedia senza eroi*, tre atti di Gino Rocca: al primo e al secondo atto il lavoro è stato applaudito ma contrasti al terzo è andato.

*** *Flat volutas Dei*, di G. Macri, è stata applaudita all'Argentina nella interpretazione di Angelo Musco.

L'avventura terrestre è il titolo della nuova commedia che Rosso di San Secondo ha scritto per Tatiana Pavlova.

La Croce tarlata, di Ercole Luigi Monselli, verrà rappresentata prossimamente a Roma da Raffaele Niccoli.

La Favola del Re è il titolo di una nuova commedia di Cesare Ludovici.

Il Mosaico è il titolo di un dramma in un atto di Gualdo Civinini che insieme con *Notturmo* e con *Signor Angelica*, costituirà una trilogia: *Rottami*.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. G. de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

17 Marzo s.s. « PINGLO »
9 Aprile s.s. « MENDOZA »
19 » s.s. « PLATA »

Parte il 17 in luogo del 19 facendo scalo a Napoli
Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Ai signori del "Giornale di Genova,"

Per la seconda volta, e non cercato, il *Giornale di Genova*, organo del fascismo ligure, si occupa di me. Dico «di me» e non dell'opera mia di giornalista che — al pari di ogni altra opera giornalistica — presuppone sempre la libertà di polemica purché leale, schietta, aperta quale intende e pratica ogni giornalista che, per essere tale, non si ritiene autorizzato a prescindere dai doveri di galantuomo e di gentiluomo. Ora, io avvertii i signori del *Giornale di Genova* che, se non ammetto la prepotenza e l'aggressione non ho neppure l'abitudine di tollerarle e che non sentirei neppure il bisogno di mettermi in fascio con nessuno per, eventualmente, ritorcerle. Nel mio atto di fede politica c'è anche questo, che il coraggio non è monopolio di nessun partito e nemmeno di un sol sesso.

I signori del *Giornale di Genova* che non osano firmare gli ambigui, velenosi e idiori trifletti che mi dedicano, sono dunque avvertiti. Io ho la pazienza breve. E ho, viceversa, la memoria buona. Per cui sono in grado di ammonire qualcuno di loro a non parlare di corda in casa dell'impiccato. Accusarmi di esser stato fascista nel 1921 e di non esserlo stata più quando il fascismo, incoronandosi di vittoria, tramutava la fede di molti dei suoi gregari in un capitale assai redditizio, è farmi onore. Non ci tengo.

Ma io non potrei, per esempio, ricambiare quest'onore indistintamente a tutti coloro che, sotto la tessera del *Giornale di Genova*, godono oggi i frutti del loro filofascismo e dell'ultimissima ora.

Tuttavia, per precisare una volta per sempre, è falso che io fossi fascista tre anni fa, cioè nel 1921. Fui invece d'animo, di impulso, di sentimento, fascista quando e fin che il fascismo fu riscossa del sentimento nazionale contro la raffica breve del bolscevismo e difesa della dignità nazionale contro il autismo allora al potere. Pochi giornali possono onorarsi d'avere più fieramente combattuto contro i «rossi» quando i «rossi» minacciavano, e contro i «nui»

A un tratto, uno degli organizzatori del banchetto, un fascista oggi illustre che ritengo superfluo nominare, avvertito dalla signora in questione della mia presenza nel locale, scese e, con cortissima insistenza mi invitò a salire un istante per brindare all'Italia dei giovani. Mi parve fosse di pessimo gusto l'insistere nel rifiuto. Salii dunque. E la commozione che mi prese dinanzi all'entusiasmo di quella meravigliosa accolta di giovani che aveva per unico esponente la Patria, che tutti erano reduci dalle trincee, quasi tutti decorati, tutti invasati d'italianità, fu tale che non solo mi sentii molto onorata dall'invito che mi si rivolse di parlare, ma parlai con la voce che mi tremava d'orgoglio e di umiltà.

Non basta. La commozione mi aveva reso così generosa e buona che strinsi la mano al prof. Francesco Porro malgrado certe antipaticissime beghe corse fra noi per la triste questione dei bimbi fiammanti, nonché a un fascista «esponente» che sapevo autore di anonimi e ignobili attacchi non firmati a mio riguardo pubblicati nel *Popolo di Trieste* e che, invitato replicatamente da me, e ne *La Chiosa* e direttamente, attraverso lettere inviate all'allora direttore del *Popolo di Trieste*, Piero Belli, a mostrare il suo grugno di anonimo e bugiardo aggressore si era tentito sempre prudentemente e silenziosamente in disparte. (Di questo ultimo disgustoso episodio avevo informato a quell'epoca anche l'on. Mussolini, allora Direttore del *Popolo d'Italia*).

Entusiasmo per il fascismo?

Avessi voluto averne, sarebbe bastata la presenza di quel campione a spegnere la fiamma! Ci voleva qualche cosa di più perché io potessi perdonargli e accettare quella mano che timidamente egli mi porgeva. Ignaro certo ch'io sapessi che l'autore degli attacchi

era proprio lui! Ci voleva l'impeto di italianità travolgente che da quell'accolta di giovani che non erano — ripeto — soltanto fascisti, scaturiva esaltatore.

Quella sera, adunque, io fui semplicemente un'italiana fra italiani.

Basta, dunque, di quell'episodio ch'io ricordo sempre con commozione ma che non posso permettere venga sfruttato ai fini di un'ambigua accusa di girellismo.

Chi segue la *Chiosa* dal suo inizio e chi, soprattutto, conosce me, non può che sorridere di qualsiasi accusa che possa intaccare la drittura mia — e politica e morale — e la indipendenza di questo foglio.

La Chiosa non è l'organo di nessuno.

La Chiosa non è legata ad alcuno.

Può permettersi il lusso di approvare atti o atteggiamenti, come più di una volta ha approvato, politici dell'attuale Governo, e può arrogarsi il diritto di dire, come dice, che detesta i metodi di violenza che sono tanta parte del fascismo.

Quanto a me, sono e resto e mi dichiaro liberale, ieri, oggi, domani, sempre. Posso impegnare serenamente anche l'avvenire perché le conversioni le lascio ai fascisti dell'ultimissima ora.

Ho finito. E credo di aver parlato chiaro.

I signori del *Giornale di Genova* sono avvertiti: se hanno accuse specifiche da fare a me giornalista, o al mio giornale, le facciano. Ma la smettano con le deformazioni della verità, la smettano con le ambiguità, con le insinuazioni, con l'anonimo. Perché gli avversari che difendono, come io mi onoro di fare, non interessi, ma idee e le difendono alla luce del sole e senza veli hanno il diritto di guardare in faccia chi li aggredisce.

FLAVIA STENO.

Il Partito Liberale in Liguria

Il Partito liberale italiano, coerente alle costanti dichiarazioni alle quali ha sempre informato l'opera sua di leale collaborazione al Governo nazionale, ha rinunziato a presentare una propria lista di maggioranza che, dopo le dichiarazioni

avv. GUIDO SAVIOTTI, giuratiere, ferito di guerra, tre volte decorato al valor.

La lista è stata annunciata la pubblica

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

La prima rappresentazione di «Adriana Lecouvreur» che avrebbe dovuto aver luogo al «Carlo Felice» sabato, si ebbe invece domenica sera.

Il rinvio, causato dall'indisposizione di un cantante, fece sì che a questa «prima» non assistesse tutto quel folto e distinto pubblico che sempre interviene alle serate più notevoli. Tuttavia il teatro era abbastanza affollato.

L'opera del maestro Cilea ha in sé molti elementi di successo: dovizia di contenuto melodico, grazia e distinzione di forme orchestrali, chiarezza e calore di toni, ottenuti senza complessità e senza astruserie, ritmi carezzevoli e suggestivi. Perciò non poteva non rinnovarsi per questa edizione di «Adriana» quel pieno consenso che l'opera aveva ottenuto nelle ripetute riprese, succedutesi dal 1903 in poi. Uguali intensità di consensi non ha però avuta domenica sera l'esecuzione, in quanto alcune deficienze sono state evidenti, non ostante l'impegno che l'impresa e il maestro Capuana hanno posto anche nel mettere in atto quest'ultimo spettacolo della stagione.

*** Al *Giardino d'Italia*, i Cosacchi del Don. I canti popolari russi, che sentono la nostalgia dello spazio immenso della solitudine che risponde con mille echi nella pianura infinita, sono indubbiamente una delle forme d'arte più carissime.

I «maestri cantori cosacchi del Don», che furono preceduti da altri cori corali i quali ottennero i più calorosi successi, seppero stupire e interessare per la eccezionale fusione delle loro voci, per l'originalità degli impasti, per la distribuzione dei diversi registri.

*** Al *Paganini* è tornata la compagnia dialettale di Gilberto Govi: «I Guastavini e i Passalacqua» del Canesi di cui si avrà presto una novità e cioè una riduzione del teatro di Amelia Rosselli.

Notizie e novità

*** A Roma, al piccolo teatro di villa Ferrari già circondato di una bella notorietà perché vi si inscenano con successo

pianoforti con commento orchestrale creato dal maestro Zanella e una *Serenata* per otto tenori e otto soprani ed orchestra.

Il teatro comunale Giuseppe Verdi di Fiume s'è inaugurata ieri, con la *Traviata*, protagonista Gilda Dalla Rizza, una grande stagione lirica. Le altre opere che il cartellone porta sono: *Il Piccolo Marina* che sarà messo in scena e diretto dallo stesso Mascagni; *La rondine* di Puccini; *L'Adriana Lecouvreur* di Cilea; *Il Trovatore*. Direttore d'orchestra, Umberto Bertolini.

Luigi Trucchi, il violinista mutilato dell'avambraccio destro per una scheggia di bomba a S. Donà di Piave, è riuscito con uno speciale apparecchio, dono della Regina Elena, a superare vittoriosamente la sua crudele sventura. I concerti del 1920 furono una vera rivelazione. Oggi egli torna in Italia pieno di allori meritati in Francia, nella Tunisia e nel Belgio.

Un episodio gentilissimo giova ricordare sulla sua permanenza nella capitale belga. La Regina, dopo la serata all'Unione Coloniale, invitò il Trucchi a Corte, ove desiderò udire un suo concerto; quindi a significare il suo gradimento e la sua ammirazione dopo al glorioso mutilato la croce di guerra con palme.

«Don Giovanni e la cocottina» commedia in tre atti di Sacha Guitry, dominata da una figura femminile disegnata magnificamente è stata data con vivissimo successo dalla Compagnia di Armando Falconi al Manzoni di Milano.

Mio padre aveva ragione, una nuova commedia in tre atti di Sacha Guitry ha riportato discreto successo a Milano.

*** Un vivissimo successo ha riportato Amedeo Chiaroni al Filodrammatici di Milano in un dramma in tre atti di Karel van Branson: *Il Professor Kichen* che ha avuto applausi.

*** La compagnia Chiaroni ha presentato al Filodrammatici di Milano la

qui, ritratti — le quali gli rappresentano una notevole varietà, quanta può essere in sessanta tipi diversi — gli verrà fatto notare che conforme alle epoche coesistono si dispongono in naturali aggruppamenti che non si distinguono l'uno dall'altro soltanto per lo stile dell'arte o per gli accidenti esteriori delle fogge e del costume. Anche su ciò si potrebbero scrivere interessanti capitoli, e si sono scritti; ma qui importa far rilevare che, a seconda del mutar dei tempi, prevale anche un concetto diverso e quindi una ricerca e un'accentuazione diversa della bellezza.

Vi sono qualità dell'espressione femminile che rimangono estranee ai quattrocentisti, ed altre che ebbero da quella una menzione particolare, quasi negletta dalla sensibilità di altri artisti. Nè ciò ha riferimento soltanto al modo di rappresentare, ma anche al modo d'intendere; chè si rappresenta quanto si intende. Le diverse epoche intesero diversamente la bellezza della donna. Il primo Rinascimento la intese con una specie di candore, nella linea quasi astratta, considerando la natura e l'ornamento con la stessa semplicità e perseguendoli in una continuità decorativa, con un sentimento vivo e spontaneo di ogni finezza che fosse nel profilo, nello slancio del collo, nelle linee che potessero ricondursi ad un ritmo unico. Terribile prova, questa semplicità dell'occhio, per le donne che dovevano mostrargli il loro valore ridotto, a poco più che gli elementi essenziali! Il Cinquecento ha già una visione più liberale e più piena. La formosità trionfa; la carne è riconosciuta, e diventa per sé stessa un valore ricco di possibilità infinite; la vita della pupilla è esplorata con ardore nelle sue significazioni luminose; l'epidermide rivela le sue gamme, le sue morbidezze, le sue trasparenze all'occhio esperto di Tiziano. Nel Seicento, l'affermazione sensuale della carne è giunta quasi a un'imperiosità sfolgorante; ma in pari tempo si è fatto più industriale e più acuto il senso dell'espressione tipica, dell'individualità nella bellezza, della relazione fra questa e passione e carattere. Nel Settecento la bellezza di un volto appare subordinata ad un valore nuovo: lo spirito. Tutto è interiore mobilità, intelligenza che sorride, scintillio di vitalità che aggrazia la maschera, nel ritratto della Pompadour di Boucher e nei ritratti numerosi d'attrici che rimangono di questa età. Le sopracciglia civettano e inrigano. La bellezza è un tema più com-

le nostri sensi in discernere e comprendere la bellezza delle varie donne viventi, non sempre aperta e celebrata, ma spesso recondita e misteriosa. Esercizio peregrino e ricco di piacere sovrano, che solo può educare a rendere giustizia ad una delle opere più meravigliose e raffinate della creazione.

SILVIO BENCO

Donne belle - 60 Riproduzioni di ritratti femminili celebri - Prefazione di Silvio Benco - Casa Editrice Apollo - Milano.

Una donna nei Balcani

La contessa Etta von Treuberg aveva già narrato in un libro pieno d'interesse il suo soggiorno in Germania durante gli anni della grande guerra. Oggi è la volta di Edith Lurham che ci narra un suo soggiorno di sedici anni — dal 1906 al 1922 — nei Balcani: nel Montenegro, in Serbia, in Albania. L'autrice definisce il suo libro: «trattato di pagliuzze» ma in realtà la raccolta di osservazioni, di impressioni, di narrazioni è tale da fare del volume un interessante contributo alla bibliografia. I due ultimi capitoli: *Il 1914* e *L'anno della grande guerra*, sono veramente, carichi di suggestioni originalissime. C'è un mucchio di informazioni sulla natura e sulla responsabilità dell'eccidio di Serajevo del giugno 1914, che l'autrice raccolse qua è là, da mille bocche, e che ulteriori informazioni, dall'aria naturalmente più seria, non hanno fatto che confermare. C'è tutta una vigilia della guerra in Serbia descritta in modo diverso da quello stereotipo.

Il lottare eleva l'uomo, anche quando la battaglia è senza vittoria, e solo è spregevole chi rifiuta la lotta e si dà vinto prima di battersi.

MANTEGAZZA.

Due soli beni al mondo valgono qualche cosa: la salute e la coscienza tranquilla. Intanto gli uomini quasi sempre li perdono nel correre dietro agli altri, che, conseguiti appena, si dileguano.

ARISTIDE GABELLI.

Descrivere? E' impresa ardua. Ardua anche parlare di quanto la moda consiglia, in questa prima resurrezione d'aprile. E inutile, poi. Perché quand'io vi avessi ben detto che la linea è poco modificata ma tende tuttavia a modificarsi, che il semplice è sempre l'insieme preferito ma che si tende a complicarlo; che l'insieme della *silhouette* è ancora piuttosto dritto pur ammorbidendosi per certe combinazioni del dritto e del *godet*, per certe sovrapposizioni di *pans* e di *volants*, per l'applicazione di riporti sapientemente studiati; che la *princesse* tiene sempre il campo ma che anche il *tailleur* con blusa impone la propria rivendicazione; che si fa molto dritto ma che il *corsage* attillato e lievemente increspato in senso orizzontale scomparente in una sottana molto ampia e increspata seduce con ragione molte giovanissime figurine che ne sono illeggierite assai, non vi avrò detto nulla. E nulla voi avrete capito tranne, forse, questo: che per essere ben vestite, signorilmente vestite, con quella modernità che è misura, gusto, sobrietà, è indispensabile, oggi più che mai, la visione del modello accompagnata però dall'ausilio di qualcuno di quelle autorità della moda che sapiano far comprendere se e fin dove quel modello, convenga, se e fin dove esso debba venire modificato o se invece possa venire accettato tal quale. E' superfluo asserire che poche di codeste autorità conta il nostro Paese che possano competere con la Casa E. Salussolia di Torino (Via Rossini 3), la stessa che oggi espone qui. Spirito e gusto di artista finissima, la signora E. Salussolia, torinese, educata alla tradizione signorile della moda applicata all'arte del vestire, porta nel suo lavoro una passione che è per se stessa il segno di una vocazione. Io non posso vederla senza pensare a Madame Paquin che era bionda come lei e come lei giovanissima quand'io la conobbi, molti anni fa, e aveva il suo stesso *charme* fatto di signorilità istintiva e di tatto squisito. Io stesso suo gusto sicuro, lo stesso sguardo rapido preciso, la stessa volontà concentrata in un'energia che meritò alla Paquin di venir insignita della Legion d'onore come esempio mirabile di attività posta a contributo della produzione nazionale francese, e che fa della signora Salussolia una delle figure di maggior rilievo nel campo del lavoro nazionale nostro.

E' spesso, quello che i giovani chiamano *antiquati pregiudizi*, cioè la salutare ma non sempre ragionata limitazione di libertà, per gli esseri troppo inesperti e non capaci, sicuramente di guidarsi ancora con saggezza, in quella terribile foresta di ladri che è la società odierna, in cui con formidabile e scatenato egoismo, ognuno cerca portarsi via qualche cosa un'illusione, una donna, una purezza, una posizione. — dall'altra c'è uno eccessivo desiderio di libertà e di godimento che fa credere tutto lecito, tutto permesso, una tendenza a fare di se stessi il centro del mondo nei casi peggiori, e nei casi migliori un sano sentimento della realtà attuale, una degna valorizzazione della propria personalità, della propria indipendenza, del proprio lavoro che può crearsi una posizione rispettabile. E la lotta si accende tra le due volontà opposte e ormai in tutte le lotte il più forte è quello che vince. Si vedono perciò delle creature ingiustamente sacrificate nelle loro più legittime aspirazioni, perchè i genitori non sanno intenderle e vogliono a tutti i costi, avere delle figliuole che se proprio non filano come Berta aspettando il re, restino oziose in casa attendendo il marito che forse non verrà mai, poiché oltre la crisi degli alloggi, dei teatri, della letteratura c'è quella, ben più grave, del matrimonio e si vedono dei disgraziati genitori, senza più alcuna autorità tutto tollerare, le letture disoneste, le scollature indecenti, le dipinture cocottesche, le amicizie equivocate, il contegno senza riserbo, le uscite a tutte le ore e che ai balli, ai divertimenti, sembrano non le madri, ma le domestiche delle loro figliuole che le piantano in un angolo tutta la notte, e ballano e vanno a cenare con gli amici e con le amiche, senza sembrare neppure di ricordarsi che una mamma stanca e non più giovane sacrifica le ore del sonno al loro divertimento. Non sempre, per fortuna è così, ci sono genitori che intendono la necessità dei tempi e concedono con buonumore ogni libertà che non sia licenza, e figliuole che godono la propria grave gioventù, che sanno aprirsi personalmente una via nella vita, senza commettere nessun abuso, e sanno anche ancora corrispondere con la propria gratitudine e il proprio affetto alla tenerezza che dalla nascita le ha sempre seguite e sempre protette.

Il femminismo, come diritto alla vita, al lavoro, alla partecipazione del pensiero, delle idee, degli studi, è un fatto com-

vestite vuol dire quasi sempre, indossare una specie di scollatissima camicia ad essere coperte di gemme; e dell'altro lato, donne che, come ora, nell'Argentina sanno fondare il consiglio nazionale delle donne che ha delle commissioni permanenti che si occupano di tutti i problemi sociali.

Il Consiglio nazionale femminile dell'Argentina ha inoltre compiuto una bella opera di solidarietà stabilendo un legame tra tutte le associazioni della Repubblica, dalla Società delle Dame della Beneficenza a Buenos Ayres, a quelle del più modesto villaggio, formando una specie di federazione composta di settantacinque enti ed è questo consiglio che ha accettato l'organizzare il secondo congresso panamericano femminista che si terrà quest'ottobre a Buenos Ayres.

Così il grande caos femminile di questo principio di secolo comprende il peggio ed il meglio, la bambola d'una volta peggiorata da tutti i vizi e da tutte le persecuzioni avidità di lusso e di godimento della nostra epoca — la donna che con pensiero assiduo, tenace, attivo sa organizzare la sua opera di bene, che sa conquistarsi il suo diritto di uguaglianza con l'uomo.

E tra i due estremi, per la salvezza della vita che non può essere data che da forze nuove, la grande falange di piccoli soldati ignoti, senza nome, quelli che fanno vincere tutte le guerre — lo stuolo delle madri chinare con ansia e con cuore su quell'immensa avvenir che rappresenta una culla.

WILLY DIAS.

La Prosperi in inglese

Con molto compiacimento leggiamo che Carola Prosperi è stata tradotta in inglese.

L'editore A. M. Philpot di Londra ha pubblicato, tradotte da miss Elaine E. Wood, con il titolo *«Passions and pitfalls»* (Passioni e dolori minimi) sedici novelle della Prosperi. Il libro è stato accolto con molto favore e simpatia. Scrive il critico del *«Manchester Guardian»* (8 febbraio): «Sono racconti di un'italiana che, nel pathos e nella passione ha avuto Maupassant per maestro.

Donne belle

(Prefazione a un album)

Un libro come questo è una lezione; e forse una lezione della quale il bisogno è più grande di quanto si creda. Che i conoscitori delle donne belle non sono molto più numerosi di quelli delle altre bellezze di questo mondo. Gli ammiratori delle donne sono ammiratori in gran numeri grossolani ed incolti quanto non si tollererebbe di chi si professasse amatore di cavalli o di fiori. Molti sono circoscritti nei loro gusti; molti localizzano la bellezza nell'amore, e amano indegnamente donne belle che sanno godere e non gustare. Creature di non comune bellezza vivono sconosciute, senza ammiratori né amanti, per non essere accaduto ad alcuno di accorgersi che sono belle. Giacché nemmeno la bellezza della donna è sempre facile; anzi quell'esperienza che si ricava da un'osservazione durata per anni mi ha persuaso che appunto le bellezze più delicate e perfette sono quelle che più sfuggono all'avvertenza degli uomini, se non trovino un autorevole rivelatore.

Perché io dico che questo libro è una lezione utile; data, come si conviene, da insigni maestri. Non ne assumo lo stesso tutta la responsabilità, poiché non da me furono scelti gli esempi; anzi io mi son limitato a eliminarne alcuni, nei quali la lezione era troppo difficile, essendovi la bellezza troppo recitata o troppo intimamente congiunta con l'apprezzamento dell'arte. Dacché queste donne belle ci sono presentate come opere d'arte, chi ne parla potrebbe essere facilmente tentato a farne una dissertazione di meriti artistici. Che certo potrebbe farsi, e sarebbe del tutto intonata con l'ordinamento del libro. Ma quando io leggo nel titolo «Donne belle» comprendo che non può essere questo l'assunto; e che non con tale proposito lo presceglie il compratore, di cui si suppone che non voglia tanto essere informato dei meriti propri ai vari maestri, quanto istruito su le qualità della bellezza.

Nondimeno, con egli osservi le donne qui ritratte — le quali gli rappresentano una notevole varietà — quanta può essere in sessanta tipi diversi — gli verrà fatto notare che conforme alle epoche coteste donne si dispongono in naturali aggruppiamenti che non si distinguono l'uno dall'

l'altro, talvolta elaborato su scaltri accordi impercettibili e sfuggenti. Finché ad un tratto, sul finire di quel secolo, ci troviamo dinanzi al capolavoro di Goya, Dona Isabel Corbo de Porcel, dove la femminilità è intonata a grande orchestra, con una molteplicità di toni psicologici ignoti a ogni altra generazione: insolenza di dominio, di lussuria, di morteggio, di crudeltà, di sfida, di gioia di vivere; tutti i nervi concentrati nello sguardo della bella creatura, baldanzosa e trionfante. E contemporaneamente, nei ritratti inglesi, s'inizia il romanticismo: il sentimento di una fatalità melanconica che, gravando sulla bellezza, sembra renderla pensosa del suo mistero. Da allora, il regno dell'ipersensibilità moderna incomincia, con tutte le forze dell'immaginazione. Si dà una interpretazione appassionata e inquieta alla Gioconda, che era fino allora soltanto una bella pittura.

Non v'hanno soltanto bellezze ideali e bellezze di carne; v'hanno anche bellezze idealisticamente concepite, ed altre evocate sotto il controllo dell'osservazione realistica. Il delizioso arabesco di Leonardo, che adorna il frontispizio di questo volume, è un esempio delle prime: sogno di un poeta il quale non si sa se abbia sognato una donna o sognato un fiore; e nel suo gracile profilo ha riassunto quello che era aspirazione di tutto un secolo, di là dalla realtà congeniale, ma terrena, delle Simonette, delle Giovanne Tornabuoni, delle Cecilie, Gallerani, delle Beatrici d'Este. Altri esempi di bellezza idealizzata sono la Flora di Tiziano, e gran numero di quei ritratti teatrali e romantici e classicheggianti che dal seicento in qua mirano ad aggiungere a un tipo il massimamente congiunto con l'apprezzamento dell'arte. Dacché queste donne belle ci sono presentate come opere d'arte, chi ne parla potrebbe essere facilmente tentato a farne una dissertazione di meriti artistici. Che certo potrebbe farsi, e sarebbe del tutto intonata con l'ordinamento del libro. Ma quando io leggo nel titolo «Donne belle» comprendo che non può essere questo l'assunto; e che non con tale proposito lo presceglie il compratore, di cui si suppone che non voglia tanto essere informato dei meriti propri ai vari maestri, quanto istruito su le qualità della bellezza.

Cronache di moda

Eleganze d'aprile

«Aprile al sole i tepenti cristalli

E inondate ogni stanza

Di luce e di salute!»

canta il Poeta. Perché Aprile è anche porte, rinnovatore di tutte le bellezze; quelle della Natura e quelle della femminilità. Il primo sole fugge il gelo e il primo tepore le pellicie. Mettono le gemme gli alberi e la bellezza e la grazia femminile ritrovano la loro linea e la loro intera seduzione nelle fresche leggiadre vesti che la moda di primavera ha preparato durante l'inverno nel silenzio meditativo dei grandi ateliers parigini.

Nessuna moda è importante come questa di primavera perché mai la bellezza femminile ha l'espressione intensa che assume dalla resurrezione delle cose intorno e dal suo stesso intimo rinnovarsi dopo il lungo letargo invernale.

Primavera, primavera! Ascoltiamo il verbo della moda nuova da una delle fonti più competenti: la Signora Salussolia, *retour de Paris*. Ma *retour* autentico, e con una collezione di modelli tale da esaurire tutta la capacità di ammirazione della più difficile fra le nostre eleganti signore: i più nuovi, i più caratteristici, i più stilizzati, i più signorili. La Casa Salussolia espone a Genova oggi 13 marzo: domani, e sabato. Tre giorni soltanto, all'Hotel de Gènes. Ma in questi tre giorni, quante elegantissime vorranno vedere, esaminare, ammirare la teoria dei *tailleurs* primaverili snelli, giovani, e pratici tenuti tutti in una linea di grande sobrietà e di distinzione oppure quelli formanti già toletta coll'originalità del taglio, dei tessuti, dei ricami; e i mantelli leggeri e ricchi che avvolgono con tanta suggestività, e le vesti jeratiche nella linea dritta e morbida tagliate nei tessuti nuovi, bizzarri, indescrivibili dove tutto è posto a contributo: la seta, il cotone, la lana, l'oro, l'argento, le perle, il giacinto...

Descrivere? È impresa ardua. Ardito anche parlare di quanto la moda consiglia in questa prima resurrezione d'aprile. E inutile, poi, perché...

Un'ultima informazione per le lettrici. Da Parigi, la signora Salussolia ha portato non soltanto una collezione eccezionale di modelli che portano tutti i nomi del Gotha dell'eleganza, ma si è portata anche un tagliatore francese tolto appunto da una di codeste grandi Case. Non c'è signora elegante che non sappia ciò che

questo significhi: avere indossato un *tailleur* veramente «tagliato» è cosa alla quale, purtroppo, non si è più molto abituati in questo imperversare di favore per l'abito fatto in serie. E tuttavia, non c'è altro mezzo, proprio non altro per poter pretendere di essere davvero eleganti.

CHUFFONETTE

Il grande caos

Ho letto l'altro giorno un assai malinconico fatto di cronaca nei giornali francesi. Una giovanetta si è buttata dalla finestra perché sua madre le aveva fatto un rimprovero. Se al mio tempo chissà quanto mi sento vecchia a tutti i rimproveri materni si avesse dovuto rispondere con un suicidio, la nostra casa per quanto grande, non avrebbe avuto finestre sufficienti. Ma le fanciulle si ammazzano molto, in questo momento, e se continua così nessuno oserà più fare un'osservazione davanti due imposte socchiuse per paura d'una finale catastrofe.

In compenso le donne maritate ammazzano con uguale facilità colui che amano, colui di cui sono gelose, o il marito quando questo le disturba. Mai come adesso quel vecchio volpone tedesco di Schopenhauer, che dopo avere predicato la negazione di ogni gioia, si godeva la vita e si ostinava a trovarsi perfettamente bene nel mondo, ebbe ragione, quando diceva che all'uomo in ogni cosa e in ogni circostanza quello che a bella prima fa impressione è se stesso. Soltanto il proprio dolore, il proprio sentimento importa e il compatimento, la pietà sempre più estenuata da quel grande caos che è il mondo del dopo guerra, nel quale nessuno pare perfettamente sistemato, né nazioni, né persone...

Ma meno sistemate di tutti, mi sembrano, ahimè, le donne, per l'educazione che ricevono, per l'ambiente familiare in cui vivono, perché mai, un così profondo abisso divide due generazioni. Da una parte c'è spesso, quello che i giovani chiamano *antiquati pregiudizi*, cioè la salutare ma non sempre ragionata limitazione di libertà per gli esseri troppo inesperti e non capaci, sicuramente di guidarsi ancora con saggezza, in quelle terribili co-

ndizioni, e un nobile fatto compiuto, ma non portato nei nostri paesi ad una anarchia spirituale propria di quelle che non lavorano, che non pensano, che non studiano, ma che però fumano delle sigarette in interminabili bocchini, o vanno a passeggiare col primo uomo che rivolge loro tale invito.

Queste sono per molte, per troppe le conquiste femminili del ventesimo secolo: avere il diritto d'assomigliare a delle sguadrinelle anche quando si è, in sostanza, delle onoratissime fanciulle.

Dall'altro lato c'è, per fortuna, il ristretto nucleo delle donne, giovani e vecchie, pensose del proprio avvenire e di quello delle proprie sorelle, che seriamente intendono la vita, e alla vita vogliono partecipare per renderla migliore, perché sanno quale forza possa essere la pietà e la bontà femminile quando sono utilizzate per uno scopo nobile. Queste sole, guardano lontano, sperando e volendo un'umanità migliore. Perciò chi osserva nel loro complesso le donne adierne, vede delle creature appassionate senza più regni né morali né religiosi che ammazzano e si ammazzano, con uno stoicismo cinico per la morte propria o per la morte, altrui — una folla di altre per cui l'affare principale della giornata è la prova della sarta, che studiano per delle ore un modello di cappellino e che darebbero l'anima al diavolo e il corpo al primo che passa, per una collana di perle o per una pelliccia di visone, che sentono come prima dovere di essere ben vestite e ben vestite vuol dire quasi sempre, indossare una specie di scollatissima camicia ad essere coperte di gemme, e dell'altra folla, donne che, come ora, nell'Argentina, non fondano il consiglio nazionale delle donne, che ha delle commissioni...

la e favorire la immarevoli pubblicazioni e conferenze; gli americani e gli inglesi sono preoccupati dell'eventuale danno che il mondo risentirebbe da un troppo rapido aumento della sua popolazione. Il Prof. Levi fu molto obiettivo nella sua dimostrazione: i suoi ascoltatori però sorrisero forse un poco a tale preoccupazione americana!

Invito ad esporre la sua opinione di ginecologo, il Prof. Pestalozza, senza entrare in tema di discussione economico-politica, sociologica ecc., mise subito in guardia circa i pericoli che il neo-malthusianismo pratico può arrecare all'organismo ed alla vita stessa della madre. Egli si dichiarò nettamente contrario a qualsiasi limitazione della natalità, mostrandosi severa entusiasta di una vera propaganda eugenetica. Tale ultimo concetto venne raccolto e svolto con profonda competenza dall'on. prof. Capasso.

Non conosciamo già l'opera assidua, tenace, che da vari anni l'on. prof. Capasso sta svolgendo con scritti polemiche, discorsi, anche l'istruzione in Italia del certificato prematrimoniale. Il Capasso ha felicemente addomesticato, nel convegno di Roma, la due questioni, favorevole, in massima al concetto della limitazione della nascita, egli considera tale limitazione dal punto di vista politico ed economico, ritenendo che la prolificità di una razza sia una ricchezza non effettiva ma potenziale soltanto. Secondo l'oratore i popoli prolifici finiscono con il divenire, anche se ricchi, pericolosi per la tranquillità mondiale.

In Italia le nascite sono in eccedenza annua di oltre mezzo milione. Forse, fra non molti anni, si potrà andare incontro ad una eccedenza di braccia. Ed i mercanti emigratori ci saranno chiusi, perchè l'America del Nord, democratica per eccellenza, teme la nostra mano d'opera preziosa e modesta e ostacola ferocemente la nostra corrente emigratoria; il Brasile e l'Argentina creano condizioni sempre più millantanti e sfruttatrici; l'Australia è troppo lontana e vede anch'essa di poco buon occhio i nostri emigranti. Si impone, quindi, secondo il Capasso, anche per l'Italia una limitazione della natalità.

L'oratore elimina i metodi più o meno neo-malthusiani non tanto per le teorie esposte dal Prof. Pestalozza quanto perchè tali metodi non possono ancora giungere efficacemente agli strati sociali in-

completare i uno con l'altro e che da tempo attendono una soluzione?

A simili argomenti il pubblico era ed è tuttora inaspettato. Pensiamo che vi sono argomenti di indole delicatissima, ma di suprema importanza biologica e sociale di cui la pubblica opinione deve ancora essere edotta: l'eugenetica, l'educazione sessuale, profilassi contro l'avaria, lotta contro la tubercolosi, contro l'alcolismo... igiene del lavoro, igiene della casa!

L'opera è poderosa e siamo un poco sterriti al pensiero di tutto il lavoro umano che c'è da compiere ancora fra la indifferenza del pubblico e la sorda ostilità di non pochi.

La stampa, e quella quotidiana specializzata, potrebbe essere di inestimabile aiuto: così la scuola e la propaganda fra le masse a base di conferenze, sia presso le Università popolari, sia in piazza. E giovani pieni di fede e di entusiasmo che dedichino tutte le loro più pure energie alla santa causa.

Ma i giornali hanno da dedicare alle legomachie politiche, alle beghe di partito, alle lotte di persone il loro spazio migliore ed alla cronaca di processi più o meno sensazionali o dei fatti più turpi, poco o nessuno spazio per i nostri problemi, le scuole... bisogna prima educare gli educatori e riformare i programmi. Quanto alla propaganda di piazza... in questi tempi ferocemente utilitari... è quasi follia sperarla.

Ma non importa, il buon senso è gettato.

Da questa rivista paria e si diffonde fra la più colta donna d'Italia il nostro grido di passione e di allarme: la nostra fede più pura per la redenzione completa della nostra stirpe che dovrà essere sempre più sana, più pura, più forte per i suoi maggiori destini.

E non avremo lottato invano!

DORE FURIO TRAVAGLI

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sull'interessantissimo problema che il dottor Furio Travagli, autorevolissimo studioso di tutti i problemi che si riconnettono alla medicina sociale, prospetta.

Questo della limitazione della natalità è uno dei più essenziali. Ne dipendono, a nostro avviso, il benessere dei singoli e della collettività, la possibilità di applicare davvero l'eugenica a formare una umanità più sana e perciò più elevata e

robusta. Su tutto: sulla politica e sulla scienza; sulla casa e sulla scuola; sul temperamento e sull'educazione; sui problemi morali, economici e di cultura.

Campa aperto, vasto e libero.

Ci auguriamo risposta alla iniziativa di favore dei lettori tutti.

LA DIREZIONE

N. B. - Gli scritti debbono venire inviati attaccati all'indirizzo:

LA CHIOSA

Casella Postale 245

GENOVA

La marcia di Chopin

L'ispirazione artistica è spesso suscitata da un'impressione fugace. E' famosa la frase di Rossini: «datemi una battuta e vi faccio una sinfonia». E' noto che al grande padrone bastò una volta di inniggerla la penna in una bottiglia di medicinale anziché nell'inchiostro: ne uscì un pasticcio che colla sabbia versata per asciugare creò uno sgorbio che gli suggerì un movimento armonico da cui nacque la famosa preghiera di «Mosè».

Lo stesso Rossini narrava d'esser stato testimone delle singolari circostanze in cui fu creata la famosa «marcia funebre» di Chopin.

Chopin, una notte, insieme a molti illustri, fra cui appunto Rossini, si trovava a Nizza in casa di Felix Ziem. Lo Ziem aveva una stanza d'affitto che conteneva fra l'altro uno scheletro appartenente a uno studente di medicina che l'aveva preceduto nell'affittanza. Andando verso il pianoforte lo Ziem inciampò nello scheletro. Rise, ma per cancellare l'impressione avuta prese lo scheletro e lo sedette al pianoforte battendo sulla tastiera con quelle dita ossee un'aria di danza. D'un tratto Chopin si alzò precipitosamente, corse al pianoforte, cacciò dalla sedia lo Ziem e il suo scheletro e cominciò a suonare. Nel silenzio più profondo Chopin improvvisò una melodia sovrumana; mano mano le note si componevano fra loro squarciando tratti d'azzurro incantato e arrovelandosi poscia in tenebrose armonie: la marcia funebre era composta.

L'Olcott però crede che ad assistere, anzi a ispirare, la scrittrice nell'opera dell'*Isis unveiled*, fossero accorsi molti spiriti disincarnati, alcuni tuttora viventi: i quali le mandarono da lungi il loro doppio astrale, altri già trapassati.

Quegli spiriti viventi che accorrevano ad illustrare l'anima della Blavatsky, erano, scrive l'Olcott, personaggi visti da lei nel loro corpo astrale in America, ed in carne ed ossa nell'India.

Aggiunge però, che uno degli assistenti all'anima e al corpo della Blavatsky era lo spirito disincarnato di un vecchio platonico il quale si trovava in una sfera superiore, come di studio: *il vivait dans une bibliothèque astrale*, nella quale stava come i puri spiriti nell'eco, fuori delle successioni del tempo. Questi discorreva con la Blavatsky *psichicamente*, parlava come vivo, ed era morto! All'Olcott diede il suo ritratto. Una mattina alle due, quando l'Olcott e la Blavatsky, dopo aver lavorato tutta la notte si alzavano, per andare a dormire, quel vecchio platonico li interrogò se si disponevano a lavorare: egli viveva fuori del tempo!

Insomma nel comporre la sua *Iside*, la Blavatsky riceveva idee, espressioni, e impulsi da spiriti maestri, quali che si fossero: essa serviva loro come di macchina da scrivere. *Des intelligences diverses se servaient du corps de Blavatsky comme d'une machine à écrire.*

Chiede qui l'Olcott con una serietà tutta buddista: «*Où était le moi de la Blavatsky dans ces moments de templement? D'après ce que j'ai compris, elle prêtait son corps comme on prête une machine à écrire et s'en allait raquer à d'autres affaires qu'elle pouvait mener à bien dans son astral, tandis qu'un certain groupe d'adeptes occupait et manœuvrait tout à tour son corps physique*». E l'uso di quella macchina da scrivere è documentato dall'Olcott, il quale dice di aver parlato con qualcuno degli scrittori, ossia dei maneggiatori del corpo vivo della macchina. Una volta soprattutto uno di quei maestri gli tenne un discorso intorno al movimento cosmico dei cieli ed alla evoluzione progressiva dell'universo, con tanta luce di dottrina, che egli per l'ammirazione perdeva il fiato. E se gli rimaneva un avanzo di credenze teologiche cristiane, in quel momento *elles furent balayées comme des feuilles mortes devant la tempête* (I, 234-240). — In queste linee l'ex colonello si dà a vedere veramente quale

si produce una grande confusione *dans les idées, les souvenirs, et les affirmations*. — Questo contrasto fra due esistenze di due anime distinte che ti perdono in una sola, è tale aberrazione di giudizio umano, che non fu raggiunta né da Ovidio, né da Apuleio, né da alcun altro favoleggiatore del mondo. Ora è questa miscela di anime si faceva, a detta dell'Olcott, e si disfaceva nell'anima della Blavatsky ogni qual volta un maestro o ospite maestro: e allora questo nuovo e tranquillo interrogava a che punto l'oratore aveva lasciato il discorso.

L'*Iside svelata*, secondo l'Olcott, fu per la massima parte dettata e composta per denatura e direzione di persone straniere che occupavano l'anima e il corpo della Blavatsky. Tra questi occupatori annacche anche qualche spirito disincarnato come Paracelso, Teofrasto, il famoso conte di Saint Germain, e soprattutto Porfirio. Naturalmente, costose stampele sono l'aria proveniente dal sacco della Blavatsky la quale al suo ammiratore faceva insaccare tutto quanto voleva. Ella però servendo alla sua famiglia pigliava l'aria e il tono mistico: e si paragonava agli scrittori ispirati della Bibbia, come abbiamo veduto attestato dalla stessa zia.

La chiaroveggenza dunque e la chiaroscrittura della Blavatsky è, secondo l'Olcott e lei stessa, parte medianica, parte spiritica, e parte psichica.

Ma l'Olcott affaccia un'altra spiegazione ma o non ci si ferma, o la respinge: ci sarebbe quella dell'intervento diabolico. Egli così esprime questa ipotesi: «*Si l'on a recour à la théorie des miracles ou de l'intervention diabolique, je serai réduit au silence, car il n'y a plus alors d'argument possible*» (I, 46).

Ma questa possibile spiegazione, da lui appena affacciata perchè tale da ridurre al silenzio e da disarmarlo, è questione non leggera. E qualche scrittore inglese, gran cattolico, l'ha trattata molto profondamente: e alle prestigie della Blavatsky attribuisce in gran parte l'intervento diabolico. Chi scrive queste pagine è persuaso, che il diavolo non è autore di nessuno dei miracoli, cioè delle manifestazioni apparentemente maravigliose, operati da questa donna: e sottoscrive pienamente alla conclusione dei *Proceedings*.

DORE X.

(continua)

Malthus o eugenìa

Mentre in Francia da tempo si versano fiumi di inchiostro sulla questione sempre ardente della natalità e una intensa campagna viene condotta con passione da medici, sociologi e uomini di Stato per combattere il neo-malthusianismo trionfante e favorire l'incremento delle nascite, in Italia si sta accentuando, in questi ultimi tempi, un movimento del tutto contrario circa la limitazione della natalità.

Tale movimento, che merita di essere seguito e studiato con ogni attenzione, non si basa, è bene chiarirlo subito, su di una nuova corrente di neo-malthusianismo che cerchi imporre quasi violentemente una diga alla fiumana di nuove nascite che, sempre crescente, invade le nostre contrade. In Italia il neo-malthusianismo, votato e concepito secondo i rigidi dettami nord-americani e anglosassoni, non alligierà mai. Il proletariato, forse per un istinto ed un istinto atavico, le classi colte per ragioni religiose e morali, saranno sempre contrarie alle teorie di Malthus; forse del resto in parte esagerate e pervertite da molti suoi discepoli. Siano tutti fermamente convinti che il matrimonio di due esseri giovani e sani debba concludersi con il fiorire di una florida prole. E' questo il più alto e nobile scopo della vita: è la suprema legge biologica e fisiologica che si impone.

Ma poiché il movimento a favore della limitazione delle nascite va in Italia diffondendosi per opera specialmente di alcune propagandiste estere, le quali rappresentano problemi come una forma, in fondo, di redenzione del femminismo, ci piace esporre la questione sotto i suoi veri termini, così come ne viene ampiamente discussa a Roma, alla fine dello scorso Gennaio, in alcune importanti riunioni della Società Italiana per lo studio delle questioni sessuali.

Il Prof. Ettore Levi riferì a lungo sul problema che va interessando ora in modo speciale la pubblica opinione del paese anglosassone: presso questi popoli la limitazione della natalità viene propagandata e favorita da innumerevoli pubblicazioni e conferenze; gli americani e gli inglesi sono preoccupati dell'eventuale danno che il mondo risentirebbe da un troppo rapido aumento della sua popolazione. Il Prof. Levi fu molto obbiettivo nella sua dimostrazione: i suoi ascoltatori però sa-

feriori più prolifici e più poveri; il Capasso preferisce una automatica limitazione della natalità stessa, ed enuncia la propria originale teoria così:

« La limitazione della natalità deve verificarsi automaticamente ritardando e limitando i matrimoni cattivi. Anche il ritardo del matrimonio per ridare la salute completa allo sposo temporaneamente infermo, agisce oltretutto eugeneticamente, anche in modo limitativo perchè nasceranno tutti figli in meno. Ma vi sono malattie gravi per le quali il matrimonio è un delitto. Bisogna che tali delitti sieno impediti.

Questa l'origine della campagna che ora si combatte per il certificato prenuziale. Esso non sarà una panacea, ma ad ogni modo, sia pure a titolo informativo nei primi tempi, sarà una inibizione ed un primo passo per la formazione a gradi di una scienza di maggiori necessità di difesa sociale. Poiché la lotta per la vita diventa sempre più aspra, occorre non solo limitare, ma creare figli sanissimi, capaci di vincere la concorrenza nell'aspra battaglia del domani.

Noi che siamo risolutamente contrari ad ogni limitazione forzata della natalità, pure non dividendo del tutto le idee dell'on. Prof. Capasso, sulla eccedenza di braccia e sulla necessità quindi di evitare una procreazione maggiore, plaudiamo tuttavia senza riserva alla teoria dall'oratore così bene espressa: poiché in tal modo viene ad essere ribadito il concetto della necessità di istituire anche in Italia il certificato prenuziale, fondandosi inesorabilmente su quei principi di eugenetica, che noi da molti anni andiamo propagando.

Prima era la nostra vox clamans in deserto. Ora la questione appassiona ed interessa. Ma la propaganda è dura ed infinite le difficoltà che si frappongono alla realizzazione dei nostri desiderata. Chè dell'eugenetica si entra senz'altro nello scottato campo dell'educazione sessuale. Quanti problemi che si incastrano e si completano l'uno con l'altro e che da tempo attendono una soluzione!

A simili argomenti il pubblico era ed è tuttora inappropariato. Pensiamo che vi sono argomenti di indole delicatissima, ma di suprema importanza biologica e sociale di cui la pubblica opinione deve ancora es-

più felice e, infine, come giustamente pensano gli anglosassoni, la stessa pace del mondo. Il problema è arduo; le opinioni disperate; disparatissimi poi, anche nei favorevoli alla limitazione, i criteri per raggiungerla che vanno dalla castità alle pratiche neo-malthusiane e, secondo quanto riferisce il Dott. Travagli, all'applicazione delle norme eugeniche proposte dall'on. Capasso. Questa è, senza dubbio, la via più sana sebbene la più lunga.

Pubblicheremo volentieri in proposito quei pareri dei lettori che possano portare — in un senso o nell'altro — un contributo allo studio per la soluzione della questione.

N. d. D.

La pagina aperta

Invito a scrivere

Perchè questa pagina risponda davvero al suo titolo, e diventi una polsina di idee, noi invitiamo tutti i lettori e tutte le lettrici a diventargli collaboratori. In ogni numero, a cominciare dal prossimo, metteremo dunque a disposizione del pubblico una colonna per i commenti, le proposte, le osservazioni, le riflessioni, le interpellazioni che esso vorrà fare. S'intende che questa collaborazione dovrà essere castigata e discreta. In genere, ogni scritto non dovrà scorpacciare la mezza colonna. Per dire il proprio parere intorno a una questione, a un problema, a un'idea prospettata, basta. E' superfluo avvertire che ogni scritto dovrà essere firmato. L'anonimo e il pseudonimo non sono ammessi. Bisogna avere sempre il piccolo o grande coraggio di firmare quello che si pensa.

Questa collaborazione che noi proponiamo a tutti, lettori e lettrici, studenti e impiegate, mamme e mogli e insegnanti, italiani e stranieri, giovani e vecchi, può vertere su tutto: sulla politica e sulla scienza, sulla casa e sulla scuola, sul femminismo e sull'educazione, su problemi morali, economici e di cultura.

Compila aperto, vasto e libero.

Ci auguriamo risponda alla iniziativa di

Il Teosofismo nelle sue origini

Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

La scrittrice

Le spiegazioni possibili del fenomeno

Quella entità straniera che agiva nella Blavatsky, era il suo doppio astrale, o uno spirito reale o discarnato, o una semplice allucinazione?

Quello che si denominava il «doppio astrale», ossia un altro corpo mio di materia eterica che opera durante il sonno e che si può separare dal mio corpo fisico astrale è una pura e preta supposizione teosofica che mille ragioni, mille esperienze dimostrano insussistente. Tutti i casi citati nei libri degli specialisti, e sono numerosi, non esprimono altro se non la diatesi morbosa di soggetti patologici.

La Blavatsky si trovava in una condizione patologica specialissima. Fanciulla, durante una malattia le era parso di sentire in sé un doppio essere. «Quando, narrava poi ella stessa, mi chiamavano col mio nome, aprivo gli occhi, e mi risentivo me... Ma chiudendo gli occhi, mi smarivivo e diventavo un'altra che agiva e parlava in me; quando mi richiamavano, ero stupida e interrompeva il suo discorso, e la ripigliava quando mi riassopivo. Quell'altro era un essere distinto dall'essere mio, e non aveva partecipazione né comunanza con me». Con un tale antecedente patologico, ogni dottore illuminato spiega scientificamente la presenza di altri esseri, maestri o guru o divinità, nella persona o meglio nell'immaginazione di quella donna. E le espressioni adoperate per isolare quel fenomeno, come dominio subliminale, o strati di subcoscienza, servono più ad oscurare che a chiarire uno stato psichico ben conosciuto.

L'Okoti però crede che ad assistere, anzi a ispirare, la scrittrice nell'opera dell'«Isis unveiled», fossero ancorati molti spiriti discarnati, alcuni tuttora viventi i quali le mandarono da lungi il loro doppio astrale; altri già trapassati.

L'Okoti però crede che ad assistere, anzi a ispirare, la scrittrice nell'opera dell'«Isis unveiled», fossero ancorati molti spiriti discarnati, alcuni tuttora viventi i quali le mandarono da lungi il loro doppio astrale; altri già trapassati.

lo definì la sua compagna che lo consolava bene: *«Idiot et dupé»*.

Ma intorno alla condizione meccanica della scrittura, l'Okoti contraddice le stesse Blavatsky. La quale nelle sue lettere alla famiglia, pubblicate dal Sinnet, dice bensì che *toutes les parties de son être qui traitent des choses desquelles elle n'était pas jammès, lui ont été dites par ses malins*. Ma dichiara che ella non scriveva *qu'une machine*, ma le cose dette accoglieva nell'anima e dava ad essa la tempera e il colorito proprio dell'anima sua.

Ma era l'Okoti così infatuato dell'«Isis» prodigioso che ai suoi occhi quella donna mostravasi che giunge fino al punto di crederla una persona diversa da quella che era prima della battaglia di Montana! Bisogna ascoltare lui in questo bozzetto sbalorditorio, nel quale la rappresenta: «Il y avait des intervalles pendant lesquels son corps n'était pas occupé par un des Mahatmas, ni son esprit en train d'absorber ce qu'on lui disait. On m'a dit que le corps, mais l'âme n'était pas occupée à penser qu'aucun de nous, ses collègues, nous n'avions connu la Blavatsky normale, et que nous avons été en relation avec un corps artificiellement vitalisé, une espèce de mystère psychique perpétuel dont le Iya (corpo vivo fisico) avait été tué à Montana, un modèle recréé et blesé, et fut laissé pour morte dans un fossé. Cette théorie est d'impossible à prouver» (I, 254).

Ma infine, ci spiega l'enigma. Il corpo vivo della Blavatsky era occupato dal corpo vivo di un Mahatma, la cui anima occupava pure l'anima di quella. *«L'explication de la manière dont les deux êtres si deux corps vici se fondent en un seul, c'est qu'il s'applique organisme physique, à la fusion des deux consciences»*, et fin qu'à ce que celle-ci soit complète, il peut se produire une grande confusion dans les idées, les souvenirs, et les affirmations... Questo contrasto tra due scienze di due anime di due esseri si fondono in una sola, e tale aberrazione di giudizio umano che non fu raggiunta che da Ovidio, né da Apuleio, né da alcuno al-

Mais... che Emile Faguet salutò con entusiasmo, e, più tardi, Lazare le Resuscité. Les Poèmes de la Tranchée, scritti sul fronte della Somme, e infine Les Pierres Sarrées, rivelarono un grande poeta.

L'Académie Française consacrò il merito del Mercier assegnandogli, per l'insieme delle sue opere, il premio Vial del 1920.

Gli inizi letterari del Mercier rassomigliano a quasi tutti i principi: durante qualche anno il poeta subì gli influssi delle sue letture: cerca se stesso e tarda un

Perdinand Gahin.

In una *Offrande à Jean Moréas*, Louis Mercier ha parlato egli stesso della sua — muse rurale et chrétienne. Appartiene ad una di quelle famiglie di contadini nelle quali l'amore di Dio è per la terra costituisce la più preziosa eredità. Il Mercier ha ereditato dai suoi padri un — âme paysanne — cioè profondamente cristiana. E Ferdinand Gahin ha potuto scrivere giustamente che la sua opera è

Moïse, maledicente come lui il male, la volontà, l'orgoglio, il poeta di La tentation de Moïse e *Le Cri de la Femme* tuttavia non si rivolta: perché è un Vigny cristiano. La credenza nel peccato originale domina il pessimismo, ma, poeta cristiano, crede anche al Redentore e vede pure che la nostra caduta non sia irrimediabile. S'egli non ama la vita, la rispetta perché ci viene da Dio e non è inutile alla Sua gloria.

La vie, il n'est encore, hélas! rien qui...
Ha vaille.

Le village où s'épand ton ombre salutaire,
Mon œuvre, à son sommet, se rappro-
[chât de Dieu.

Quanto alla forma, è semplice e naturale come l'ispirazione, semplice senza negligenza, ma tornita e finita come la si vorrebbe in ogni opera d'arte.

Il suo stile è classico: col linguaggio conforme alle migliori tradizioni della lingua francese, conclude il Gahin — il a dit la beauté séculaire de notre terre et les vertus traditionnelles de notre race. De

gli antichisti, o con gli antichisti. Si tratta di categorie anguste e letterarie dell'Università di Salamanca è uno spirito libero. Si può parlare di «carriera politica»? Neppure. E' vero che una serie di violenti articoli contro il Re, pubblicati fra il 1916 e il 1917, gli valsero una condanna a 16 anni di reclusione. Ma le sue invettive non erano l'espressione individuale di una opposizione costituzionale, ma gli sfoghi d'uno spirito sincero, che non gridava ma precedeva un gruppo di uomini

(Continuazione in 8° pagina)

Appendice de LA CHIOSA

138

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE II.

Piamme nella steppa

II.

Sera nella steppa. Sulla strada che taglia la trincea rada e bassa velata appena, sino ad altezza d'uomo, d'una nebbia tenue, bianchiccia, sfumante verso l'alto in una vaporosità umida e fiacca, un parlerebbe d'autunno anziché d'aprile. Due uomini cavalcavano vicini, silenziosi, immobili come se la suggestività del paesaggio desolato e dell'ora malinconica li penetrasse ed essi volessero reagire con la concentrata meditazione silenziosa contro l'insidia tesa alla loro forza dalle sottili forze impponderabili della natura.

Sono Enno Grifeo e Sabetta. Bene equipaggiati entrambi e ravvolti in due mantelli identici che impediscono di differenziare dai vestiti la diversità della rispettiva situazione sociale, essi sembrano piuttosto due pacifici giovani borghesi avuti alle proprie case anziché due militanti.

Il silenzio conviene a Grifeo così immerso nei propri pensieri che neppure si avverte. Non così a Sabetta che non tace perché il suo tenente, da un'ora

almeno, non abbia più aperto bocca, e tanto meno perché si debbano percorrere quindici chilometri con la bocca chiusa quando non si è più in *corré* di guerra e non c'è alcun nemico intorno al quale occorra nascondersi.

Ecco: per la centesima volta ormai egli lo sbircia di traverso e cerca d'indovinare se sia venuto il momento di cacciarli una frase qualsiasi, tanto per tastare il terreno e rompere la malinconia.

Forse, sì. Grifeo ha levato la testa con lo stesso gesto del suo cavallo, quando finta l'aria e si guarda attorno quasi a interrogare il paesaggio d'ispiratamente uniforme e monotono.

E' il momento, Sabetta osa.

Scommetto che io so quello che pensa, *sior tenente*.

Sentiamo.

Lei pensa che a quest'ora si starebbe tanto bene là da noi, davanti a una bella cappa di camino *infogata* e con davanti una bottiglia di Refresco di quello, *eh... proprio come digo io...*

Cacciati via questi pensieri, Sabetta. Sono pericolosi. Ammazzano il corag-

gio e fanno diventare poltroni come donnette.

Ha ragione, *sior tenente*. Dico per dire. Pensare, però, che si potrebbe forse essere in istrada per laggiù e invece siamo qui, a dar la caccia a quel mangoldo di frate che è un gran peccato non sia rimasto ammazzato ma sul serio quella notte che l'avevano tirato in trappola...

— Non ti lamentare, Sabetta, se non mi fai pentire d'averti offerto di stare insieme.

— Questo non s'entra. Piuttosto che allontanarmi da lei, vengo anche all'inferno, *sior tenente*.

E allora, avanti con fegato e allegria! Non dico che la nostra vita sia brillante ma potrebbe essere anche peggiore, siamo ancora in guerra in fin dei conti. Pensa ai tanti che ci han lasciato la pelle!

— Ha ragione. Ma mi, adesso, pensavo soltanto ai nostri amici che sono in viaggio per l'Italia.

— Chi te lo dice? Io scommetto la testa che non arrivano nemmeno fino ad Arcangelo. Siamo in piena rivoluzione, caro! E con questa disorganizzazione i carri hanno altro da fare, adesso, che pensare a rimpatriare i profughi irredenti! Se fossi stato certo che si poteva partire, credi tu che mi sarei messo in queste faccende? Ma così, per quel che c'è da fare, meglio ancora lavorare a qualche causa buona. — Non ti pare?

Sabetta arruffò una risposta che voleva dire di no, che veramente non gli pareva, ma che siccome pareva al suo tenente, lui non doveva che seguirlo. E contento sempre, si capisce. Ma col frate l'aveva.

— Al Convento, stasera, non ci arriviamo mica — disse.

— Speriamo invece di sì. Sono sei giorni che camminiamo! E abbiamo faticato non poco per trovare le tracce. Finalmente ci siamo riusciti. Hai sentito cosa ci hanno detto lersera? che uno *staretz* che rispondeva ai cannotati del nostro era passato dal villaggio al mattino, e che se si dirigeva a un convento, non poteva essere che a quello di Saroy, presso Rusajevka, nella vallata. E ci hanno anche soggiunto che c'erano otto ore di cavallo per arrivare al convento. Ora, è da stamane all'alba che noi camminiamo, Sabetta. E all'ultima tappa, due ore fa, ci hanno assicurato che prima di notte si poteva essere a Saroy.

— Speriamo bene! Ma lei sa com'è, *sior tenente*, i contadini, che sono uguali dappertutto, non sanno calcolare le distanze. Anche da noi ci disse: «per andare a tal posto? mezzoretta». E la mezzoretta diventa tre o quattro ore...

Grifeo non gli rispose. Non lo aveva nemmeno udito, forse. La malinconia lo aveva ripreso come in una morsa alla vista dell'aspetto ancor più triste che il paesaggio aveva, d'un tratto, offerto a uno svolto della strada. Malinconia che non era, come per Sabetta, nostalgia del suo paese lontano e della sua casa che in cuore gli stava, sì, ma virilmente. Piuttosto era, invece, questa, una sensazione di solitudine sentimentale, di isolamento, di abbandono. Le parole di Sabetta, pur così istintive e semplici, gli avevano fatto formulare netta e precisa la domanda che vagamente dormiva, da qualche giorno, in fondo al suo cuore: perché faccio tutto questo? quale sarà la fine di quest'avventura?

Non era il caso di mentire a se stesso. Perché facesse tutto quello, egli sapeva

benissimo. La risposta non era contenuta in parole: era tutta, invece, in un viso di donna; in quel viso di donna che egli trovava in fondo alle sue pupille non appena le socchiudesse e che sentiva viva nel proprio cuore come un tormento pieno di volontà. Per piacere a lei, perché alla glielo aveva chiesto, egli s'era accinto all'ardua impresa, e anche adesso che la finalità dell'impresa stessa egli perseguiva con tutt'altro scopo, era pur sempre attraverso il pensiero e la preoccupazione di ubbidirla, di farle cosa grata, che egli vi attendeva.

Ma... dopo? che cosa lo aspettava in fondo a tutta quell'avventura? quale sarebbe stato il suo premio? Era partito da Mosca coll'animo pieno di amarezza e di rancore per Vera Nelidoff; urtato dall'ambiguità del suo contegno, dalla vaga sensazione di essere per lei null'altro che uno strumento, dalla repulsione per tutta l'atmosfera d'innigro che sentiva aleggiare intorno. Ma, appena lontano, tutte queste sensazioni erano svanite a poco a poco, per lasciar viva dominante soltanto quella del suo sentimento. Non si era mai chiesto se egli amasse quella donna. Non se lo chiedeva. Ma sentiva che ella dominava la sua vita, che s'era impadronita del suo pensiero e forse anche del suo cuore dal primo istante in cui gli era apparsa, con la forza d'una magia.

Ma se era sentimentalmente insidiabile con la facilità di tutti i casti, Enno Grifeo era anche un forte nel quale l'amore non poteva scompagnarsi dal bisogno di affermarsi in un dominio sentimentale materiale e spirituale assoluto sulla donna amata. Vera Nelidoff lo aveva annichito soltanto coll'appargli perché forse rispondeva a quel segreto misterioso ideal tipo di donna che al pari di ogni uomo

UN POETA CATTOLICO

Louis Mercier

Dal suo paese, intorno alla piccola città di Rouanne, nei dintorni della quale è nato, dove egli se ne sta volontariamente solitario, lontano dalla folla, dalle conserie, dai cenacoli, sdegnoso delle glorie e della réclame chiassaiola, Louis Mercier canta discretamente il buon Dio e la vita paesana.

Questa discrezione non ha impedito ad ammiratori, sempre più numerosi, di amare un poeta che classificherei volentieri come uno dei primi, forse il migliore del secolo attuale.

La « Revue Fédéraliste » dello scorso dicembre è tutta un omaggio a Louis Mercier. Léon Daudet, Louis Aguelbair, Henri Ramand, Henri Maucardi, Joseph de Tonquédée e Henri Landarcher vi hanno descritto il poeta del focolare, della natura, della morte, della guerra, il poeta classico, cristiano, e il novelliere. Jacques Bernard e Louis Pize gli hanno consacrato dei versi armoniosi.

Ferdinand Gollin ha studiato la sua opera in un libro con fervore comprensivo e con diligente amore. Così, a poco a poco, si allarga e s'afferma la notorietà del poeta di L'Enchantée. Le righe, che seguono, non hanno altro scopo che di rendergli un legittimo omaggio e di addirittura all'ammirazione delle lettrici della « Chiron ».

André Theuriot, per il primo, fece conoscere al pubblico Louis Mercier. Di una poesia intitolata « L'aus herbarum » e inserita in « hermitage » egli dice: « Ne ho gustato il sentimento, la naturalezza, la fattura artisticamente perfetta, e ne sono stato sorpreso, come un botanico che, in un bosco, trova un raro fiore selvaggio... Affermo che l'autore di « L'aus herbarum » è un vero poeta. »

L'affermazione del Theuriot era ben fondata. L'Enchantée, Le rois de la terre et des temps, Les poèmes de la saison che Emile Faguet salutò con entusiasmo, e, più tardi, Lazare le Ressuscité, Les Poèmes de la Tranchée, scritti sul monte della Somme, e infine Les Pierres sacrées, rivelarono un grande poeta.

L'Académie Française, con il merito del Mercier assegnandogli, per l'in-

no a conoscere la sua originalità. La sua prima raccolta di versi risente dei romantici, parnassiani, ma soprattutto di Baudelaire e dei simbolisti. Dei romantici Louis Mercier imita le larghe composizioni e i ritmi sonori; alcune delle sue Visions fanno pensare a La légende des Siècles. L'influenza di Leconte de Lisle e de Hérédia appare manifesta nel tono a volte altero, sobrio e colorito dei diciotto sonetti di L'Enchantée.

Nella prima raccolta di poesie del Mercier la scuola simbolistica è quella che ha lasciato l'impronta più profonda. Questa raccolta uscì quando si fondò la nuova scuola ed egli s'entusiasmo naturalmente per le teorie che essa aveva messo di moda.

Ma Mercier è anche un umanista. Ama Virgilio, Orazio, Lucrezio, Dante e la loro influenza appare sovente nelle sue opere. L'Église et l'Avion, ad esempio, dove l'uomo, folle d'orgoglio, esalta le sue nuove conquiste.

Leggendo il poema Les Ames du Purgatoire, il ricordo di Dante si presenta inconfondibilmente a noi. Il poeta è trasportato in sogno al Purgatorio.

Che vede?
Or voici que je vis sur ces obscurs

grains
Des âmes qui montaient en gémissant.

Contraire un homme qu'on a chargé d'un
sac de grain
et qui monte au grenier par bottées.

benjamins.

Queste furono, sembra, le influenze che operarono profondamente nel poeta di L'Enchantée. Questo primo volume contiene pure delle pagine di poesia campagnola, di filosofia morale e dei poemi religiosi. Sotto questo triplice aspetto di poeta rusticano, di poeta filosofo, di poeta religioso (e questi suoi tre aspetti si confondono nei suoi poemi), studieremo l'opera di Louis Mercier, tenendo presente quanto ne dissero Emile Faguet e Ferdinand Gollin.

In una Ognante di Jean Moréas, Louis Mercier ha parlato egli stesso della sua « misce rurale et chrétienne ». Appartiene ad una di quelle famiglie di poeti che, per

l'immagine fedele dell'anima collettiva della razza del contadino francese. La passione per la terra, per tutto ciò che della terra viene, per tutto ciò che con la terra è unito, è, effettivamente, il carattere essenziale del talento del Mercier. Egli osserva (con quale minuzia e con quale amore!) le genti, le bestie, le cose della campagna.

Guarda all'orizzonte

Le profils greillants et fins des paysans
nota l'ancatura dei contadini che ha visto
... cheminer lents et lourds
d'ce pas balancé d'hommes de mer.

Iqu'ils prétendent
A marcher dans le sol incertain des

labours.

e descrive pure il cane che ferma la sua ronda, attorno agli usci di campagna.

Ma la sua osservazione non s'arresta all'esteriorità delle cose. Ciò che caratterizza questo poeta rusticano, è il dono eccezionale di penetrare nell'anima degli esseri e delle cose che osserva. Nessuno più di lui ha posseduto il dono

De sentir la beauté tressouffrir dans les
choses.

Per questo la poesia di Louis Mercier assurge ai temi eterni della bellezza e della verità; per questo è profondamente umano e si può predire che rimarrà sempre viva in noi.

Quando vede, da lontano, gli svelti campanilli lanciarsi verso il cielo, così ne parla:

Les fins clochers dont l'âme est éprise
du soir.

Dell'anima del grano, soprattutto, Louis Mercier ha parlato con un fervore religioso.

Poeta filosofo, Louis Mercier s'affirma discepolo di Vigny al punto che Gabriel Auriant ha potuto consacrare al poeta di La roix de la Terre un articolo dal titolo: — L'Alfred de Vigny du nouveau siècle — Louis Mercier — egli dice — mi appare non solo un imitatore o un erede di Vigny, ma, e lo dico sinceramente, dopo aver ben maturato il mio giudizio, come un altro Vigny. —

Pessimista come l'autore di Eloa e di Moïse, infedecente come lui il male, la voluttà, l'orgoglio, il poeta di La tentation de Moïse e Le Cri de la Femme tuttavia non si rivolta, perché è un Vigny cristiano. La credenza nel peccato originale domina il pessimismo; una poeta cristiano, per questo, non si ribella.

Se dunque Louis Mercier ricorda Vigny, bisogna affermare che tra i due vi è tutta la differenza che separa l'ispirazione cristiana dell'ispirazione pagana e, anche altri l'humus osservato. Lazare le Ressuscité, in cui Mercier ha più chiaramente espressa la sua filosofia, non è che la risposta d'un cattolico al poeta pagano di La mort du Loup. Il pessimismo, che qua e là affiora, è corretto e sostenuto dalla credenza in

L'abondante beauté que le monde révèle... e dalla dolce speranza dell'al di là.

Ciò che ho detto finora mi dispensa dal parlare, lungamente, del poeta religioso. Del resto, lo ripeto, i differenti caratteri del poeta di Les Pierres sacrées e di Les Poèmes de la Tranchée sono inseparabili: la sua causa è insieme rurale e cristiana. Quello che vi è d'ammirevole la sicurezza del gusto poetico, l'impeccabile maestria con cui ha saputo evitare gli scogli d'un genere difficile.

La poesia religiosa è stata spesso messa in ridicolo, perché il poetico non aveva che il nome, perché, sotto il copricapo della devozione, dei più imbecilli componevano sciocchezze e piagnucoli, che non avevano neppure il merito d'essere sempre comprensibili. La devozione non basta per fare dei poeti cattolici; il talento e l'arte sono sempre indispensabili, sotto pena di cadere in una ingenuità religiosa, che non è sempre quella della prima età apostolica.

Ma se il poeta assomma, ad un'emozione religiosa semplice e vera, un'arte consumata, può attingere al sublime poiché canta Dio, ch'è l'Infinità, Bontà, Bellezza, Infinità, Verità. Così è per Louis Mercier. Non ha inquinato il suo meraviglioso talento né nelle sue preghiere, né nelle sue poesie liturgiche, né nelle sue meditazioni; ha sollevato la poesia cattolica alla sommità dell'arte poetica.

I suoi poemi religiosi, come i rusticani e i filosofi, sono rimasti profondamente umani. In lui il sentimento religioso è mescolato all'amore della natura.

Église, j'voudrais le ressusciter un peu.
Il voudrais qu'en restant voisins de la

terre
Et fraternelle avec les choses dont!

Si comment
Le r'illage où s'étend ton ombre salutaire.
Mon cœur, à son sommet, se rapproche de Dieu.

Quanto alla forma, è semplice e naturale come l'ispirazione, semplice senza

la réclame la sottile beauté de l'âme, de la terre et sa grande valeur littéraire.

« Mi si perdoni, per favore, un'esclamazione volentieri, ed è facile provare che Louis Mercier ricorda un altro grande poeta contemporaneo, morto combattendo per la Francia, Jean Marie Bernart ».

Jean-Marie Bernart, tanto per la patria, è stato onorato come meritava la gloria del soldato morto sul campo di battaglia ha garantito una pura luce anche al poeta e a ben giusto titolo.

Disgraziatamente occorrerà ancora un tempo prima che Louis Mercier non sia notoriamente che meritava. Bisogna ancora che la letteratura si renderanno conto che c'era un campione dell'umanità ma, subito una parola, quasi interminabile.

MAURICE RIVIERE

Notizie letterarie

La destituzione e l'esilio di Miguel De Unamuno, poeta, critico e pensatore, deliberata dal Direttorio spagnolo e confermata ora dal De Rivera a malgrado della insurrezione di tutto il mondo intellettuale spagnolo e soprattutto della Università di Salamanca, minaccia di farsi grave. È un vecchio quasi settantenne — è nato nel 1855 fra le rovine scabbie della Biscaglia — che la « Spagna giovanile » caccia via dalla terra che egli ha onorato con suoi scritti e alla quale ha dato, in quest'ultimo decennio, quel diritto di cittadinanza europea, che né le infelici azioni guerresche del Marocco, né le amabilità mondane di San Sebastiano, che non riuscì a procacciarsi.

Miguel De Unamuno non è — sia pur bandito come sovversivo — né un tiranno, né un esserato. Nessun partito lo vanta come leader, nessun movimento programmatico lo vanta come caposcuola. Può darsi anche che egli si sia trovato in contraddizione con se stesso.

Non è vero che sia coi socialisti o con gli antimilitaristi, o con gli anti riverberi. Si tratta di categorie anguste e vecchie, e dell'Università di Salamanca è uno spirito libero. Si può parlare di varie politica. Neppure. È vero che una serie di violenti articoli contro il Re, pubblicati fra il 1914 e il 1917, gli valsero l'esilio.

no stati anche i contrari e perfino gli avversari accaniti. Contro il Lavedan, il Prévost, il Violis, l'Henriot, il Lecomte, il de Bonnefon ed altri ventiquattro scrittori francesi che mantengono ferma la loro ammirazione, in diversa misura, per lo Stendhal, ve ne sono altri sette contrari.

Madamigella Lucia Delarue- Mardrus ha risposto: «Annoia enormemente»; Jean Rameau e gli altri sono, su per giù, della stessa opinione.

Per le alcune lettere d'amore di Roberto Bracco ad una fanciulla, lo invitò a far parte della redazione del *Corriere*, ed egli giovanissimo, poté diventare il corrispondente da Napoli di quel *Fracassa*, in cui scrivevano Edoardo Ecarfoglio, Gabriele d'Annunzio, Matilde Serao, G. A. Cesareo, Luigi Jodi, Cesare Pascarella e che Luigi Arnaldo Vassallo dirigeva.

Dopo il primo successo teatrale il Bracco lasciò il giornalismo e si diede tutto al teatro dove i suoi trionfi non si contano più.

entusiasmo il dono. Il busto verrà collocato nella Sala di lettura della Biblioteca dove l'autore di «Tre croci» passò molte ore di raccoglimento e di studio.

Fra i ricordi di Maurizio Barrès l'autore Antoine rileva nel «Journal» che anche l'illustre estinto, come tutti gli scrittori, non seppe sottrarsi del tutto al fascino del teatro. Il suo unico lavoro drammatico lo scrisse in piena agitazione boulangista alla fine del 1893. Il lavoro fu rappresentato al teatro Libre e la posizione politica di Barrès era tale allora,

Robes - Abiti da sera e da passeggio

delle Case più rinomate di Parigi.

Via Carlo Felice 12 - Telefono 35-69

Appendice de LA CHIOSA (39)

egli portava con sé inconsciamente. Ma amarla voleva dire altra cosa. Amarla significava potere a sua volta dominarla, trasformarla, ricrearla.

Sarebbe stato, questo, possibile con Vera Nelidoff?

Grifeo non esitava a rispondergli di no. Dominare Vera era un sogno irrealizzabile. Strapparla al suo ambiente, staccarla dalla sua cornice, era ipotesi assurda. E allora? e allora? che sarebbe stato di lui dopo finita quell'avventura?

Sospirò. Così forte che Sabetta gli si rivolse per chiedergli:

— Sta mica male, signor tenente?

Grifeo disse no col capo.

Allora — osò dire ancora il giovane — non ci pensi!

Richiamato alla realtà da quell'osservazione che nel suo semplicismo rispondeva così bene alle sue sensazioni del momento, Grifeo si riscosse e sorrise, quasi divertito:

Bravo, Sabetta — disse — hai ragione di ritardarmi la lezione. Non ci pensiamo, e avanti!

Spronzò il cavallo che si era impigrito in un lento mezzo trotto forse accompagnato anche per lui da pensieri malinconici, e si pose a fischiettare una canzone slava balenatagli a un tratto, chissà come, nella memoria.

— Signor tenente, eh? quando le senti-remo ancora? mi par quasi di voler bene anche «ai sociavi» se penso al paese!

Pensa invece che a momenti siamo al convento. Non vedi, laggiù, un caseggiato?

Perdiana, lo vedo sì! Avanti!

Saronarono i cavalli, e in breve furono vicini al fabbricato che però non era

il convento ma soltanto una casa di proprietari avente vagamente l'aspetto d'una fattoria. Fermo dinanzi al rudimentale giardino che separava la casa dalla strada, c'era la troicka del corriere postale circondata, oltre che dal personale di servizio della casa padronale, da un gruppo di ragazzi, di vecchi, di donne sbucati dalle isbe sperdute nella steppa fino a oltre un chilometro di raggio intorno.

Fu da costoro che Grifeo seppe come il convento non fosse più che a mezz'ora di cammino ma come per arrivarci occorresse abbandonare la strada e prendere, invece, a sinistra, attraverso alla steppa. Lo avrebbero trovato all'improvviso, senza scorgerlo, prima, da lontano, perché era tutto chiuso da una fitta macchia.

Una donna offerse ai due viaggiatori una ciotola di latte. Un vecchio, propose a Grifeo di vendergli per pochi copeck il giornale che il corriere aveva portato proprio allora, che era del suo figliolo, ma che il suo figliolo non poteva leggerlo, ormai, perché s'era recato a Rusajeva due giorni prima. La proposta fu accolta con viva soddisfazione da Grifeo. Non gli pareva verso di poter avere notizie del mondo civile dal quale si trovava ormai separato da otto giorni. Prese il giornale, pagò, salutò e insieme a Sabetta riprese il cammino mettendo il cavallo al passo per l'impazienza di spiegare subito il giornale e di leggere.

Il primo titolo che gli cadde sott'occhio fu questo: *Il ritorno di Riewsky. Piazza pulita.*

«Riewsky» era un nome che non gli diceva nulla. Ma la «piazza pulita» che questo signore aveva fatto poteva interessarlo. Lesse dunque. E, purtroppo, ap-prese.

«Riewsky» l'antico ufficiale della polizia politica dello Czar, esiliato in Siberia per le manovre di Rasputin, era tornato e si era posto al servizio della rivoluzione ma schierandosi col partito che si andava raggruppando intorno a Lenin. Tuttavia, la sua abilità di spionaggio era già stata utile anche a Kerenki.

Seguiva un elenco delle scoperte sensazionali fatte da Riewsky, importantissime fra tutte quella dei rapporti segreti che continuavano a intercorrere tra il clan imperiale di Pietrogrado e di Mosca e i prigionieri di Tsarskoie Selo attraverso un personaggio sinistro: Ivan Manuiloff, l'antico agente dell'Okhrana all'estero, il segretario segreto di Sturmer, il servitore di tutti, infido a tutti. Manuiloff era stato sconfessato dal nuovo Governo, e sarebbe anche stato arrestato se non fosse scomparso. Il giornale soggiungeva che però Riewsky non disperava di scovarlo e di riuscire a scoprirlo, attraverso lui, tutte le fila della trama controrivoluzionaria che certo si stava tessendo.

Questa notizia turbò profondamente Grifeo. Non gli importava nulla di Manuiloff che, era certo, non sarebbero riusciti a scovare mai. Ma adesso egli trovava per Vera Nelidoff. Se quel Riewsky aveva scagionato i suoi segugi sulle piste dei fedeli allo Czar e alla Czarina, che sarebbe stato di lei? Chissà se a quell'ora ella non era già stata arrestata?

Sflogò l'irrequietezza improvvisa che quella ipotesi gli metteva nel sangue con una sberonata violenta nel fianco del cavallo che s'impegnò, scartò, prese a galoppare tra i fusti delle betulle, sopra un terreno disuguale, accidentato, dove il camminare sarebbe stato disagevole anche per gli uomini.

Sabetta si preoccupò.

— Signor tenente! signor tenente? — esclamò.

Ma Grifeo era già riuscito a calmare la bestia e a rimetterla al passo. Non ci si vedeva quasi più nella macchia che il crepuscolo aveva invaso. Tuttavia, egli riprese a leggere. Il giornale aveva un linguaggio violentissimo. Evidentemente, era un organo degli estremisti: chiedeva l'immediato internamento nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo di tutta la Famiglia Imperiale che aveva fatto — diceva — di Tsarskoie Selo, un centro d'intrigo; chiedeva il congedo degli Ambasciatori di tutte quelle Potenze che ancora non si decidevano a riconoscere la rivoluzione compiuta. E intanto annunciava con orgoglio che Lenin era già riuscito a far emanare un decreto che proibiva ai Granduchi di abitare a Pietrogrado o a Mosca o in qualsiasi altra città dell'Impero ma li condannava invece al confino nelle rispettive terre, cosicché il granduca Paolo s'era ritirato nella sua proprietà di Kursk; il granduca Nicola in quella di Gruchevka; il granduca Cirillo in quella di Kiev in compagnia della Imperatrice vedova Maria Feodorovna.

Quest'altra notizia accrebbe il turbamento di Grifeo. Poiché il Granduca Paolo scompariva da Mosca, addio ogni speranza di poter agire sullo Czar e deciderlo a chiedere di poter lasciare la Russia! Ma non sarebbe stato troppo tardi, ormai? Se si removeva la possibilità di intrighi a Tsarskoie Selo, non si sarebbe tenuta assai più la coalizione che avrebbe potuto formarsi all'estero intorno all'Imperatore spodestato? ...Quante cose erano avvenute in quegli otto giorni dacché egli aveva lasciato Mosca! E che cosa avrebbe trovato tornando?

Padre Gregory ebbe un trasalto quando il fratello Alessio, bussato all'uscio della stanzetta che da tre giorni era il suo rifugio, entrò ad annunziargli che due cavalieri chiedevano di lui.

Due cavalieri? e chi potevano essere? Fino a pochi giorni innanzi, egli non avrebbe esitato a pensare:

— E' Alessandra (così egli chiamava semplicemente l'Imperatrice) che ha ricevuto il mio messaggio e mi manda sue notizie.

Oggi, non osava più pensarlo. Oggi, la paura provata leggendo due giorni innanzi, nell'isba di Nicola il giornale portato da Tula esagerando le supposizioni della sua fantasia, gli faceva vedere nei due cavalieri sopraggiunti due agenti venuti per cercarlo. Certo, tutto era stato scoperto! Certo, il forastiero, quale egli si era affidato, lo aveva tradito!

— Faccio entrare? — chiedeva fratello Alessio.

— Un momento, un momento! Bisogna vedere nei due cavalieri sopraggiunti due si trattasse di malandrini?

Fratello Alessio ellargì le braccia e poi le richiuse incrociandole sul petto mentre chinava la testa e mormorava:

— Io son qui per ubbidire.

— Non v'hanno detto come si chiamano?

— Vostra obbedienza, no!

— Bisogna chiederglielo.

— Vado.

— Un momento. Che aspetto hanno?

— E' buio. Sono ravvolti nel mantello. Uno taceva. L'altro parla il russo con accento straniero.

Quest'ultimo particolare confortò alquanto padre Gregory. Straniero? Forse

nuovi. Offertagli l'occasione dell'amnistia rifiutò. Fu graziato suo malgrado. Continuò a scrivere violenti articoli. Si rinvennero in essi enunciazioni di un nuovo liberalismo. Ma ecco nel 19 dicembre 1920 Unamuno candidato repubblicano. E' battuto; ma è nominato rettore di Salamanca. Qualche tempo dopo è ricevuto da quel Re, pel quale era andato in galera. La visita fece scorrere, fiumi d'inchiostro. Chi era dunque, e che cosa voleva questo irrequieto vegliardo? La libertà pel suo paese. Dissero che era anticlericale: Perché allora preti e frati lo amavano e accorrevano alle sue lezioni? Lo tacevano di antimilitarismo... Ma gli ufficiali lo veneravano. Ammogliato con una donna del suo paese; buona e pia, egli ha allevato otto figli in un'atmosfera di lavoro e di amore.

Nella quarta «elevazione» del suo *Cristo di Velasquez*, così ha cantato questo ateo:

« Accordami, Signore — quando, alla fine io me ne andrò perduto — uscendo dalle profonde tenebre di questo mondo — dove nelle vanità si dissecca il nostro cuore — d'entrare nella luce del giorno senza fine — gli occhi fissi sul candore del tuo corpo — o figlio dell'Uomo, o integrale Umanità — in seno alla luce non creata, immortale — e che i miei occhi allora, siano nei tuoi occhi, o Cristo — e il mio sguardo sia perduto in te, mio Signore ».

Queste divine strefe non richiamano forse alla memoria un altro grande esiliato, il grande esiliato nostro, Dante?

Si riteneva che, dopo tanto tempo, la fama di Stendhal, sebbene forse alquanto esagerata, fosse passata in re giudicata. Invece, nossignori: dopo il *Sainte-Beuve*, in contrasto con le opinioni comuni del suo tempo su Stendhal, si è scatenato, ora è poco, in Francia una vera e propria inchiesta aperta dalla *Revue Mondiale* su la «Questione Stendhal», e vi hanno partecipato numerosi scrittori.

Bisogna dichiarare subito che la maggioranza si è mostrata favorevole al *Beyle* o Stendhal che dir si voglia; ma vi sono stati anche i contrari e perfino gli avversari acerrimi. Contro il Lavedan, il Prévost, il Violles, l'Henriot, il Lecomte, il de Bonifon ed altri ventiquattro scrittori francesi che mantengono ferma la loro ammirazione, in diversa misura, per lo Stendhal, ve ne sono altri sette, contrari.

Ma vi è stata una vera requisitoria da parte del professore universitario Victor Giraud. Il quale ha detto che il *Beyle* fu inventato da Paul Jacquinet, conferenziere alla Scuola Normale; così che Taine, Abou, Sarcey ed altri non fecero che credere su la parola al buon Jacquinet.

Secondo Victor Giraud, lo Stendhal «è un falso grand'uomo, che lo snobismo contemporaneo ha imposto alla nostra ingenuità»; l'uomo è «dispregevole»; il pensatore «inesistente»; anzi, a dirla giusta è un «imbécille».

«Stendhal non è in verun modo né uno scrittore, né un artista», o, tutt'al più, «lo è di decimo ordine». E in conclusione si tratta di tutta una montatura creata fin dal 1848 da un brav'uomo di universitario, maestro di conferenze alla Scuola Normale, il già nominato Paul Jacquinet. Ecco quello che può capitare da un giorno all'altro ad uomini, morti, discussi, celebrati e si potrebbe quasi dire «catalogati» a traverso ormai a due generazioni!

Ma non è eccessivamente incoraggiante, né per gli scrittori, né per gli artisti: se pure è un altro indice malinconico che nessuno, prima o poi, riesce a sottrarsi agli altri e bassi della mutevole ed inesorabile «moda».

La storia della letteratura e dell'arte è piena zeppa di tali esempi.

Roberto Bracco — di grande attualità per avere accettato la candidatura nella lista d'opposizione costituzionale — ha il suo biografo in Pasquale Parisi che pubblica, edito dal Sandroni: *Roberto Bracco, la sua vita, la sua arte, i suoi scritti*.

Dal 1892, nascita del dramma *Una donna*, che fu una luminosa rivelazione, comincia la carriera mirabile di commediografo, l'ascesa ininterrotta di Roberto Bracco. Prima, egli aveva debuttato nel giornalismo.

« Ero nato — dice di sé — per amare ed odiare ». (Più napoletani di così non è possibile esserci!).

Infatti, entrò nel giornalismo per tramite dell'amore. Fu Martino Cafiero che, lette alcune lettere d'amore di Roberto Bracco ad una fanciulla, lo invitò a far parte della redazione del *Corriere*, ed egli giovanissimo, poté diventare il corrispondente da Napoli di quel *Fracassa*, in cui scrivevano Edoardo Scarfoglio, Gabriele d'Annunzio, Matilde Serao, G. A. Cesareo, Luigi Lodi, Cesare Pascarella, e

I francesi hanno commemorato il 9 febbraio il cinquantenario della morte di Jules Michelet, il formidabile storico che si spegneva a Hyères nel 1874. Diciamo i francesi e non la Francia perchè alla cerimonia tenutasi appunto a Hyères non assistevano né ministri né membri dell'Accademia di Francia. Questi ultimi se ne giustificano, all'occorrenza, dicendo che Michelet non era dei loro. Ma che cosa abbia detto, per giustificarsi, il ministro della P. I. non sappiamo.

Invece, cordiale è stato il contegno dei parigini, i quali, memori dei libri su «Mare», sulla «Donna» e sull'«Amore», vollero almeno deporre pochi fiori sulla tomba del Père-Lachaise dove il loro autore riposa dal 18 maggio 1876, non lontano da Balzac, sotto un tempietto di marmo il cui frontone reca scritto: «La Storia è una resurrezione» e davanti al quale grandeggiano due cipressi, piantativi dallo stesso Michelet quando la sepoltura conteneva soltanto i corpi di suo padre e del suo figlio.

E' uscita, in questi giorni, la seconda edizione, riveduta e arricchita, di un libro che, esamina con generoso intelletto e con singolare conoscenza delle fonti, il *Nerone* di Arrigo Boito. Romualdo Giani, quando, nel 1901, la tragedia fu stampata, volle rifarne «il processo creativo». E ci riuscì mirabilmente, a giudizio dello stesso Boito. «Ma», egli scrisse all'autore, «un critico italiano consumò tanta fiamma intellettuale e tanto ardore di studi e di ricerche per un'opera teatrale moderna. Noi possiamo derivare da queste pagine limpide e acute, non solo notizie preziose, ma una più chiara comprensione della tragedia. Il lungo silenzio, la pensosa solitudine di Arrigo Boito ci svelano — dice Renato Simoni — in parte, il loro segreto».

Per iniziativa di Francesco Saporì, gli amici e gli ammiratori del defunto scrittore senese Federigo Tozzi, offriranno alla Biblioteca Comunale di Siena un busto in bronzo del Tozzi, bellissima opera d'arte dello scultore Ercole Drei.

Il Sindaco di Siena ha accettato con entusiasmo il dono. Il busto verrà collocato nella Sala di lettura della Biblioteca dove l'autore di «Tre croci» passò molte ore di raccoglimento e di studio.

Fra i ricordi di Maurizio Barrès l'autore Antoine rileva nel «Journal» che anche l'illustre estinto, come tutti gli scrit-

tori, che l'avvenimento fece chiasso. La commedia intitolata: «Una giornata parlamentare», conteneva delle bellissime scene e dei quadri singolari sulla vita del Palais Bourbon. Con arte finissima egli dipingeva le angosce del suo protagonista, un deputato compromesso in loschi affari. L'avvilimento morale di un uomo di nobili principi, che si trova in così triste situazione, appariva quanto mai tragico. Ma Barrès, malgrado il successo, si arrestò a quella prima prova, lasciando ad altri, che diceva più adatti a quel genere d'arte, i vagheggiamenti allora della scena.

Un rapido cenno sui compositori olandesi contemporanei è contenuto nel numero di gennaio di *The Chesterian*. Dopo aver ricordato un musicista olandese del settecento, Adriano Valerius, autore fra l'altro di un raccolta di canti dal titolo di *Wilhelmus*, l'autore dell'articolo (il compositore Alexander Voormolen) rende omaggio ad Alphonse Diepenbrock, da pochi anni scomparso, il quale «esercitò

grande influenza sulla più giovane scuola mostrando ad essa che vi erano metodi diversi e più benefici di quelli di Liszt e di Berlioz». Diepenbrock ha scritto tra l'altro la musica per *Gli uccelli* di Aristofane, una superba *Messa* ed un magnifico *Tedeum*. Accanto a lui deve essere menzionato Willem Heydr, il quale vive in completa e sdegnosa solitudine nella vecchia città di Nymegen ed ha al suo attivo parecchie pregevoli composizioni sacre. L'opera di Johan Wagenaar (oggi direttore del Conservatorio Reale dell'Aia) si distingue per le qualità brillanti di scrittura e per la costruzione che insieme ingegnosa e solida: tra le sue pagine migliori si ricordano l'ouverture *Cyrano de Bergerac* ed il poema sinfonico *Saul e David* (dal quadro di Rembrandt), entrambi influenzate dalla maniera di Berlioz.

Venendo ai più giovani l'articolo rammenta i nomi di Sem Dresden, Wilhelm Landré, Pijer, Daniele Ruymann, Matthys Vermeulen, e infine Henri Zagwin, il più olandese fra tutti. JACOPETTA

Si fa l'onore di notificare alla gentile Clientela che la Ditta

D. CAPREDONI

Confezioni per Signora

inizia il 15 Marzo

l'apertura della Stagione

Primavera - Estate 1924

con una ricca e completa COLLEZIONE di MODELLI in

Tailleurs - Princesses - Manteaux

Robes - Abiti da sera e da passeggio

delle Case più rinomate di Parigi.

Non v'è nel mondo, mai, poressa eterna.
Chi parte lascia il seggio e il pastorello
e sale l'altra con vicenda alterna.

profondo di quello della donna, che dal
cuore attinge essenziale alimento.
Si è detto che la donna ama per frivolezza,
per il desiderio di esser adulata,

sua superiorità sappia darle l'impressione
assoluta, pronta ad offrirgli in cambio tutto
il tesoro della sua tenerezza, del suo
amore, della sua indulgenza, della sua



PREDDA 39-41 Le più belle novità
in Cappelli
per Signora
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Modelli di ultima
creazione
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Ricco assortimento
articoli
per modiste
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Guar-
nizioni
Piume Fiori
di gran moda
VIA LUCCOLI

PREDDA 39-41 Prezzi
di assoluta
convenienza
VIA LUCCOLI

Appendice de LA CHIOSA (40)

era uno degli amici tedeschi dell'Imperatrice. Comunque, non era gente che veniva per arrestarlo.

— Fatevi dire chi sono — ripeté congedando il frate.

Passò appena un istante fra l'uscita di fratello Alessio e il suo ritorno.

— Ebbene? gli chiese con impazienza lo *staretz*.

— Il nome non me lo ha detto. Ma mi ha dato questa lettera.

Forse a padre Gregory una busta più dissimata che Grifeo si era preparato giorni addietro come biglietto di presentazione. L'aperse e vi scorse un foglietto sul quale era stata tracciato il segno della svastika. Subito, il volto dello *staretz* si scolorì.

— Fate entrare, fate entrare — disse. — Li ricevo qui. Hanno i cavalli, avete detto? Fate che Tuska ne prenda una perchè evidentemente i due cavalieri che sono amici nostri e della Chiesa passeranno la notte qui.

Ubbidisco — ripeté fratello Alessio.

Un momento dopo, Enio Grifeo veniva introdotto, solo, alla presenza dello *staretz*.

— Finalmente! — disse — vi trovo! sono otto giorni che vi cerco!

— Voi! — esclamò a sua volta lo *staretz* aprendogli le braccia nelle quali, però, Enio Grifeo si guardò bene dal gitarsi. — Voi, come di Stilida Dio sia lodato! Fui dunque bene ispirato nell'affidarmi a voi. Perchè penso che, se siete qui, ci siete perchè avete veduto i miei amici.

— Li ho veduti. Vale a dire che il mercante mi ha accompagnato da Vera. Geo-

gievna Nelidoff la quale, subito, me presente, ha comunicato all'Imperatrice, a Tsarskoe Selo, il vostro messaggio.

— La Svastika?

— Appunto.

— Chissà quale sorpresa nel sapermi vivo!

— Enorme — annuì Grifeo.

Lo *staretz* a questo punto si arrestò e fissando i suoi acuti occhi scrutanti nelle pupille del giovane, gli chiese con lo sguardo invasato da una strana eccitazione:

— Perchè, voi, sapete, ora?

— Credo di sapere tutto — disse brevemente Grifeo, incapace di superare il ribrezzo che egli provava alla presenza dell'individuo del quale anche Paolo Alexandrovitch gli aveva narrato le gesta.

Qualcosa, come un avvertimento misterioso, turbò lo *staretz* che gli chiese:

— Chi vi ha narrato?

Grifeo gli fece la storia della notte passata nei sotterranei del Palazzo di Sokolinki insieme a Vera Nelidoff e alla presenza di Manuiloff, di Friedericks e del Metropolita e li raccontò che appunto aveva udito da costui.

— Fu per rispondere all'appello suo e della signora — concluse — che io mi sono assunto di venirvi a rintracciare per dirvi, quali sono i vostri ordini? qual'è, almeno, nelle circostanze attuali, il vostro Consiglio? che deve fare l'Imperatrice?

Mi consta che alla vigilia di ricevere il vostro messaggio, ella aveva accettato la proposta di chiedere a Kerenski il permesso di abbandonare la Russia con lo Czar e coi figli e di rifugiarsi in Inghilterra. Ma appena vi seppe tuttora vivo, respinse con disdegno ogni proposito di fuga, persuasa che voi pensereste a salvare lei e i suoi e a rimetterli sul trono.

Cara grande anima tutta fede! tutta amore! — esclamò lo *staretz* giungendo le mani e levando verso l'alto un viso trasfigurato dall'estasi.

— Forse — disse con alquanto freddezza Grifeo — anche un poco imprudente.

— Alessandra? Alessandra? Ah, si vede bene che voi non l'avete conosciuta!

— Il che non mi impedisce di servir-la — replicò Grifeo.

Lo *staretz* parve colpito e dalle parole e più ancora dall'accento col quale erano state pronunziate.

— Avete ragione — disse questo è vero. Ed è bello. Bello, degno, nobile!

— Grazie. Volevo dirvi questo: che le cose sono molto mutate dal giorno ch'io sono partito da Mosca.

— Ah! so, so.

— Sapete? Tanto meglio. Ho qui un giornale che vi spiegherà meglio la situazione, come purtroppo l'ha spiegata a me. Come vedrete, le cose sono precipitate. Proprio, precipitate! Oggi, non so più quale valore potrebbe avere il vostro consiglio o un eventuale vostro ordine. Oggi, forse, pensate anche voi, come me, che sarebbe stato meglio se la Czarina si fosse affrettata a varcare i confini della Russia.

— Forse. Ma era un perdersi irrimediabilmente di fronte al suo popolo.

— E così? non è ugualmente perduta? Ma leggete, leggete dunque!

Grifeo aveva spiegato sulla tavola il giornale che tanto lo aveva turbato e diceva:

— Questo, è di ieri. Vedete. L'ho avuto per puro caso da un contadino due ore fa. Guardate: il partito estremista sta guadagnando terreno tutti i giorni.

— Riewsky è tornato, lo sapevo, lo

aveva letto lo pure in un altro giornale, tre giorni fa.

— E' tornato e vedete che cosa sta facendo: ha ottenuto l'esilio dei Granduchi; chi ci assicura non ottenga la forza per l'Imperatrice?

— No, questo non oseranno farlo — disse, reciso, lo *staretz*.

— Kerenski, non oserebbe. Ma Lenin oserà. Lasciate soltanto che vinca...

Tacque. E rispettò per un istante la meditazione nella quale pareva essersi sprofondato lo *staretz*.

Disse poi, parlando ancora per il primo:

— Io mi domando che cosa troveremo a Mosca tra otto giorni.

— Perché tra otto giorni? Non c'è più nessun bisogno che voi rifacciate la strada a cavallo attraverso la steppa. Domattina scendete a Rusajevca e prendete il treno. Fra due giorni siete a Mosca.

— E voi?

— Io? Io sono nelle mani di Dio, figliolo! Io non so se resterò qui o se me ne andrò. Seguo la sua voce che mi ispira giorno per giorno...

— Io credevo che sareste tornato con noi. A Mosca vi aspettano...

— E che potrei farci, a Mosca, in questo momento? A che cosa potrei servire se non a compromettere la sorte dei miei amici ove fossi scoperto? Non posso assumermi una simile responsabilità. No no. E' meglio che ve ne andiate solo.

— E che dirò a Vera Nelidoff?

— Le direte che dica ad Alessandra di partire, se lo riesce, oppure di chiedere che la famiglia imperiale possa ritirarsi a Gatchina. Quando a Vera, ditele che si ritiri nel convento di San Basilio a Kursk: è un posto tranquillo dove nessuno andrà a cercarla mai a patto che ella

entri mostrando la Svastika.

Un tumulto violento teneva il cuore di Grifeo. La constatazione della vigileria dello *staretz* che abbandonava così freddamente sotto la maschera d'una ipocrita devozione tutti coloro che si erano perduti per lui, gli dava un senso di amaro sdegno.

Avrebbe voluto giurgli in faccia tutto il suo disprezzo ma pensò che anche quello era inutile.

Meglio così. Avrebbe potuto demolire finalmente nel cuore di Vera la falsa immagine che insieme all'Imperatrice ella s'era fatta dello *staretz*. E allora, allora...

— Ah — pensò preso improvvisamente dalla smania di partire subito e di arrivare in tempo per narrare tutto e aiutarla a porsi in salvo — purché arrivi in tempo!

— S'intende — diceva intanto lo *staretz* — che stanotte dormite al convento. A proposito. Non c'era un altro cavaliere con voi?

— C'era appena il mio attendente.

— Ah, quel bravo giovane che ho già conosciuto?

— Lui stesso.

Benissimo. Passerete entrambi la notte qui e domattina vi farò accompagnare a Rusajevca. E speriamo in tempi migliori — concluse alzandosi e porgendogli la mano che il giovane si schiacciò dal prendere inchinandosi invece profondamente in gesto di commiato.

— Vi vedrò domattina? — disse ancora padre Gregory.

— Non credo. Partiremo all'alba.

— Che Dio vi accompagni dunque!

— E ch'io non ti incontri mai più sulla terra! — concluse fra sé Grifeo mentre usciva dalla piccola stanza.

(Continua)

I versi

Le suore

Daniele Oberio Marrama, poeta e narratore di vivo ingegno e di originale sensibilità è morto giovane come Guido Gozzano, a Napoli, più di dieci anni fa. Matilde Serao che gli aveva dischiuso le porte del suo «Giorno» e che, pianamente, ogni anno, richiama la memoria di lui perchè non si spenga travolta dalla febbre e dalla frivoltà dei vivi, fa conoscere di quando in quando qualcuno dei brevi lavori che il Marrama lasciò. Volentieri riproduciamo questa poesia.

Ne son rimaste quattro. Erano cento, nel tempo andato, quando il monastero dava la voce dei suoi bronzi al vento,

ed il tempio magnifico e severo, era alla festa, tutta una fiammata, e ardeva una pupilla in ogni cero.

Ne son rimasto quattro. Ora, alla grata, sembrano fantasmi avvolti in lini bianchi, e ogni testa si piega, abbandonata.

Guardano tutte nei deserti bianchi della chiesa e all'altare ch'è nel fondo, e si segnan con larghi gesti stanchi.

Quattro fantasmi, in troppo vasto mondo! L'ombra le cinge ancor d'un sudario ed il silenzio ha un respirar profondo.

Pure, chiuse nel cerchio del sacario, forse han pensiero ancor di vanità e il labbro forma un voto temerario.

La più giovane d'esse tulla ha l'età del fico nel cortile, sessant'anni pensa: «Tra loro» chi prima morrà?

La vestiremo coi suoi bianchi panni, e lascerà per sempre sulla soglia l'ultima grave sona degli affanni.

E noi c'inchineremo alla sua spoglia... Certo sarà colui che ci governa che se n'andrà, come nel vento foglia.

Non v'è nel mondo, mai, potestà eterna. Chi parte lascia il seggio e il pastorale e sale l'altra con vicenda alterna.

E un nuovo regno segue a un funerale. (Povero regno! — ella pensa: ma ha fede e per sè prega, e il labbro ha un moto [eguale].)

E pensan l'altre ciò che l'altra crede, col desiderio, con la fede stessa... (Il sogno, sulle fronti, non si vede).

Ma la più vecchia, quella ch'è badessa da settant'anni, e quasi è centenaria, e cieca, ascolta, placida la messa.

Ella sa che la sorte mai fu varia, e in settant'anni accompagnò la bara d'ogni sorella e d'ogni dignitaria.

Senti passare la tempesta amara d'ambizioni intorno al suo destino e stette quera, come fiamma chiara.

Ella sa che domani anche il becchino ritornerà per una bianca suora e rifarà la cieca, il suo cammino.

E resterà, una sera, la signora del Silenzio e dell'Ombra, e con la mano andrà toccando il suo dominio, ancora.

Camminerà lungo le celle, piano, e ne spalancherà tutte le porte, poi l'occhio spento guarderà lontano.

E, solo allora, aspetterà la Morte.

D. O. MARRAMA

In tema d'amore

(Una voce femminile)

Si, è giusto quando si afferma che l'amore dell'uomo è più impetuoso, più veemente di quello della donna; poichè l'amore dell'uomo trova la sua principale essenza nella bellezza esteriore che è un incentivo ai sensi — da qui il divampare del sentimento e il suo tramutarsi in passione.

Più impetuoso, dunque, più travolgente: se vogliamo, ma meno costante, meno profondo di quello della donna, che dal cuore attinge essenziale alimento.

Si è detto che la donna ama per frivolezza, per il desiderio di esser adulata,

vezzeggiata: se si può ammettere che la donna è un po' civettuola per istinto e gradisce l'omaggio maschile, anzi lo istiga, non bisogna però confondere questa, chiamiamola pure «debolezza muliebre» con l'amore della donna. Ben altro rappresenta per lei questo sentimento che la innalza anche quando la travolge, perchè nella sua dedizione non vi è calcolo, non vi è doppiezza, ma soltanto anima e cuore. Essa ama quindi meglio dell'uomo che al sentimento antepone sempre la sensualità.

E' prerogativa tutta maschile quella di amare magari tre o quattro donne contemporaneamente, e l'uomo è sempre sincero in queste sue molteplici manifestazioni perchè non si tratta di amore, ma di simpatia puramente fisica che si acquiesce e varia a seconda della bellezza, del fascino, dell'arte adulatrice del soggetto, o dei soggetti, che l'hanno suscitata.

Si disse ancora — è qui sta il nodo della questione — che la maggior forza dell'amore maschile dipende dalla bellezza femminile, assai superiore a quella dell'uomo. Ma che genere d'amore è mai quello che trova ragione di esser esclusivamente nella bellezza esteriore, e che non s'addentra a cercare l'altra, la vera, la duratura, che ha sede nell'anima e nel cuore? L'amore che è quel sentimento sublime che può renderci capaci di tutti gli eroismi e di tutti i delitti e che può compendiare tutta una vita — si rivela al lampo di due sguardi, al contatto di due anime. Quello che ci fa cadere vinti soltanto al fascino di un bel viso o di un corpo scultorio, è capriccio: è ardore passionale, ma amore mai. Non si profani dunque questo sentimento sempre grande, anche quando fa commettere pazzie.

Flo dell'uomo (non soltanto maschio) un concetto così elevato da ritenere che egli sappia apprezzare nella donna, la bontà, l'intelligenza, la grazia al di sopra dei pregi esteriori. Ma se m'ingannassi, maggior fondamento avrebbe la mia convinzione per quanto riguarda l'amore muliebre, perchè la donna nell'uomo non ama la bellezza fisica, ma la sua forza intellettuale e morale. Ed avidamente cerca l'uomo davvero superiore che di questa sua superiorità sappia darle l'impressione assoluta, pronta ad offrirgli in cambio tutto il tesoro della sua tenerezza, del suo amore, della sua indulgenza, della sua

dedizione completa, perchè la donna che ama, dona sempre, e dona con una tale spontaneità, con un tale impeto che il dono più prezioso è sempre inferiore all'entusiasmo con cui viene offerto.

E se la donna può essere tacciata di volubilità per molte cose di relativa importanza, non può esserlo mai e quando si tratta dell'amore. In questo campo la palma della volubilità, dell'incostanza spetta all'uomo; ed è anche logico, perchè egli avido di sensazioni nuove, si lascia facilmente adesciare da ogni bellezza più o meno artificiale.

I sensi hanno in lui il sopravvento: egli, il forte per eccellenza, ne è schiavo. Da qui i suoi scatti passionali, le sue veemenze, che egli chiama impropriamente «più forte amore», mentre non sono che ardori sensuali. La donna, anche nel-

lo spasimo della passione, conserva sempre accesa nel suo cuore la fiaccola del sentimento che lo riscalda e lo fa vivere. Sanziona il suo amore col donarsi, ma questo supremo olocausto non rappresenta lo scopo della felicità, ma l'inevitabile via per completarla.

In amore la donna è quindi superiore all'uomo: perchè è più costante, perchè ama meglio e più profondamente, perchè dà assai più di quanto non riceva.

LIA BONA MFRACIO

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Magazzini

ODONE

Via Luccholi - Telef. 50 - 79

Primi Arrivi :: ::

NOVITA' di STAGIONE

FORMULA PROF. ALESSANDRINI
FARMACIA VITTORIO

MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinatorie. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

Genova, Via Balbi, 6 - Oppure nelle principali città d'Italia agli uffici ed agenzie delle società syndicate.

- Estremo Oriente
Antille - Messico

Ricorda tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chiassone N. 12-5.

Telefono N. 35-75



Quando si spedisce un indico, Piaci Milano 1. 10, all'indirizzo 10, di piazza 1. 5. - Piaci G. RASCONA Via Felice Cavallotti N. 1 MILANO 3.

Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 42 (Locali proprii) - Tel. intern. 470

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza - Apparecchio di Dinter per elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e FERTOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc., di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia), di IDROTHERAPIA inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: enterico gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevrosi, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRO, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

— CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO —

NB. -- Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE Insuperabili fortissimi; - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini; ; ; ;

CAPPELLI in PELLE
PELLI per MODISTE

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 f. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CHEATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

ACCADEMIA DI DANZE

DEL NOTO

Prof. ARTURO FERRARO

GENOVA

VIALE MOYON, 1 (Piano Nobile)
(Da Via Serra)

TELEFONO 46-78



N. B. — Le lezioni verranno pure impartite dalla figlia Signorina ADRIANA FERRARO

PRIMARIO

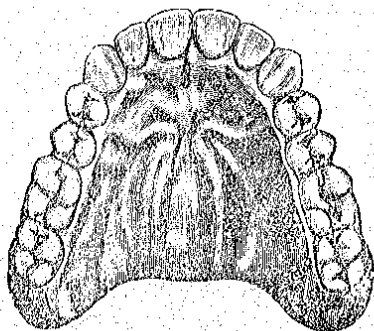
Gabinetto Dentistico

del Cav. V. DE GIORGIO - (Chirurgo-Dentista)

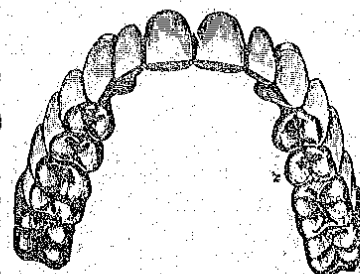
Specialità in applicazione di denti e dentiera (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto I° N. 25 (ex Piazza Nuova)
GENOVA :: :: Tel. 35-61

CONSULTAZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18
Festivi dalle 10 alle 12



Sistema Vecchio
La dentiera occupa tutto il palato



Sistema Moderno
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

:: Per le Inserzioni su "LA CHIOMA", rivolgersi all'Amministrazione de "IL SECOLO XIX", Piazza De Ferrari, 3-6 Telefono 7-13 — GENOVA ::

La morbidezza Vellutata di un'ala di Farfalla

la Crema Pragma applicata ogni sera non solo aumenta la vostra bellezza, ma ve la conserverà e la vostra pelle diventerà gradatamente così morbida e vellutata come l'ala d'una farfalla. La **CREMA PRAGMA** applicata colla punta delle dita, prima di coricarsi, migliora meravigliosamente le facce rugose e ruvide e toglie interamente qualsiasi difetto dell'epidermide. La **CREMA PRAGMA** deve la sua prodigiosa efficacia nel perfezionamento della carnagione, ai prodotti speciali emollienti usati nella sua composizione che assorbono tutte le impurità dell'epidermide e puliscono i pori di qualunque sostanza nociva e superflua mettendo così allo scoperto la **VERA PELLE BELLA e FRESCA**.

La CREMA PRAGMA Vi abbellisce . . .
. . . mentre dormite

In vendita presso tutte le **FARMACIE e PROFUMERIE**

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università -- Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nuvola.

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE : QUALUNQUE ALTRA
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE : ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI : : : FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

I vostri abiti

Sono untì? Macchiati? Escono cattivo o-
dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

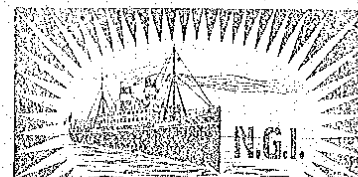
Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Saba Caimoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 Casa Fondata nel 1877 - Macchinario moderno

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni confortevoli, cure materne, massima serietà. Genialissimo ed elegante locale. Sala Vistalunga, 52 - S. S. P. D. D.

PIDOCCHI
LORO LENDINI
CON
GIORACCHI
FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI
FARMACIA GIORACCHI



"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"

Per informazioni rivolgersi in Genova, Via Balbi, 6 - oppure nelle principali città d'Italia agli uffici ed agenzie delle società suddette.

Linee veloci di lusso per

Nord America - Sud
America - Centro Ame-
rica e Sud Pacifico

Linee da carico per

Nord Europa - Levante
- Estremo Oriente -
Antille - Messico

MALATTIE delle VIE URINARIE e della PELLE

Dott. VIRELLI
SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei poli in volto

Ricorre tutti i giorni dalle 12 alle 15 e
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in
Via Davide Ghiosone N. 12-5.

Telefono N. 32-73

Premiata Levatrice

Tiene pensioni confortevoli, cure materne, massima serietà. Vasto arioso locale con giardini. Via Regia Margherita, 7-A - CORNICIANO LIGURE



Consigliato "ASTRO-
LOGO" RASCONA
prete il vostro futuro
deciso dalla chimica
curiosità e spensieratezza
L'Uomo Milano, 10
d'aprile 1934, 40, 41
42, 43, 44, 45, 46
G. RASCONA
Via Felice Cavallotti, 10
MILANO

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 • semestrale » 10.—
 Estero » 35.—
 Un numero » L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviate manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

INSERZIONI

Pagina L. 800.—
 Colonna in 7.ª e 8.ª pagina » 200.—
 Riga o spazio di riga di otto
 punti nel corpo del giornale » 3.—
 Linea corpo 6 » 1.20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

I Liberali e il Paese

Il perchè d'un atteggiamento

Alla vigilia delle elezioni non è inopportuno esaminare la situazione del Partito Liberale Italiano rispetto al Governo. Parliamo dunque di questa situazione e dell'atteggiamento assunto dal Partito Liberale nelle elezioni, in perfetta libertà di spirito.

Fra il Partito Liberale e il Fascismo esiste certamente un punto di contatto rappresentato dalla ragione stessa che determinò il sorgere del Fascismo: la volontà di ricostruzione del Paese. In questa identità di volontà va cercata la ragione dell'appoggio che il Partito Liberale ritenne di dover dare all'esperimento fascista di Governo per quanto raggiunto, questo governo, con una inscenatura rivoluzionaria per lo meno pleonastica ai fini, almeno, della conquista del potere.

L'appoggio del Partito Liberale a quell'esperimento era già contenuto nello spirito delle deliberazioni del Congresso di Bologna dove era prevalsa netta e decisa quella Destra liberale che per l'intransigenza dimostrata poi in seguito nei riguardi delle altre frazioni del Partito, diventando, cioè, sempre più «destrista» e sempre meno liberale, legittima la domanda se non

ni ma sui Partiti, che ogni Partito scendesse in campo da solo e con le proprie bandiere spiegate. Nè questo avrebbe necessariamente compromesso o impedito il proseguimento della collaborazione liberale al Governo fascista, che anzi l'avrebbe maggiormente valorizzata.

Se non che il Governo lanciò la lista nazionale comprendendovi non soltanto parecchie delle più autorevoli fra le personalità esponenti del Partito Liberale, ma lo stesso segretario del Partito e in quanto appunto era Segretario del Partito. Contemporaneamente dichiarava che avrebbe considerato come ostili e nemiche tutte le liste che si fossero poste in contrasto con la lista nazionale per la conquista dei posti di maggioranza. In queste condizioni, la necessità del sacrificio s'imponeva non già come una necessità scaturente dalla precedente leale collaborazione, ma dal dovere di evitare che la lotta per l'affermazione di idee e di principi ve-

nisse interpretata come una lotta per la conquista del potere e come tale combattuta con la violenza che tutti intuiscono non sarebbe mancata.

Il Partito Liberale Italiano che ha promesso e dato la sua leale collaborazione all'opera del Governo fascista non intende di mancare al suo impegno di fiancheggiare l'esperimento sin che non sia portato a termine, di ostacolare, cioè, l'opera di ricostruzione morale ed economica del Paese prima che sia compiuta. Ha quindi accettato l'impostazione delle elezioni voluta dal Governo ed è sceso, come scende, in campo per la conquista dei posti di minoranza. Quanti credono nell'immortalità dell'idea liberale e nell'immanicabile restaurazione dello Stato liberale, sanno quindi come fare per dar voce e vita a questa fede: votare la lista liberale, votare la bandiera.

La bandiera, cioè, la Patria.

FLAVIA STENO

Una settimana a Lisbona

Al Congresso della Stampa latina tenutosi testé a Lisbona, anche La Chiosa era rappresentata dalla distintissima nostra collaboratrice Marie Croci, consorte a Pietro Croci, corrispondente da Parigi del Corriere della Sera.

Marie Croci, oriunda francese, coltiva

parentela fra le vie di Lisbona e quelle di Napoli con una dolcezza ed una gaiezza minori, probabilmente perchè la bella Partenope è stesa a specchio del mare più turchino e paradisiaco mentre Lisbona risente la vicinanza dell'Oceano.

L'occasione della visita

ad anficteatro quando un violento terremoto separò in due monticelli il colle di Santa Caterina aprendo tra di essi un largo avvallamento che forma ora la città bassa. E' noto che nel secolo XVIII un altro formidabile terremoto ridusse la città in un ammasso di rovine che soltanto l'energia del ministro Pombal riuscì a riparare in parte. Molti gioielli architettonici andarono distrutti e fu un vero miracolo se la catastrofe lasciò intatti la chiesa e il chiostro di Belem o Betlemme che sono due meraviglie. Il chiostro è come un pizzo di pietra, tutto a trafori delicati: esso brulica ora di orfanelli della nazione che sembrano riempire di vita nuova il vecchio edificio, eretto a memoria dei grandi navigatori che partirono da quel punto del Tago per andare alla scoperta delle Indie.

Una delle caratteristiche portoghesi è la vita appartata che conducono le donne della borghesia e dell'alta società. Si direbbe che sia quasi un ultimo vestigio della dominazione moresca che ha lasciato vivaci impronte sul Portogallo e di cui si ritrovano le tracce nell'arte e specialmente in quella delle maioliche. Di queste sono interamente ricoperte molte case e se ne vedono collezioni mirabili nelle chiese e nei chiostri.

Nulla è più suggestivo, ad esempio, del contemplare il panorama maestoso del Tago dalle finestre di un salotto moresco di una casa patrizia ove abbiamo goduto tutto lo splendore dell'ospitalità portoghese che conserva essa pure un certo carattere orientale. Alcune eleganti signore facevano gli onori di casa con una delicatezza squisita ed è stato anzi dalle loro labbra che ho appreso in quale clausura secolare la tradizione le costringa a vivere. « Ah! — mi diceva la moglie di un colonnello — se potessi far votare

Voci e fedeli

« Nelle sue varie graduazioni, più o meno informate a principi di democrazia, nelle alternazioni di destra e di sinistra, che avevano però comuni i principi fondamentali, il partito Liberale ha governato il Piemonte dal 1848 al 1860, e l'Italia dal 1860 al 1922. La sua storia, in così lungo periodo di tempo, costituisce il più completo programma politico che mai partito abbia potuto presentare.

« I risultati dell'opera dei governi liberali si possono riassumere constatando che essi organizzarono moralmente, socialmente, economicamente e politicamente l'Italia in modo da renderla capace di resistere per più di tre anni, alla più terribile delle guerre, di superare serenamente anche la grande sventura che nel corso della guerra l'aveva colpita, e di raggiungere la gloriosa vittoria che distrusse l'impero Austro-Ungarico.

« Un partito che ha così splendido passato non può sparire, come non ne può sparire il programma con tanta costanza attuato, programma di illuminato patriottismo, di dignità nazionale, di ordine, di libertà, di sana democrazia, di progresso, di tutela dei diritti di tutte le classi sociali.

« Sopprimere in Piemonte perfino il nome del partito di Cavour, di D'Azeglio, di Ruffini, di Lanza, di Sella e di centinaia di altri grandi patrioti, sarebbe rinnegare le più pure nostre glorie e rinviare a ben fidei dei due partiti che avevano resa impossibile la normale funzione del Parlamento ».

che per l'intransigenza dimostrata poi in seguito nei riguardi delle altre frazioni del Partito, diventando, cioè, sempre più «destrista» e sempre meno liberale, legittima la domanda se non sia per risuscitare nel fatto l'antica Desira tout court, la Destra, cioè, conservatrice, lasciando il Partito libero di affermarsi davvero su base unitaria, entro i limiti della sua dottrina, secondo gli intendimenti sempre perseguiti, dal 1921 in poi, dalla Direzione del Partito stesso.

Rimandando, per ora, l'esame della situazione interna del Partito così prospettata, riaffermiamo che, in complesso, la collaborazione dei Liberali all'esperimento fascista di Governo uscì come deliberazione viva, per quanto non espressa, dal Congresso di Bologna (ottobre 1922) come espressione della ferma volontà dei liberali di concorrere alla ricostruzione morale, politica ed economica del Paese.

Giunto il Fascismo al potere, il Partito Liberale confermò, esprimendolo, stavolta, in una dichiarazione netta, il suo proposito di appoggiare il Governo accettandone, contingenzialmente, anche le misure eccezionali sempre nel limite della costituzione.

Non sempre adeguatamente riconosciuto, l'appoggio del Partito Liberale si protrasse fino ad oggi costante e leale.

Quando si cominciò a parlare di elezioni, cominciarono pure le voci: che faranno i liberali? scenderanno in campo soli? affronteranno il giudizio del Paese con una lista per la conquista di maggioranza?

L'attesa del pubblico, anzi, del Paese era tale che senza dubbio costituiva già di per se stessa una indicazione. E noi, personalmente, riteniamo, come certo molti liberali ritennero e ritengono tuttavia, che sarebbe stato opportuno, ai fini di quella chiarificazione che soprattutto s'imponesse in una lotta imposta, come questa, non su uomini

ma su idee, su principi, su programmi. Iosì testé a Lisbona, anche La Chiosa era rappresentata dalla distintissima nostra collaboratrice Marie Croci, consorte a Pietro Croci, corrispondente da Parigi del Corriere della Sera.

Marie Croci, oriunda francese, coltiva a sua volta il giornalismo ed è collaboratrice apprezzatissima di Riviste e giornali francesi e italiani. La sua geniale attività ella impiega anche in un modo particolarmente simpatico: nel far conoscere, cioè, in Francia, la letteratura italiana contemporanea traducendo romanzi italiani per giornali e riviste francesi.

Segnaliamo con molto compiacimento alla simpatia delle lettrici questa bellissima giovane biterata francese diventata così cordialmente italiana d'elezione e d'amore.

LISBONA, marzo.

La capitale del Portogallo è così piena di ricordi italiani, così nota per la sua bellezza ed il suo clima, così celebre per la sua storia che sarebbe stato un peccato lasciarsi sfuggire l'occasione di visitarla. E' d'altronde così fuori delle comunicazioni consuete che pochi viaggiatori vi si recano, per diporto benché vi si possa giungere con una rapidità quasi eccezionale in Europa. Si percorrono i duemila chilometri circa che separano Parigi da Lisbona d'un tratto, con tutti i comodi, senza alcun inciampo alle due frontiere. Evidentemente il paesaggio è meno piacevole dell'italiano: si superano lunghe distanze senza incontrare alcuna città: direi anzi che dai finestrini si vedono rari villaggi e che si ha talvolta l'impressione di traversare una regione quasi deserta. Le fermate sono quindi poco frequenti e si giunge così più presto a Lisbona che non a Roma partendo su per giù alla stessa ora.

Salamanca con le sue grandi chiese e i ricordi della sua università famosa si affaccia sull'altipiano spagnolo al risveglio.

Coimbra, non meno celebre come centro di studi, appare nel pomeriggio mollemente stesa sopra una collina solatia ove gli aranceti coperti di frutti d'oro cominciano a dar la nota locale del paesaggio. Lisbona, ove la ferrovia vi depone nel centro stesso della città all'uscire da un tunnel che traversa uno dei suoi sette colli, vi richiama fin dai primi passi l'aspetto di una città italiana del Mezzogiorno. Si direbbe che esista veramente una certa

Già Napoli con una dolcezza ed una gaiezza minori, probabilmente perchè la bella Partenope è stesa a specchio del mare più turchino e paradisiaco, mentre Lisbona risente la vicinanza dell'Oceano.

L'occasione della visita è stata fornita da un congresso che ha preso il nome di stampa latina benché non si trattasse affatto di una delle solite riunioni professionali che sogliono interessare mediocrementemente il pubblico. Quando nel marzo dell'anno scorso si tenne il primo congresso a Lione, per la iniziativa del sindaco deputato Herriot e del giornalista portoghese de Castro, ora ambasciatore a Londra, i rappresentanti dei maggiori giornali latini del vecchio e del nuovo mondo si erano dati convegno a Lisbona e qui ora si sono ritrovati sotto la presidenza dell'attivo giornalista diplomatico che dirige l'organo più importante del Portogallo.

Molti congressisti belgi francesi e d'altri paesi latini si sono imbarcati a Bordeaux a bordo di un grande transatlantico che faceva rotta per l'Argentina e che suole approdare anche a Lisbona. Si ripromettevano di trascorrere alcuni giorni di riposo a bordo e di ritempersi con la brezza marina: hanno invece dovuto subire una tempesta di cui lo stesso comandante della nave non ricordava l'eguale. Tutto passa per fortuna e passano anche i cicloni, ma il Tago incollerito ha impedito per varie ore alla nave l'accesso della sua foce e dell'ampio bacino sulla cui riva si stende oltremodo pittoresca la città degli emuli di Cristoforo Colombo.

La stagione non è la più propizia nemmeno per visitare una città meridionale. Gli elementi scatenati l'hanno flagellata per vari giorni e il freddo intenso era reso più sgradevole dalla mancanza di caminetti e di stufe, ignote ad una latitudine così bassa. Ma al primo raggio di sole bisogna riconoscere che il Portogallo è un paese meraviglioso ove la natura sorride ed ove ogni cosa ha un proprio fascino. Il Tago placato sembra uno specchio in cui si riflettono le colline verdi e su cui roteano gli alcioni. La città linda, pulita, ricca di edifici monumentali, coi marciapiedi a mosaico, con le facciate delle case ornate di maioliche, è tutta a brusche salite e discese che i cavalli delle vetture pubbliche percorrono al trotto nei due sensi con un'agilità singolare. Parecchi quartieri sono collegati da ascensori giganteschi. Si pretende che otto secoli addietro la città fosse regolarmente costruita

cevano gli onori di casa con una delicatezza squisita ed è stato anzi dalle loro labbra che ho appreso in quale clausura secolare la tradizione le costringa a vivere. « Ah! — mi diceva la moglie di un colonnello — se poteste far votare dal vostro congresso l'emancipazione della donna portoghese! ».

La tradizione è molto esigente, obbliga la donna a restare in casa, le vieta di uscir sola, di fare il giro dei negozi, di accompagnare il marito al caffè e via dicendo. Perfino a teatro dove rimanere tappata nel suo palco e sarebbe uno scandalo se il marito avesse l'idea di condurla a cena al ristorante. Questa vita di clausura non è priva di vantaggi perchè permette alla donna di istruirsi, di leggere molto, di coltivare lo spirito e le arti: nulla è più piacevole del conversare con le graziose portoghesi e di vedere con quale fervore esse segnano il movimento letterario degli altri paesi.

L'ospitalità portoghese è leggendaria e sarebbe difficile trovare altrove, anche nei paesi più ricchi, meno così sovraccariche di dolciumi prelibati: un tempo bisognava andare all'altra estremità dell'Europa per assistere a qualche cosa di simile ed è come dire che gli estremi si toccano e che talvolta in Occidente si ha la sorpresa di trovare una sopravvivenza di costumi orientali. I congressisti sono stati festeggiati con uno sfarzo non comune alle sedi dei due principali giornali, il Seculo e il Diario de Noticias, alle varie legazioni latine e al municipio, ove la seduta inaugurale del congresso è stata presieduta dallo stesso capo dello Stato, Teixeira Gomez, da pochi mesi presidente della Repubblica.

Un'insulsa operetta afferma che il portoghese è gaio ognor: nel testo francese non si faceva che un giuoco di parole: « les portugais sont toujours gaïss ». Si è in ogni modo creata la leggenda che siano leggeri e noncuranti. Basta invece osservare la folla nelle vie di Lisbona per vedere come sia riservata e, anzi, melanconica. Ma questo non fa che rendere ancora più simpatica la cortesia premurosa con cui i portoghesi accolgono gli stranieri.

MARIA CROCI

Abbonatevi a LA CHIOSA

(Discorso di Giovanni Giolitti)
Dionero, 16 marzo.

« Quanto ai liberali bisogna distinguere.

« Se essi intendono difendere un'idea, l'idea che fece grande l'Italia nel Risorgimento, quell'idea è ben certo che è vera. Anzi, per noi, in mezzo a tanto ribellimento se c'è un'idea che si salva e si afferma, è proprio l'idea liberale.

« Noi crediamo che il Governo Nazionale, attraverso le oscillazioni inevitabili dopo un grande rivolgimento, finirà per ristabilire la disciplina e la libertà: ossia lo stato liberale ».

(Discorso di Rodolfo Saraceni)
San Remo, 9 marzo.

Paganini e Berlioz

18 dicembre 1838.

« O degno e grande artista, come potrò esprimervi la mia riconoscenza! Non sono ricco, ma credetemi, il suffragio di un uomo di Genio quale voi siete, mi commove mille volte di più che non la regale generosità del vostro dono. Le parole mi mancano: correrò ad abbracciarvi appena mi sarà possibile alzarmi dal letto dove anche oggi sono costretto a restare.

Ellere Berlioz ».

Questa lettera dello sfortunatissimo autore della *Damazione di Faust* è diretta a Nicolò Paganini. Il nostro celebre artista, saputo che Berlioz viveva nelle più grandi distrette, gli aveva generosamente donato diecimila franchi per venire in suo aiuto e perchè egli potesse mettersi a un lavoro tranquillo.

Le *Monde Musical* riproducendo in facsimile la lettera del « grande románico » la fa seguire da un simpatico commento al nobilissimo gesto di Nicolò Paganini.

La settimana politica

Fiume italiana

Il grande voto è compiuto. Il Re d'Italia è entrato in Fiume la mattina del 16 marzo e ha preso possesso della città consacrandone l'annessione. L'annuncio dell'annessione è stato dato al popolo con questo proclama letto sulla piazza, gremita di folla plaudente commossa, dal Generale Giardino.

Italiani di Fiume.

S. M. il Re, da Roma, in data del 22 febbraio 1924, ha decretato: «La città di Fiume ed il territorio attribuito all'Italia con l'accordo del 27 gennaio 1924 vengono a fare parte integrante del Regno italiano».

Oggi, in Fiume, per delegazione del Governo nazionale, innanzi alla Maestà del Re, ho l'onore di proclamare ufficialmente al popolo fiumano l'annessione di Fiume alla grande patria italiana».

Il Re si è recato a Fiume imbarcandosi ad Ancona sulla Brindisi che era scortata dalla Mirabello.

La cronaca della grande giornata è semplice: sbarco del Sovrano, ricevimenti, corteo, discorso. Ma immenso ne fu invece lo spirito, enorme la commozione, indicibile il plauso, profonda e quasi dolorosa nella sua grandezza la gioia.

Fiume è un'epopea.

Se ripensiamo, oggi, a quei pochi uomini che subito dopo l'armistizio sbarcarono a Trieste recando il voto di Fiume per il ricongiungimento alla patria, vien fatto di dire che l'Italia aveva riconquistato Trieste e Trento ma Fiume s'era mossa, essa, alla riconquista dell'Italia. Esclusa dal patto diplomatico non aveva disperato, non s'era rassegnata. Per credere nel destino, contro tutte le più gravi apparenze.

Il cammino fu duro. Corse anche il sangue. Ma la fede fu più forte del sangue. E oggi, la fede ha vinto.

Il Principe di Montenevoso

Assai grata è giunta all'animo di tutti la notizia del riconoscimento espresso da un gesto regale dell'opera di Gabriele d'Annunzio per Fiume e nella guerra.

noso travaglio, si celebra l'annessione di Fiume alla grande patria italiana, mentre i miei auguri di gloriose fortune vanno alla città fedele, il mio pensiero ricorre all'alta opera da lei data in questo come in altri eventi, che hanno migliorato le sorti dell'Italia fra gli Stati. Come segno della mia riconoscenza, le conferisco l'ordine supremo dell'Annunziata. Affettuosi saluti, aff.mo cugino Vittorio Emanuele.

Come si ricorda, il Re avrebbe voluto concedere il Collare al Presidente del Consiglio sin da un anno fa, in occasione delle nozze della Principessa Jolanda.

L'on. Mussolini si sottrasse allora all'onore desiderando che l'alta onorificenza che gli veniva proposta e che era allora la sola disponibile, venisse destinata al presidente del Senato on. Tittoni. Il suo gesto venne allora simpaticamente rilevato.

Oggi, non essendovi alcun Collare disponibile, per poterne insignire il Presidente del Consiglio, S. M. il Re ha usufruito dei poteri che gli sono conferiti dagli statuti dell'Ordine per modificare il primo articolo degli Statuti stessi nel senso che i Collari dell'Annunziata vengono mantenuti nel numero stabilito di venti ma escludendo da questo numero i Principi della Famiglia Reale, i Principi Stranieri e gli altri Pretati.

Il Discorso Giolitti

La grandissima attesa per il discorso di Giolitti non è andata delusa. Il successo riportato domenica scorsa a Dronero dall'illustre statista è stato grandissimo. A fare onore al grande parlamentare rimasto gagliardamente giovane di spirito e di idee malgrado la sua avanzata età, erano convenuti senatori, deputati, personalità del mondo amministrativo, una larghissima rappresentanza di quella schiera enorme di amici e di estimatori che Giolitti conta nel Paese.

Il suo discorso è stata tutta una rivendicazione luminosa e coraggiosa delle benemeritenze del Partito Liberale Italiano attraverso un secolo di storia nazionale e l'affermazione convinta e salda della insuperabilità e immortalità dell'idea liberale.

Per l'importanza documentatrice dell'ultimo periodo della storia politica italiana, riportiamo qui la parte del discorso che si riferisce al movimento sovversivo, post-nittiano, tentino in Italia nel

ca 600 mila operai, poteva avere per conseguenza una sanguinosa guerra civile, inestinguibili rancori degli operai contro gli industriali, e la distruzione delle fabbriche; infatti dopo cessata la occupazione la polizia sequestrò ingenti quantità di armi, di bombe, e oltre a cento tonnellate dei più potenti esplosivi, nitroglicerina e cheddite. Appena scoppiato il movimento ebbi la chiara visione che in così pericoloso frangente occorreva procedere con la massima calma, procurando di evitare qualsiasi conflitto; considerai d'altronde che gli operai, siccome avevano occupate le fabbriche illudendosi di poterle esercitare da sé, non avevano né il

proposito né l'interesse di danneggiarle, e poiché era evidente che, per deficienze finanziarie e tecniche, essi non avevano la possibilità di esercitarle, mi convinsi che il miglior mezzo per sventare quel movimento era quello di lasciar compiere agli operai il loro esperimento. E così avvenne appena gli operai si convinsero che, al contrario di quanto avevano assicurato i promotori del movimento, essi erano nella impossibilità di esercitare le fabbriche; e videro che l'unico risultato di quell'impresa era la perdita di molti giorni di paga. La disillusione così subita dagli operai determinò l'inizio di una rapida decadenza dei partiti sovversivi».

Nel mondo del Teatro

Un nuovo triennio comico

Il nuovo triennio comico 1924-1927 è cominciato ormai da una settimana.

Segniamo anzitutto gli spostamenti:

Nella compagnia diretta da Dario Niccodemi, restano Vera Vergani e Luigi Ci-mara. Luigi Almirante li lascia per formare compagnia propria, e lo sostituisce Sergio Tofano. Lupi entra come socio nella compagnia e con lui rimane nella Niccodemi la Lia Orlandini. Rimangono con Niccodemi Giuditta Rissone, Marini, Brizzolari e la Donadoni; la Cassini Rizzotto, sostituisce Ione Frigerio.

La Frigerio passa tra le file della nuova compagnia di Maria Melato con gli altri nuovi elementi, il Carnabucci — che lascia Alda Borelli — la Margherita Bagni, attrice giovane, e il Ricci, attor giovane. Con Maria Melato resta Sabatini come primo attore. Mentre Calisto Bertramo, il Casilini e la Bonini lasciano Tatiana Pavlova, con l'attrice italo-russa resta come primo attore il Salieri. Franco Becci — dopo l'esperimento del capo-comunicato con Esperia Sperani, e dopo aver recitato nella formazione: *Il Teatro del Popolo* — è scritturato come primo attore da Armando Falconi, che continuerà ad avere come prima attrice la Paola Borboni.

Beirone, che perde Giulio Paoli e la giovane Paoli — che formano una nuova compagnia — avrà al suo fianco un attore che sembrava finora specializzato

Emma Gramatica. Un'altra compagnia che si scioglie è quella di Ermete Zacconi, che, tornando dall'America, si riposerà fino a giugno.

Anche il vecchio e glorioso Emilio Zago scioglie la sua compagnia dialettale per riposarsi.

Cinque compagnie nuove si presentano al pubblico: tre italiane e due dialettali. Delle italiane la più importante appare quella che sarà diretta da Luigi Almirante, che lascia Niccodemi. Con Luigi Almirante debutterà al teatro di prosa la cugina sua Italia Almirante la notissima attrice cinematografica, e ritorna ancora una volta alle scene, Tullio Carminati. Prima attrice giovane della compagnia è Giulietta De Riso. Alfonso Magheri il caratterista; altri attori nei vari ruoli, Ettore Piergiorgio, Guglielmo Barnabò, Alfredo Menichelli, Carlo Delfini, Gino Sabatini, la Medea Fantoni, la Vittorina Verani, la Delfini, la Dinelli.

Le altre due compagnie italiane sono: una quella di Giulio Paoli, con Lina Paoli prima attrice, Marcello Giorda primo attore e Nino Besozzi brillante, e l'altra quella di Calisto Bertramo con la Bonini prima attrice e Casilini primo attore.

Abbiamo due compagnie dialettali nuove. La prima, quella del «Teatro Fiorentino originale» diretta da Augusto Novelli

di W. S. Maughan, il *Naufragio della Speranza* di Herman El Hyermans. Di italiani la Pavlova presenterà *L'arrendata*, *terrestre* di Rosso di San Secondo, e riprenderà *Il fiore sotto gli occhi di F. M. Martini*. Due novità drammatiche strane re entreranno nel repertorio di Palmari: e cioè *Brin d'amour* di Maney Eben, e *Il tempo è un sogno* di Lenorman.

Talli metterà in scena *La cugina di Varsavia* di Verneuil, *Baciati* di Tristan Bernard e *Charly* di Thomas e Schmidt. Queste tre commedie entrano anche nel repertorio della Galli, accanto al *Biraghi* di Fraccaroli e al *Letto in rose* di Adami.

De Sanctis inscenerà *Dopo l'amore* di Wolff, e *Mia moglie e mia figlia* di André Barde.

Beirone rappresenterà *L'uomo incatenato* di Bourdet.

Armando Falconi si è assicurato anche due nuove commedie di Sacha Guitry: *Il rubacuori* e *Don Giovanni* e la *coffina*. Luigi Carini aggiungerà al suo repertorio *Il principe Giovanni di Merce*, che sarà pure interpretato da Carini. Sainati e Baghetti rappresenteranno nel rispettivo giri la *Novella Eloisa* di Savoir, *L'origine del Signore* oltre che da Niccodemi, verranno messe in scena da tre altre compagnie: quella di Ferrero e Andreina Rossi, quella di Paoli, e della Dina Galli.

Quattro compagnie rappresenteranno *Tonnellate di denaro*: Gandusio, Palmirini, Baghetti e Falconi, *La giornata meravigliosa* sarà rappresentata dalla Gentili.

Una novità straniera di speciale interesse sarà quella che metterà in scena Giulio Paoli: *L'Anatolio* di Schnitzler, un lavoro in sette quadri, con una differente parte di prima attrice per ogni quadro. Lina Paoli farà tutte e sette le parti. Tatiana ci darà finalmente *La donna e il burattino*, ed Emma Gramatica rappresenterà il *Martin* di Jean Jacques Bernard.

Di Dario Niccodemi la nuova commedia *La casa segreta* sarà, oltre che dalla sua compagnia, portata in giro per l'Italia da Paoli e Palmirini. Emma Gramatica rappresenterà la *Danza su di un piede* di Rosso, e Sainati riprenderà *L'uomo la bestia e la virtù* di Pirandello, per la tournée nel Sud America. Due commedie di Maso Salvini saranno pure rappresentate: *La Voce delle fonti* dalla compagnia Ferrero-Rossi, e *La culla delle rose* della Cariballa Niccoli. La grande at-

Assai grata è giunta all'animo di tutti la notizia del riconoscimento espresso da un "gesto" regale dell'opera di Gabriele d'Annunzio per Fiume e nella guerra.

Sollecitato da una bellissima lettera dell'on. Mussolini il Re ha infatti nominato D'Annunzio Principe di Montenevoso.

Ecco il decreto di nomina:

« Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia, veduto l'art. 79 dello Statuto fondamentale del Regno, di nostro moto proprio: abbiamo concesso e concediamo a Gabriele d'Annunzio, per i grandi servizi resi alla Patria in pace e in guerra, il titolo di Principe di Montenevoso, trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali, maschi in linea e per ordine di primogenitura. Il Presidente del Consiglio dei ministri è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti e trascritto nei registri della Consulta araldica e dell'Archivio di Stato in Roma. Dato a Roma il 15 marzo 1924. Firmato: Vittorio Emanuele; controfirmato: Mussolini ».

L'edità del titolo principesco spetta a Mario d'Annunzio, in qualità di figlio primogenito del Poeta. Mario d'Annunzio è funzionario dell'Amministrazione delle Ferrovie.

Ecco il telegramma di accettazione di D'Annunzio al Sovrano:

« S. M. Re Vittorio Emanuele, a bordo del Regio Esploratore « Brindisi » — Ancora — Io sono certo che la Maestà Vostra non volle in meno concedere al bianco Lancia un feudo bianco, ma volle al servitore dei servitori della Patria assegnare in ricompensa un luogo di vedetta già da lui difeso e conservato a prezzo di dolore. Per ciò profondamente e divotissimamente ringrazio la Maestà Vostra dell'aver commesso anche una volta alla mia fedeltà il posto più pericoloso e più solitario. Ed auguro che oggi la nazione regale salpi, non soltanto verso i termini prossimi di Dante, ma verso le remote Porte dell'Avvenire: Gabriele d'Annunzio ».

Il «Collare» a Mussolini.

Il Re ha inviato da Fiume al Presidente del Consiglio dei Ministri on. Mussolini il seguente telegramma:

S. E. il cav. Mussolini. Nel momento solenne in cui dopo lungo periodo di pe-

Per l'importanza documentaria dell'ultimo periodo della storia politica italiana, riportiamo qui la parte del discorso che si riferisce al movimento sovversivo post-nittiano tentato in Italia nel 1920.

« Nel giugno 1920, dopo le dimissioni del terzo Ministero Nitti. Sua Maestà mi affidò l'incarico di formare il ministero. Nell'adempiere a tale incarico incontrai difficoltà che nella formazione di precedenti ministeri non avevo mai incontrate. La legge elettorale del 1919, col sistema delle rappresentanze proporzionale, aveva frazionata la Camera in un gran numero di partiti e gruppi, rendendo così impossibile la composizione di una maggioranza omogenea, e quindi possibile solamente la formazione di Ministeri di coalizione fra partiti diversi e perciò organicamente deboli ».

« Quando poi assunsi il governo trovai una situazione che pareva quasi disperata. Un bilancio in disavanzo annuo di 14 miliardi e in via di aumento; una grave indisciplina nei servizi pubblici, specialmente nelle ferrovie, tanto che né carabinieri né altri agenti della forza pubblica potevano più viaggiare in ferrovia, poiché se salivano sopra un treno i ferrovieri intimavano loro: o scendete, o il treno non parte; l'esercito profondamente malcontento per l'amnistia concessa ai disertori, che avevano perfino ottenuta la dichiarazione di avere servito con fedeltà e onore; e perché all'anniversario della vittoria se ne era impedita la commemorazione e non si era fatta la distribuzione delle medaglie alle bandiere dei reggimenti che le avevano meritate, patriottiche funzioni che si fecero poi al tempo del mio ministero, nel secondo anniversario, con la più grande solennità all'Altare della patria ».

« Fin dai primi giorni di governo mi avvidi pure che vi erano serie preparazioni per un movimento insurrezionale, che infatti scoppiò poco dopo con la rivolta di Ancona e poi con l'occupazione delle fabbriche. La rivolta di Ancona fu domata con forze trasportate mediante camion e per via di mare, poiché i ferrovieri ne impedivano il trasporto per ferrovia. Appena domata la rivolta la disciplina nelle ferrovie fu energicamente riabilitata e da allora in poi la forza pubblica poté viaggiare in ferrovia ».

« L'occupazione delle fabbriche, di cui quale presero parte in tutta l'Italia cir-

Betrone, che perde Giulio Paoli e la giovane Paoli — che formano una nuova compagnia — avrà al suo fianco un attore che sembrava finora specializzato in tournées: Giulio Donadio ».

Un attore che non farà economia di prime attrici sarà Antonio Gandusio che — se perde la Cappellano, che va sposa in questi giorni — aggiungerà alla Lola Braccini, la Giuditta Marchetti e Mimi Aylmer che lascia Talli. Un'attrice che si darà definitivamente alle parti comiche sarà la Gina Sanmarco, che lascerà Alda Borelli per passare come prima attrice al fianco di Aristide Baghetti, al posto della bionda Marga Cella ».

Col ruolo di attor giovane Pettinelli, che lascia dopo dieci anni Ruggero Ruggeri, andrà con Enima Gramatica e Camillo Pilotto. Mentre Almirante fratello rimane con Gandusio esordirà sulle scene Cimara fratello, Giuseppe, che lascia il cinematografo torinese per andare con Olga Vittoria Gentili e Zoncada ».

La compagnia di Uberto Palmarini perde Vanda Capodaglio che verrà sostituita da Rossana Masi, attualmente con Ruggeri. La Capodaglio sarà la prima attrice della nuova compagnia di Virginia Talli, compagnia che comprenderà Romano Calò, Campa, Egisto Olivieri, Biliotti come brillante e la Galli Landa e la Custrin come attrici giovani. Con la nuova formazione Talli rimarrà, per le recite straordinarie, Irma Gramatica ».

Non mutano, invece, le compagnie dialettali per esempio dei due Giovanni Grasso (senior e junior, zio e nipote) di Angelo Musco e di Micheluzzi e di Giachetti. Immutate pure resteranno quelle di Amedeo Chiantoni di Tumiati di Sainati e di Luigi Chiarini. Anche nelle compagnie comiche non ci sarà un gran trabusto: la Galli-Guasti, la «Buffonesca» di Carlo Veneziani, la Menichelli-Migliari-Pescatori-Falconi, manterranno intatti i loro ruoli. Anche De Sanctis non avrà mutamenti ».

Altre compagnie invece, si sciolgono.

Prima quella di Ruggero Ruggeri, che si è deciso a riposare; e che riunirà compagnia soltanto alla fine dell'estate per un giro in Spagna; e non, come era stato detto nell'America del Sud. La sua prima attrice Rossana Masi va con Palmarini, il suo primo attor giovane Pettinelli, con

quella di Calisto Tantramo con la Bonini prima attrice e Casilini primo attore ».

Abbiamo due compagnie dialettali nuove. La prima, quella del «Teatro fiorentino originale» diretta da Augusto Novelli e composta di giovani con Renato Laccini in testa. La seconda — che fino a oggi era semplicemente una compagnia di fiordrammatici — quella dialettale genovese, diretta da Gilberto Govi. La dialettale genovese andrà in estate in America, alla ricerca dei genovesi emigrati ».

Nuove compagnie... nuovi repertori. L'accaparramento delle novità per i primi mesi del nuovo triennio è già avvenuto ».

Cominciamo da quella italiana. Una delle più attese novità, *L'Arciduca* di G. A. Borgese, sarà messo in scena a Milano ai Filodrammatici, dalla compagnia di Dario Niccodemi. Vera Vergani sarà la baronessa Vetzera, e Cimara l'arciduca Rodolfo. Vera Vergani sarà dunque la prima interprete della nuova commedia di Luigi Pirandello *Ciascuno a suo modo*. Un'altra commedia italiana che entrerà nel repertorio di Dario Niccodemi sarà *Il dono del mattino* di Forzano. Tra le commedie straniere che saranno rappresentate dalla compagnia Niccodemi si annunciano *Mlle Bourrat* di Claude Ahnet, che è stato uno dei maggiori successi di Pitoef a Parigi, e *Le rigne del Signore* di De Flers e De Croisset. Vera Vergani interpreterà anche la *Salomé* di Wilde ».

Tre nuove commedie straniere saranno rappresentate da Maria Melato: *La via del Garbo* di James Barrie, *L'amor sacro e l'amor profano* di Molnar, e *La danza della morte* di Strindberg. Luigi Almirante ha impegnate due nuove commedie brillanti di Louis Verneuil *Amante di Bridge* e *La poltrona* 47. Oltre alle riprese de *I fuochi d'artificio* di Chiarelli e della *Seconda giovinezza* di Tocci, Almirante rappresenterà due novità italiane: *Comincia una vita nuova* di Mario Bassi, *Il padre sono io* di Pilado Vecchietti, e un'altra novità straniera *La storia del signor Sonia* di Simeone Jukewitch ».

La Pavlova continuerà a presentarci delle novità straniere: *L'ufficiale della guardia* di Molnar, *La duchessa di Padovani* di Oscar Wilde, tradotta in versi da Corrado Alvaro, *Potache* e *Perte Muller* di Montagne Glasse. Io voglio così

la vecchia e la virtù di Pirandello, per la tournée nel Sud America. Due commedie di Maso Salvini saranno pure rappresentate: *La Voce delle fonti* dalla compagnia Ferrero-Rossi, e *La culla delle rose* dalla Garibaldina Niccoli. La grande attrice toscana reciterà anche, ridotti in fiorentino, *L'altro figlio* di Pirandello, e *Le medaglie della vecchia signora* di Barrie ».

Elzonnora Duse, che dopo il suo ritorno alle scene non aveva ancora recitato a Parigi, accedendo ad un invito del suo vecchio amico ed ex-imprendario Lugné Poë, ha accettato, terminata la tournée nord-americana di dare poche recite a Parigi all'Opéra dello stesso Lugné Poë ».

Nientemeno che sette commedie nuove annunzia Lucio D'Ambra. E sarebbero: *Il dramma senza protagonista* che Palmarini rappresenterà all'«Argentina» in Quaresima; *La mia breve eternità*, che sarà data più in là da Carini. Sono comiche; *L'incendio doloso* per la Galli, *Il granatiere di Pomerania* per Gandusio, *Il servo di Dio* per Falconi, *La casa che ha perduto l'ora* e *Il matrimonio improvviso*, che fu scritta molti anni fa con Ligparini ».

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S.^{to} G.^{to} de Transports Maritimes à Vapour
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 111 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Aprile	s.s.	" MENDOZA "			
19 "	s.s.	" PLATA "			
29 "	s.s.	" VALDIVIA "			

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

La Regina d'Etruria

Un centenario romano

La chiesa di S. Domenico e Sisto, che oggi è il tempio consacrato al dolore perenne delle madri che alla Patria donarono quanto avevano di più santo e di più prezioso, ricorda una regale figura di donna che lì appunto, nell'antico Convento delle Domenicane, a un cenno dell'aquila imperiosa, passò lunghi e doloranti anni di prigionia.

Già il convento antico e venerabile — da che ricorda il trapasso avvenuto sotto Sisto V dall'ermo convento sull'Appia devastato dagli effluvi della malaria — è celebre nella storia letteraria, se non altro perché in esso la fantasia di Stendhal posò l'ultimo e cruento atto della sua drammatica vicenda romanzesca dell'*Ambasciatrice di Castro*.

Ma senza chiedere a prestito al romanziere francese scene di effetto, basta il nome e il ricordo di Maria Luisa, infanta di Spagna, duchessa di Parma, regina d'Etruria per rivivere una commovente pagina quasi ignorata di storia e che pure racchiude di volta in volta i caratteri dell'idillio, del dramma e della tragedia.

Il settecento vide la casa di Borbone estendere la su potenza su quattro troni di Europa: Francia, Spagna, Napoli e Parma e quattro cespi di una unica famiglia rinsaldare la propria sorte con convenzioni diplomatiche (quale il celebre *Patto di famiglia*) e con floridi innesti...

Così mentre Carlo IV di Spagna — figlio del conquistatore di Napoli e fratello di Ferdinando I — a Parma sceglieva la sua sposa: a sua volta, anni dopo, l'erede di Parma, Ludovico, si recava a Madrid e conduceva all'altare, tra gli auguri festanti delle fedeli popolazioni spagnole, la sua quindicenne figlia Maria Luisa Gabriella. E nella vecchia capitale spagnola la giovane coppia rimase alcuni anni che furono senza dubbio i più sereni della loro esistenza. Tempi tristi correvano per i regnanti di Europa e sotto la bufera rivoluzionaria anche la vecchia Spagna sembrava crollare: tuttavia pare che sul primo momento la sorte li proteggesse: infatti, nel trattato di San Ildefonso (1. ottobre 1800), Ludovico invece del piccolo ducato incorporato nella

ma giunse in Spagna appunto in tempo per assistere alle contrastanti rivalità del re col Principe delle Asturie, suo primogenito, rivalità che dovevano condurre padre e figlio innanzi a Napoleone in quell'indegno tranello che si svolse ridicolmente a Baiona. Ed essa seguì i genitori in Francia separandosi poi da loro per recarsi a Nizza dove soggiornò per qualche tempo.

Qui appunto ella ebbe la gioia, soavemente triste, di rivedere il Papa Pio VII che già due volte aveva accolto, mentre era di passaggio a Firenze con le più sincere espressioni di devozione filiale. Ora la sventura li accomunava in un unico dolore: il mite pontefice sentiva tuonargli sul capo la bufera dell'ira terribile del Corso; la misera principessa, privata del trono, privata della patria, con l'amarezza del disonore subito dai suoi, rivolgeva ogni sua speranza sull'innocenti figliuoli, nei quali non sapeva ancora rinunciare ad un trono. Venuta innanzi al Pontefice, a cui i marinari nel porto, dalle barche disposte in semicerchio levavano fervide grida invocando la benedizione, ella presentò il figliuolletto esule e quasi prigioniero come lei, esclamando: Santo padre quale cambiamento di fortuna! Pio VII commosso, non avendo altro, strappò al suo cappello un fiocco d'oro e l'offrì come ricordo alla afflitta regina.

Ma Fouché quel fosco ministro di polizia, non la lasciò tranquilla nemmeno nell'esilio. Si pensava che essa sollassse le popolazioni iberiche che erano in sorte compatte contro i francesi invasori e non solo si volle allontanarla dalla Francia, ma porre in condizione di non recar più fastidio.

Tra il 1808 e il 1814 Roma, perduto ogni carattere di capitale, fu una semplice città dello sterminato impero Napoleonico. Privata del Papa, della sua Corte, di gran parte dell'aristocrazia, spogliata con barbara rapacità dei suoi capolavori d'arte, la regina del Tevere attendeva, velata d'ombra e di silenzio, che movesse verso lei il despota che si era promesso di celebrare sul Campidoglio il suo trionfo cesareo.

Ma intanto

allora il fanciullo più rado fu condotto al solitario chiostro, dove le religiose, cercavano coi più delicati riguardi raddolcire gli infortuni dell'infelice regina che appunto da questa lunga detenzione contrasse la malattia che immaturamente doveva portarla alla tomba.

Un barlume di speranza di riacquistare la libertà ella lo provò alla notizia che suo padre, il re Carlo IV stava lui stesso per venire ad abitare Roma con la regina e il troppo fedele Gody principe della Pace. Ma all'ingresso che il fastoso e detronizzato re fece il 18 giugno 1812 con seguito di 260 persone nulla di concreto seguì e le mura di S. Domenico e Sisto non si schiusero per allora; altri due anni passarono, ma sulla fine del 1813 la potenza di Napoleone declinò e sull'inizio dell'anno seguente le truppe napoleoniche, che l'audace e scomposto sogno di Murat lanciava contro il cognato, entravano in Roma e il general Pignatelli il 14 gennaio inviava una scorta d'onore al re Carlo IV e alla regina di Etruria come a riparare un delitto di lesa maestà. Di lì a poco ella poté finalmente ottenere la libertà e al fianco del padre suo assistere il 24 maggio all'ingresso trionfale di Pio VII.

Il Trattato di Vienna nel 1815 le assegnava il Ducato di Lucca per sé e i suoi discendenti. Ma con altro trattato sottoscritto a Parigi venne definita la celebre *reversibilità* per cui Maria Luisa seconda moglie di Napoleone otteneva il Ducato di Parma e Piacenza che però alla sua morte doveva tornare ai Borboni e Lucca essere riunita alla Toscana.

In tal modo Maria Luisa poteva considerarsi finita la missione della sua vita giacché finalmente ella aveva di nuovo

ricquistato il trono dei figli. Tanto grandi erano stati i suoi dolori e così era depertita che più non si ricbbe. Nell'ottobre del 1823 si trasferì a Roma sperando che la mitezza del clima le giovasse nei mesi invernali; tutto fu indarno e nel mattino del 13 marzo 1824 ella serenamente si spense tra le braccia dei figli. Non aveva che quarantadue anni.

Il mercoledì 17, sulla sera, avvenne il corteo funebre che mosse da palazzo Barberini preceduto da un drappello di cavalleria. In una prima carrozza erano trasportati i regali precordi, in una seconda disposta ornata in forma di trono e trainata da cavalli con gualdrappe nere la salma, rivestita giusta il desiderio dell'estinta; dell'abito dell'Ordine di San Domenico.

Intorno si accalcavano i famigliari, i dignitari, i membri della Corte ducale, e seguivano stuoli di carrozze e plotoni di soldati andando verso la chiesa di SS. Apostoli, dove il giorno dopo si doveva celebrare una solennissima funzione funebre. Il popolo si accalcava per le vie, per ammirare, ricordare, compiangere e il corteo s'avanzava lentissimo nella sera mesta tra il fumigare delle ombre notturne tra lo sfavillo dei ceri e delle torce, tra il lento salmodiare dei frati e le flebili note delle trombe militari. Mentre nel cielo oscuro palpitava il primo fiato di primavera, mentre tra il mormorio riverente riecheggiava il nome della principessa, forse più di un cuore pensava sparito alla terribilità del destino umano, alla universale potenza del dolore che sale insidioso ai piedi dei troni fulgenti, curva senza pietà le bianche fronti a fronte dei freddi diademi e — come di — il poeta — bene spesso agguaglia le Reggie alle capanne.

ERMANNO PONTI

Alla casa di Mazzini

A metà di quell'arteria antica del traffico Genovese ancora oggi importante e movimentata, via Lomellini, davanti ad una casa, sulla cui facciata sotto le finestre, all'altezza del primo piano, si scorgono due piccole lapidi, un'asta con nastro tricolore e delle piccole corone secche, ci porta oggi 10 Marzo il ricordo del grande pensatore, a cui si associa sempre quello di sua madre.

Entriamo: i volti antichi della scala medioevale che si divide in due rami e il colore nero dei gradini danno un aspetto austero, claustrale, all'ambiente. Tre stanze al primo piano, tre squallide stanze, vi danno subito l'impressione di freddo, di vuoto.

Ed ecco che voi mormorate pensando: questa è veramente la casa dell'esule!

Che cosa vi può essere di lui qui dentro, se non vi trascorre che la giovinezza? Se le sue peregrinazioni cominciano a 26 anni, colla prima proscrizione che lo spinse a Marsiglia? Se c'è allora, da madre ansiosa non ebbe da lui che fugaci riappare e dopo, le assenze prolungate perfino 18 anni?

Un confronto, un aguto confronto mi assale: rivedo una casa nel cuore di Milano, in cui ha vissuto tutto, tra gli affetti e gli agi, lo scrittore Lombardo, che da pochi mesi l'Italia ha commemorato.

E la stanza e lo studio, che conservano la loro sistemazione con i mobili, coi libri, cogli oggetti intimi, stanno a parlarvi dell'atmosfera di benessere che ha circondato e, diremo, accarezzato la vita di Manzoni, che fu soprattutto buona.

Voi comprendete, là dentro più che mai, la sua bontà. Mazzini, dalla giovinezza non ebbe più la sua casa e l'affetto per la madre, unico e santo, solo lo sorresse attraverso le distanze e i pericoli per vent'anni, giacché nel 52 la perdette.

Non la mollezza, non le infimità calde e ristoranti della famiglia, ma il disagio la persecuzione, il tormento della mobilità forzata che lo incalzava sempre verso case che non sono la sua fra delusioni che uccidono la speranza, fra letture e uomini che fiaccano lo spirito e il corpo.

E allora noi, là dentro restiamo pensosi, noi, anime pronte alla disperazione, e ci attardiamo davanti al sacrificio non com-

Notiziario femminile

La madre di undici medaglie

C'è una Madre, in Italia, che ha dato sei soldati alla Patria per la sua guerra, e che ha visto riflettere sul petto di questi suoi eroici figlioli undici medaglie complessivamente. E la signora Forini, madre di Cesare Forini che per poco non rimase vittima, giorni addietro, del suo cissidismo fascista.

tevano utilmente impiegare le loro cognizioni e la loro devozione nelle terre liberate. Così fu fatto! E ben guidando le madri, esse giunsero a salvare tanti bambini indeboliti dalle privazioni del tempo dell'invasione.

A Lilla la Delagrange esercitò il più nobile degli apostolati: così che, più tardi, il ministero dell'igiene poté affidarle la

in della loro esistenza, tempi tristi correvano per i regnanti di Europa e sotto la bufera rivoluzionaria anche la vecchia Spagna sembrava crollare; tuttavia pare che sul primo momento la sorte li proteggesse; infatti per trattato di San Ildefonso (1. ottobre 1800), Ludovico invece del piccolo ducato incorporato nella Repubblica Cisalpina dovè inchinarsi al volere di Napoleone: e, accettando di essere un'ombra di sovrano, recandosi nella Toscana tolta ai Lorena e data a lui dopo averla con facile reminiscenza storica ribattezzata per *Etruria*. E gli sposi si trasferirono a Firenze dove il 2 agosto dello stesso anno Ludovico prese possesso del Regno; ma di lì a poco dovevano cominciare per Maria Luisa le lunghe e gravi sventure della sua vita. Un fatto crudele le rapiva un'anno e mezzo dopo — il 27 marzo 1803 — lo sposo e la lasciava a custodia di due bambini senza difesa e di un trono traballante. La ventunenne regina non si perdè tuttavia d'animo: assunse senz'altro la reggenza in nome del figliuolo Carlo Ludovico e con sapiente accortezza procurò di spargere intorno a sé la grazia della cultura e del fasto, di modo che la sua corte divenne una delle più brillanti d'Europa degna sotto più aspetti di essere ricordata ai posteri. Chi, voglia seguirne le vicende legga il libro che dettò Franco Mistral col titolo di: «Cinque anni di reggenza. Storia aneddotica di Maria Luisa di Borbone».

Così passarono alcuni anni finchè nel 1807 Napoleone, al colmo della sua potenza, quando andava collocando uno dopo l'altro tutti i suoi congiunti sugli spediti troni d'Europa, bruscamente le tolse l'Etruria con la vaga promessa, che poi non mantenne, di farle assegnare un nuovo territorio nella Penisola Iberica, a spese del Portogallo. Tale atto del despota non era però senza motivo. Egli sospettava, forse non del tutto a torto — che Maria Luisa fosse d'accordo con gli inglesi, che ad onta del Blocco continentale, si ostinavano a frequentare il porto di Livorno.

Un decreto Imperiale, firmato il 27 ottobre 1807 a Fontainebleau deponeva il piccolo Carlo Ludovico e cominciava così per l'orbata famiglia reale una lunga peregrinazione per le vie dell'esiglio. Primo atto della regina fu quello di ricercare rifugio presso il padre suo Carlo IV.

di gran parte dell'aristocrazia, spogliata con barbara rapacità dei suoi capolavori d'arte, la regina del Tevere attendeva, velata d'ombra e di silenzio, che movesse verso lei il despota che si era ripromesso di celebrare sul Campidoglio il suo trionfo cesareo.

Ma intanto — mentre già in un bianco convento del Quirinale s'affievoliva la stanca vita di quel Carlo Emanuele IV di Savoia che doveva morire nel 1819 con indosso l'abito di novizio dei Gesuiti — una notizia inaspettata venne a scuotere gli sfaccendati romani vaganti nella loro città divenuta monotona e deserta.

Un giorno dell'agosto 1811 si venne a conoscere che superiora del Convento di S. Domenico e Sisto — una delle poche case religiose sopravvissute ai decreti del 1810 — preparava a una misteriosa pensionante un appartamento tra le mura del Monastero. E infatti l'11 agosto la Dama arrivò col suo seguito. Alla porta del Popolo, l'accolse con un certo cerimoniale il cav. Norvins e di lì la condusse con una scorta di gendarmeria al Convento assegnatole come residenza o meglio come prigione. Infatti appena Maria Luisa di Borbone ex regina di Etruria (giacchè era proprio lei) vi fu entrata, il Convento fu letteralmente murato, chiudendosi senza pietà su quella giovane esistenza tormentata. Il Governo di Francia le passava una pensione che essa si affrettava a distribuire ai poveri fino all'ultimo soldo ed anche oltre, ciò che metteva il Governatore Miollis in crudeli imbarazzi, perchè essendo l'unico a Roma che fosse autorizzato a penetrare presso la Principessa, doveva forzatamente ascoltare le sue violenti recriminazioni.

Essa, rinchiusa con due dame d'onore e la propria figliola, era invece separata dal figlio Carlo Ludovico che le veniva condotto di tanto in tanto coll'obbligo assoluto che madre e figlio stessero dieci passi distanti l'uno dall'altro.

L'Aréus racconta a questo proposito che un giorno il piccolo che aveva ripetuto al suo precettore e guardiano la promessa di restar discosto, ascoltava la madre seduta lungi da lui che lo esortava alla pazienza e all'obbedienza; ma questa esortazione fu accompagnata da un gesto così tenero che il fanciullo, non credendosi più prigioniero, diede un crollo al braccio del guardiano e si precipitò alle ginocchia della madre. Miollis che era presente non osò per questa volta interrompere carezze così legittime; ma da

sei soldati alla Patria per la sua guerra, e che ha visto rifugiarsi sul petto di questi suoi eroici figlioli undici medaglie complessivamente. E' la signora Forni, madre di Cesare Forni che per poco non rimase vittima, giorni addietro, del suo dissidentismo fascista.

Undici medaglie! Sei figli alla Patria! Adelaide Cairoli si perpetua nelle madri italiane taluna delle quali supera Sparta.

Ma non possiamo fare a meno di pensare, con grande malinconia, che la passione di parte poteva e doveva risparmiare a questa Madre lo strazio di accogliere, sulla porta della sua casa, ferito da italiani, uno di quei sei suoi figlioli che ella aveva offerto alla Patria per difenderla dallo straniero e alla Vittoria perchè arricchisse agli italiani sacrandoli all'amore fecondo e benedetto, non all'odio sterile e mortale.

Scrittrici fasciste

In un giornale fascista romano vediamo menzionati gli scrittori e le scrittrici che aderiscono al Fascismo. Notiamo fra queste: Margherita Sarfatti — per la quale non è il caso di parlare di adesione giacchè del Fascismo fu pioniera e militante fin dalla primissima ora — Donna Paola — che non appartiene più alla famiglia de *La Chiocciola* — Sibilla Aleramo, Annie Vivanti. E' il caso di rovesciare il giudizio manzoniano per i versi del Torri: «Buone, ma poche».

Una benemerita

In questi giorni al «Foyer» femminile di Parigi vi fu una geniale cerimonia per festeggiare la signorina Delagrangé, alla quale venne conferito l'Ordine di cavaliere della Legion d'Onore, coll'aggiunta di un albo d'oro, firmato da tutti quelli che l'ammirarono o che da lei furono aiutati. La signorina Delagrangé è sopra intendente al ministero dell'Igiene e della previdenza sociale, che conta così fra i suoi più alti funzionari, una rappresentante del bel sesso. La Delagrangé faceva parte, durante la guerra, di quella piccola armata di donne generose e valorose, che si occupavano del benessere materiale e morale delle operaie: ella fece meraviglie nella fabbrica esplosivi di Bourges, che occupava centinaia e centinaia di donne. Venuta la pace si pensò che la nobili partecipante di quella piccola armata po-

sterile. Così fu marito e ben guidando le madri, esse giunsero a salvare tanti bambini indeboliti dalle privazioni del tempo dell'invasione.

A Lilla la Delagrangé esercitò il più nobile degli apostolati, così che, più tardi, il ministero dell'Igiene poté affidarle la direzione dei servizi di soprintendenza sanitaria. Fu il prof. Calmette, in rappresentanza del ministero dell'Igiene, che le fregiò il petto della ben meritata onorificenza, rievocando le tante creature strappate da lei alla morte.

Donne scacchiste

In un recente torneo di scacchi, che ha avuto luogo a Parigi, si sono distinte delle giovani donne. La cosa ha sorpreso, perchè specialmente nel giuoco degli scacchi le donne mettono più passione che scienza.

Così almeno hanno sempre proclamato i virtuosi di queste prove. Per una volta tanto, i fatti hanno smentito il giudizio. Ma si potrebbero citare il precedente di Jolanda, della «Partita a scacchi» e quello di Bergerette di Dinant che guadagnò con una partita a scacchi vinta a Louis d'Harblos il riscatto del proprio padre.

Come per tante altre cose, anche questo, giudizio, dunque, è lungi dall'essere assoluto.

Una conferenziera

Una romanziera inglese fra le più note, Elynor Clyn, è reduce da una brillante e assai lucrosa *tournee* negli Stati Uniti dove tenne una serie di conferenze piene di spirito su questo tema: *Uomini e donne*. Conoscitrice delle donne, e più degli uomini, essa divide questi ultimi in tre classi: Coloro che sono interessati a far carriera e ritengono unicamente come accessoria, nella vita, la parte di amante, di marito, di padre. Coloro che invece mettono la donna in cima a ogni loro aspirazione o preoccupazione: gli amanti, insomma. E coloro, infine, che sono nati per fondare una famiglia: i padri per vocazione o per elezione. Le donne — ha poi soggiunto — non amano con passione che i primi: si divertono coi secondi e tiranneggiano i terzi.

La quale conclusione ci sembra alquanto arbitraria.

la persecuzione, il tormento della mobilità forzata che lo incalza sempre verso case che non sono la sua, fra delusori che uccidono la speranza, fra loro e uomini che fiaccano lo spirito e il corpo. — E allora noi, là dentro restiamo pensosi, noi, anime pronte all'esasperazione ed al faticoso davanti al sacrificio, non comprendiamo la sua bontà che è troppo alta, che ci appare sovrumana e che certamente non può derivare che dalla ispirazione Divina.

Perciò, in quella piccola stanza in cui la voce del custode risuona dicendoci: qui nacque, e in cui vi mostra la cassa di zinco con la quale la salma fu portata da Pisa, al posto del letto che qui non esiste più, qui, davanti alle due maschere, l'una della madre e l'altra del figlio, poste sopra il tavolo e offrendo allo sguardo le medesime linee, la medesima fronte pensosa, noi ci sentiamo spegnere ogni curiosità e piegare le ginocchia, devotamente.

Che importa se la Vostra casa è vuota, se appunto nella assenza delle cose, noi troviamo più grande la vostra grandezza?

Una lapide ci informa che la casa è stata riacquisita nel 1875, tre anni dopo la sua morte, dal circolo Mazzini. Morra la madre, passata alla sorella ed ai nipoti, venduta, disperse le cose tutte in poco tempo, per la coerenza del destino...

D'altronde, concepireste voi una diversa informazione da quella del custode, che, indicandovi una vecchia scrivania ed una poltrona, vi spiega: pare che stieno stati di casa Mazzini?

Ma che scrivania, ma che poltrona, ma che cose? Cose da madre Mazzini non ne ebbe nella sua vita ragnaglia, e quando, per impulso del suo cuore amò la donna, volle e seppe rinunciare anche ad essa.

La sua idea santa e la sua fede, non seppero i nostri idoli, ed è perciò che sono entrambe così pure, così fulgide che vivono più che mai per il nostro pensiero e il nostro sentimento. All'invito del custode, per la visita alla biblioteca, dove sono racchiusi libri e giornali non suoi, ma del suo tempo, e manoscritti, in risposta, un'altra volta.

E, riconducendo lo sguardo su quei calchi freddi delle medesime stigmatate, le dico a Maria Mazzini che ebbe il travaglio più grande, ma con esso l'amore di quella più antica che raro, dico, come all'altro Maria, bastò a far le donne...

ELISA PALEZZANI TORRESI

Il Teosofismo nelle sue origini

Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III^a

La scrittrice

(II)

Il primo errore dell'«Isis unveiled»

«Panteismo per emanazione» è il primo errore del libro della Blavatsky. Non si aspetti, qui, il lettore, di trovare nell'«Isis svelata» opera strombazzata come dettata dagli spiriti celesti, astrali o discarnati, un insieme di cose belle e, soprattutto, vere. E proprio, invece il caso di pensare al parto della montagna. Dopo tutto il chiasso, è uscito alla luce non un topo favoloso, ma un mostricciato indefinito e indefinibile.

Ma meglio che per giudizio dettato, ogni lettore giudicherà da se stesso da quel poco che gli metterà sotto gli occhi, cavandolo letteralmente dai quattro volumi della traduzione del teosofista fedele Jaquemont, 1913.

Il libro non ha né disegno né ordine, contiene un ammasso farraginoso, sconnesso, attraverso il quale si può scorgere una mente squilibrata versar pensieri sparpagliati, e scorrere saltellando la penna e la mano di una donna epilettica. La caratteristica o la nota dominante in queste pagine è la ripetizione di una stessa cosa, accennata, per rinviata, poi ripresa, poi rigettata, poi indiscussa, poi rimuginata e non finita mai... La nota psicologica della sua mente è doppia: una ignoranza profonda, e una immensa presunzione di sapere: quindi il frutto che si raccoglie da questo suo libro è pur doppio: strafalcioni incredibili e più incredibile petulanza.

Ma andiamo ai fatti.

Nella Preface imboccando subito il corno di Rolando annunzia e bandisce, siccome scopo della sua opera, la «guerra di sterminio per l'erreur intronisée e per l'autorité usurpée»: intendi guerra al cristianesimo. E più in là pigliando di mira il materialismo esclama: «Notre but est

tutte non si differenziano dalla loro fonte di emanazione, più che il ghiaccio e il vapore acqueo non si differenziano dall'acqua d'onde sono emanati.

Dio, dunque, per la Blavatsky, è l'anima universale dell'universo: come la mia anima informa il mio corpo, così Dio informa il mondo. Anzi di più: laddove la mia anima è una sostanza realmente distinta dal mio corpo. Iddio è identico con le cose che compongono il mondo, perché il mondo è una emanazione della stessa sostanza divina.

Con ragione si domanda a questa scrittrice una qualche prova, una qualche dimostrazione di un'asserzione così grave, qual'è costoso suo panteismo emanativo. Con ragione, perché tanto essa come i suoi seguaci, Olcott, Annie Besant, Sinnet etc. rigettano la fede cristiana, perché dicono voler dimostrazioni e prove, e negano il loro assentimento all'autorità altrui, la quale asserisce e non prova. Or bene come prova la Blavatsky il suo credo indiano? Non prova nulla, essa non fa altro che asserire e credere.

E a chi credé? Lascio stare le sue allucinazioni, che le hanno dato a vedere la dea Iside senza velo nel tempio di Sais, e fatto udire nel tempio di Gerusalemme la voce della divinità (Bath-col, o filium vocis) (I, 11): in ciò incontrerà pochi credenti anche nel suo gregge. Ma ella crede a tre autorità: a Pitagora, a Manu, a S. Paolo (sic!).

«La clef des dogmes de Pythagore, così scrive, se trouve dans la formule générale de l'unité dans la multiplicité: l'un évoluant la multiplicité et se répandant en elle» (I, 25).

Ecco il suo primo dogma, cioè il suo primo atto di fede, non di scienza. Ed è un dogma balordo. Nell'ordine intellettuale tutti i numeri non sono che la moltiplicazione (non l'evoluzione) dell'unità. Ma nell'ordine reale non è così: una noce moltiplicata per se stessa rimane sempre una noce. E una noce, per quanto la tua fantasia la faccia evolvere, non ti darà mai, né una noce, né un albero.

Essa dunque cita il detto codice, libro primo, le shoka 6, 7, che dicono: «Lorsqu'elle dissolution (specie di ciclo terminato) est parvenue à son terme, le Grand Etre, le Seigneur existant par lui-même, duquel et par lequel toutes choses ont été et seront... décide d'émaner les diverses créatures de sa propre substance» (I, 25).

Le creature sono dunque eminate dalla stessa sostanza di Dio.

Con ciò anche la materia sarebbe emanata da quella divina sostanza. Ma la materia, secondo la filosofia di Pitagora, di Platone, di Aristotele e della Blavatsky è eterna: «La matière est éternelle. Ce que nous en voyons est la substance concrète et visible d'un tout spirituel et abstrait» (I, 43). Dunque la materia non è emanata; nel caso contrario, non è eterna. Che serva d'involucro o di spiraglio al Tutto spirituale, poco monta: il sistema rimane cieco d'un occhio.

A tale inconveniente non piccolo occorre subito la Blavatsky con un rimedio radicale. Ed è, che la materia è spirito, e viceversa. Per gli antichi maestri della sapienza indiana, scrive essa, «d'évolution commençant avec le pur esprit, qui descendant de plus en plus bas, prenait finalement une forme visible et compréhensible, et devenait la matière» (I, 47).

Ma anche qui la Blavatsky che è seconda in accorgimenti dialettici, passa la mano magica sull'identità della materia con lo spirito, e sale alla stessa cima dell'essere o lo sbalza dalla sua stessa radice, mostrando l'essere identico col nulla. Dai Rig-Veda (manuale vedico, il primo dei quattro libri sacri dell'India, che compongono il Veda) cava la seguente dottrina: «All non essere e l'essere sono nel più alto dei cieli, nel luogo della nascita di Baksha, nel seno di Aditi». Essa poi spiega, che Daksha essendo daksha-pitarah, è il padre degli dei (in sanscrito corrisponde di fatto al classico. Diespiter-ae-vorum); e Aditi (= adytum o impenetrabile) significa l'infinito. D'onde abbiamo, così essa chiosando, che il padre degli dei nacque dall'infinito, e l'infinito dal padre degli dei (sic!).

D'onde, deduco io: per la signora Elena del Caucaso, l'essere e il non essere, la divinità primordiale e l'infinito si trovano insieme nello stesso uovo! E tal sia di lei.

Più lepida e altrettanto profonda, voglio dire altrettanto piena d'ignoranza, si

Cosette

Enrico Bordeaux, il noto ed elegante scrittore, ha parlato in una conferenza, dell'amicizia di San Francesco de Sales e di Giovanna di Chantal, nonna di Madame di Sevigné. La vita della Chantal, che fu quella di un'anima eletta, è in genere poco nota. Nata da una famiglia della Borgogna, si maritò giovanissima a De Rabutin-Chantal, che morì giovane, in un accidente di caccia, lasciandola vedova con quattro figliuoli. Giovanna e Francesco di Sales s'erano veduti in un sogno profetico e s'incontrarono a Digione, quando Giovanna aveva trent'anni ed era bella e civetta. Il Santo le fece delle osservazioni sui molti pizzi che adornavano il suo vestito. Essa li sacrificò: più tardi si tagliò i capelli, che aveva lunghi e folti, e scrisse il nome di Gesù con un ferro rosso sul suo seno. Così grande era il suo pio desiderio di votarsi a Cristo, che precedette San Francesco nella sua ascensione, e dopo sette anni di prove essi trasformarono quell'amore terrena, che li avrebbe attirati l'uno verso l'altra, in un amore divino. Giovanna poi scomparve dal mondo e si ritirò in un convento. Dopo molti anni che non si erano più visti, Giovanna andò a confortare San Francesco morente, che con la conversione di quella sua amica aveva compiuto una fra le sue più belle missioni terrene.

Un ballo mascherato in casa Michelet. Si può immaginare il grave ed austero Michelet, lo scrittore della *Bible de l'humanité*, sotto la veste di un uomo di mondo, che dà un ballo a casa sua?

Durante il periodo del carnevale del 1865 egli ebbe tuttavia quest'idea, che poteva sembrare strana e fu la signora Michelet, che gliela suggerì.

Il ballo ebbe luogo il 3 marzo 1865, nella abitazione del Michelet di via dell'Ovest, ora via dell'Assas. Con una cortesia piena di delicatezza, senza che fosse stato stabilito prima, gli invitati erano vestiti di abiti ispirati dagli ultimi lavori dello scrittore, dall'*Insecte*, dall'*Oiseau*, dall'*Amour*. Michelet stesso era mascherato da Beniamino Franklin, con un parafulmine in mano, e la signora Michelet da «Storia di Francia del XVIII secolo».

La pagina aperta

Invito a scrivere

Perché questa pagina risponda davvero al suo titolo, e diventi una palestra di idee, noi invitiamo tutti i lettori e tutte le lettrici a diventarne i collaboratori. In ogni numero, cominciamo da questo, metteremo dunque a disposizione del pubblico una colonna per i commenti, le proposte, le osservazioni, le riflessioni, le interrogazioni che esso vorrà fare. S'intende che questa collaborazione dovrà essere castigata e discreta. In genere, ogni scritto non dovrà sorpassare la mezza colonna. Per dire il proprio parere intorno a una questione, a un problema, a un'idea prospettata, basta. E' superfluo avvertire che ogni scritto dovrà essere firmato. L'anonimo e il pseudonimo non sono ammessi. Bisogna avere sempre il piccolo o grande coraggio di firmare quello che si pensa.

Questa collaborazione che noi proponiamo a tutti, lettori e lettrici, studenti e impiegate, mamme e mogli e insegnanti, italiani e stranieri, giovani e vecchi, può vertere su tutto: sulla politica e sulla scienza; sulla casa e sulla scuola; sul femminismo e sull'educazione; su problemi morali, economici e di cultura.

LA DIREZIONE

Per un'amarezza

A Rina Mattei Gentili

Cara Signora,

mentre mi godo il tiepido sole di marzo alla finestra mi capita, sotto gli occhi, il suo garbato articolo «Una cosa amara» commento sottile ad un altro mio recente.

E se primavera che si annunzia, con i rosei fiori di pesco e con uno spumeggiar di biancospini sulle siepi spesse, non mi desse una profonda e serena giocondità, forse io sentirei ora una scontentezza vaga. Una scontentezza non per quello che Ella scrive, ma per quello che io ho scritto in un impulso di troppo schietta sincerità.

Cara Signora, ci sono cose — spesso io me ne convino — che non si devono dire anche se si sentono profondamente, anche se ci sembrano belle e pure, perché dire significa diminuire e sciuparle.

Infatti — me ne accorgo ora dal suo commento — come deve essere incompiuto il mio pensiero nel mio articolo se

no di Roland» annunzia e bandisce, «siccome scopo della sua opera: la guerra di sterminio per l'erreur intronisée e per l'autorité usurpée: intendi guerra al cristianesimo. E più in là pigliando di mira il materialismo, esclama: «Notre voix ne s'élève qu'en faveur de la liberté spirituelle, et nous ne plaidons que l'affranchissement de toute tyrannie, qu'elle vienne de la science ou de la théologie» (1, 69). Ecco dunque lo scopo svelato di questa Iside: guerra alla scienza e alla teologia.

Non si credea però, ch'essa intenda distruggere scienza e teologia: si bene vuole alla scienza di Galileo e di Newton e di Laplace sostituire l'occultismo di Pitagora e la magia dei fakiri del Gange; e alla teologia della Bibbia sostituire quella del brahmanesimo indiano. Invece della mentalità scientifica e religiosa europea, frutto d'umano lavoro di tanti secoli e coronamento glorioso dell'umanità giapponese che sarà in mezzo alle altre razze del nostro pianeta nel via la testa cinta di libertà e di luce, vuol darci in scambio l'eneria buddistica e la tirannide brahmanica. All'energia dei popoli occidentali che superano ogni vapore e coll'elettricità le dianze e il tempo e cantano con festosa voce la gloria di Colui che tutto muove, pretende mettere innanzi il torpore lurido delle infinite moltitudini che passano la vita a sporcarsi nel acque del Gange e del Gange adorando la vacche e cogliendone lo sterco in onore di Brahma-Vishnu-Seiva.

Non è credibile tanta presentunione, non per dire tanto puzza in una donna, sia essa occultista o maga quanto si vuole. Perciò è necessario mettere innanzi la sua ragione, e riferirle la sue stesse parole.

Essa riferita ogni fede come a dire, a priori, innanzi però stabilisce per base della sua scienza una foi absolue et immuable dans la toute puissance de l'essence immortelle de l'homme. E d'onde nell'uomo questa omnipotenza di essenza immortale? Proviene dalla sua identità con l'anima universale: Dio, additò e l'uomo sono della stessa natura, come una goccia d'acqua e la fonte: «comme une goutte d'eau démontre l'existence d'une source de laquelle elle provient» (1, 11).

Fino da principio la Blavatsky fa professione esplicita di panteismo emanatista. Chi si figuri una massa d'acqua la quale diventa ghiaccio, spuma, vapore, raffigurerà la divinità blavatskiana: essa un'entità che diventa terra, acqua, fuoco, stile, piante, animali, uomo. Le quali cose

cazioni (non l'evoluzione) dell'unità. Ma nell'ordine reale, non è così: una noce moltiplicata per se stessa rimane sempre una noce. E una noce, per quanto la tua fantasia la faccia evolvere, non ti darà mai né una pera, né un gatto, né un granchio.

Ma seguendo cotesta divinità numerica come insegnata da Pitagora, essa così ne deduce la teoria di evoluzione, la quale si compendia nella famosa significazione del numero dieci: «La decade mistica 1+2+3+4+5=10, è una delle maniere di spiegar quella idea. L'uno è Dio, il due è la materia; il tre, la combinazione di entrambi, cioè di Dio e della materia, ossia della monade con la dyade, ci dà il mondo fenomenico; la tetrade, o il quattro, cioè la forma perfetta, esprime l'ahimè, che perfezione! il nulla di ogni cosa. E la decade, ossia la somma aritmetica di ogni cosa, racchiude tutto intero il cosmo». Ma non è finita la teo-cosmogonia Pitagorico-blavatskiana: «L'universo è la combinazione di elementi a migliaia, e, ciò non ostante, è la espressione di uno spirito unico, un caos per i sensi, un cosmo per la ragione». (1, 25). — Così, la Blavatsky, stando a tavolino con una gamba a cavalcioni sull'altra, crea il suo mondo e lo vede attraverso il fumo della sua sigaretta: e se lo goda!

L'altra sua fonte dogmatica è l'autorità dei suoi maestri indiani. Essa cita il *Manava - Dharma - Shastra*, cioè il codice delle leggi di Manu, che sarebbe il Nòe o l'Adamo del Vedas.

L'autore del *Manavadarmashastra* sarebbe il Manu (che significa uomo) Svayambhuva figlio di Svayambhu: questi è l'essere esistente per se stesso, il creatore o meglio l'incarnato, ossia Brahma.

Questa nome, in antico, significava forza magica, poi, fu adoperato per indicare il dio «uno», l'incomparabile, l'anima del mondo, e più tardi figurato con le forme d'uomo: dalla bocca del quale uscirono in prima i *brahmani* o suoi sacerdoti, dal suo petto i *csatri* o guerrieri e somministratori, dal suo ventre i *vaishya* o mercanti, dai suoi piedi i *sudra* e artigiani, e dalla polvere sotto i suoi piedi i *paria*. Dei quali cinque ceppi originari derivano le caste 60 mila dell'India. Ora, questo Brahma, insegnò il detto codice ad un suo discepolo, detto Brighon, trenta milioni di anni prima dell'era cristiana!

la divinità primordiale e l'infinito si trovano insieme nello stesso uovo! E tal sia di lei.

Più lepida e altrettanto profonda, voglio dire altrettanto piena d'ignoranza, si mostra la nostra sacerdotessa d'Iside quando attribuisce a S. Paolo la stessa teoria dell'emanazione di Pitagora e di Manu.

«L'antique doctrine de l'émanation... l'apôtre Paul l'acceptait comme exacte: ex ipso, e per ipsum, et in ipsum (Christum omnia: Toutes choses sont en dehors de lui, pour lui et en lui. Cette idée est nettement hindoue et brahmanique, ainsi que nous le constatons par la citation» (già data) (1, 25).

Se non che la Blavatsky non ha capito, né era capace di capire S. Paolo. Se c'è cosa esclusa da S. Paolo e da tutta la Bibbia, è appunto la emanazione; e se c'è cosa da S. Paolo affermata e inculcata dalla Bibbia, si è la creazione di tutte le cose dall'onnipotenza di Dio. S. Paolo insegna e con lui la teologia cattolica, che di tutte le cose create Gesù Cristo è la causa esemplare (*omnia ex ipso*), la causa efficiente (*per ipsum*), e la causa finale (*ad ipsum*); ma per mezzo di un'azione creatrice. Di fatto ripete sempre le parole: *omnia per ipsum... creata sunt*.

Ma la parola «creazione» dava i brividi alla Blavatsky. Trattandosi di dare un aggettivo al principio delle cose, quale essa se lo raffazzonava, il traduttore francese lo aveva denominato principio creatore. Essa si ribellò, e scrisse e firmò di mano sua la seguente postilla, riferita dal traduttore: «Mettez monneur, architecte, façonneur, tout ce que vous voudrez! mais ne mettez pas créateur, car je n'y crois. past le répudie ce créateur, et je n'emploierai jamais ce terme» (1, 122).

Ed aveva ragione: perchè dirsi creato, quando per la sua emanazione dalla divinità da lei adorata essa stessa credevasi un pezzo di divinità strappata dal petto di Brahma? A questo di accieciamento, non giunge né meno lo stesso Luciferò, il quale è ribelle ma è credente, sebbene credendo frema.

(continua)

I vecchi dicono quello che hanno fatto, i giovani quello che fanno, gli sciocchi quello che vogliono fare.

PANATL

DOTT. X.

stati dei abiti ispirati dagli ultimi lavori dello scrittore, dall'*Insecte*, dall'*Oiseau*, dall'*Amour*. Michelet stesso era mascherato da Benjamin Franklin, con un parafulmine in mano, e la signora Michelet da «Storia di Francia del XVIII secolo». Fra gli invitati fu segnalata la signora Sand vestita da maga; Renan, da falena, le cui grandi ali disturbavano tutti i ballerini; Buloz da uccello; La contessa di Montemoli da «Italia liberata»; il suo abito consisteva in una gonna corta alla trasteverina, dai colori italiani, verde, rosso e bianco, ma costellata da ogni parte da francobolli. La sorella della contessa era mascherata da «Venezia liberata», e Gustavo Doré, allora giovane, brillante, ardente, fece un ingresso solenne da *Re Sole*. I Goncourt, che conoscevano Michelet, assisterono a quel ballo della via dell'Ovest. Certo è che lo notavano nel loro *Journal*. «A un ballo in casa Michelet, in cui le donne sono mascherate da nazioni oppresse, Polonia, Ungheria, Venezia, si direbbe di veder ballare le future rivoluzioni di Europa». E i Goncourt non si ingannavano!

È stata scoperta a Kich - secondo notizie giunte da Bagdad al *Matin* - a tredici chilometri da Babilonia, la località ove sorgevano le fondamenta della biblica torre di Babele. La scoperta si deve ad una spedizione organizzata sotto gli auspicci del museo di Chicago e diretta dal noto archeologo Mackou. Si è trovata la piattaforma sacra sulla quale erano stati eretti il tempio al dio della guerra, Ilaba, e alla dea, pure della guerra, Ishtar; e la torre di Samsiluna, settimo re della dinastia babilonense. Che Kich fosse la capitale dei più antichi sovrani assiri conosciuto, lo prova, dopo tante discussioni, una iscrizione scoperta dalla missione americana: «Samsiluna il successore di Hampurati» - dice l'iscrizione - il possente Re di Babilonia, re di Kich, re del Quattro Assistenti, ha costruito di nuovo l'Unirikidurmak (tempio della ammirazione) dedicato al dio Ilaba ed alla dea Ishtar, a Kich, innalzandola fino a toccare il cielo». Oltre alla piattaforma del tempio, è stata scoperta una delle grandi porte attraverso una delle grandi porte attraverso alla quale gli esploratori americani sperano di giungere, alla biblioteca che certo entrerà una luce nuova e viva su quell'antica civiltà.

Gli io credo che il carattere del principio si possa modificare, ma quello dell'uomo, sia pure giovane, no. Assolutamente.

DINA MIGLIORINI

dire anche se si sentono profondamente, anche se ci sembrano belle e pure, perché dirle significa diminuirle e scurparle.

Infatti -- me ne accorgo ora dal suo commento -- come deve essere incompleto il mio pensiero nel mio articolo se ha dato, luogo ad una simile interpretazione!

No, cara Signora, noi non ci siamo intese forse perché io non mi sono chiaramente spiegata.

Io volevo dire che un'anima divenuta migliore cerca nell'amore -- per un bisogno legittimo -- l'*Anima* -- che l'equivalga -- E nell'*Anima* c'è compreso tutto, un onesto intelligente e buono. -- Ed è giusto che la cerchi perché si possa stabilire quell'equilibrio che rende possibile, nel matrimonio, quel tanto di felicità che è umano raggiungere.

Credo Lei che ci possa essere felicità dove non c'è comunione di anime, dove ci sono discordanze di idee, antagonismi di passioni?

Io credo, fermamente di no.

E son convinta che certe divergenze -- passate, nel matrimonio, il primo periodo di ebbrezza -- generino quell'urto del disaccordo che rende tormentose molte unioni male assortite.

In amore, come nella musica, non c'è armonia se non c'è accordo perfetto.

E perché due anime possano andare insieme nella vita è necessario che sappiano comprenderci, che abbiano gli stessi sogni e le stesse aspirazioni, quei sogni di bontà, quelle aspirazioni verso la luce che possono essere comuni anche a quegli esseri che hanno missioni diverse nella vita.

Ma due anime che si ritrovano sono spesso due creature che si equivalgono anche intellettualmente. Ecco perché io attendo, con serena fiducia, l'*Anima* che sappia vibrare con la mia. Ecco perché io non cerco di plasmarla -- come si dice con una brutta espressione comune -- il carattere dell'uomo mediocre che incontro nel mio cammino.

Gli io credo che il carattere del principio si possa modificare, ma quello dell'uomo, sia pure giovane, no. Assolutamente.

Questo è cara Signora, quello che volevo dire.

Poi ci sarà altre cose che potrei sostenere, ma in giornata fammi dire nel quale forma sempre capirò un'amicizia degli uomini, e molto certo cose non dire.

DINA MIGLIORINI

La religione di Papà

Novella di Maria Luisa Fiumi

— Proprio così: tu hai un bel ridere e canzonare, ma accade a te quello che è comune a tutti gli uomini che si beffano di quel che non capiscono. E per l'orgoglio di non confessar mai la propria nullità di fronte al mistero, la nostra incoscienza di...

... bipedi.

— ... Sì, di bipedi, che non vedono niente oltre la strisciolina dove vanno in fila come le formiche, piuttosto che umiliarsi, no, niente: negano!

L'uomo, sollevandosi un poco sul divano basso, scostò con gesto indolente il tavolinetto che fino allora s'era affannato a zampettare nella seduta spiritica: lo guardò in tralice con caricatura, aggrottando le ciglia; lo toccò coll'indice come ad assicurarsi che adesso fosse proprio ben fermo, e crollò la testa con un risolino agli angoli della bocca crudele.

— Se l'arrabbi diventi brutta, lo sai: è piuttosto che avere questo dispiacere, guarda, sono disposto a dirti che ti credo. La donna lo fissò con la faccia seria.

— Senti: un caso solo ti voglio raccontare, dei tanti che mi son capitati quando avevo con me mia cugina, la medium, sai: e lo spiritismo era diventato per noi proprio una mania! Un caso non da far venire la pelle d'oca, come quelli dei medium di mestiere cui nessuno crede: ma carino. Senti...

Egli le sedette accanto, piegando l'alta persona con una lentezza che accentuava il gesto svogliato: con due dita a punta si tolse dalla manica qualche invisibile nonnulla, e lasciò i pantaloni sul ginocchio. Poi a testa bassa, contemplando nello specchio di fronte la scriminatura, fece per attrarre a sé la donna, che gli parlasse più vicina: Con le mani aperte dove brillavano le ungheette di cristallo rosa, quella invece lo respinse.

— Tu lo sai... cioè forse no, non lo sai, perchè non ricordo d'avertelo, mai detto che Papà non era religioso nel senso chiesastico della parola e secondo le formule solite delle domineccole. Lo era invece, profondamente, a modo suo: aveva la religione della bontà. E ci diceva sempre: «quando non ci sarò più, ricordatevi, niente messe! Io non voglio impostare se non tutto il bene che ho fatto».

sto buono che mi ritrovi subito laggiù, anche nell'altro mondo, fate del bene a un bambino.

— Gentile! — disse l'uomo distratto guardando con i grigi occhi d'animale di rapina il morbido abbandono della donna che, nel narrare, si protendeva verso di lui sul divano basso.

— Un giorno, dunque, tanto tempo dopo la morte di papà, figurati, chi pensava a queste sue parole? Un giorno di carnevale: c'era una baraonda per le strade, e pioveva pioveva... Sai? quei giorni che pare tutto il cielo si sia liquefatto e ti vince un senso di smarrimento come se non ritrovassi più la tua strada... L'hai provato? No: tu hai i nervi troppo sani per capire certe cose... Eppure, sai, quando ti senti solo, solo, come se fra te e gli altri ci fosse ad isolarti quella parete liquida, serosciente... Io che corrovo per la strada, e non so più perchè, mi vedo camminare avanti sul marciapiede un povero cosino tutto piangente, tirato pel braccio da non toccar terra da una di quelle brutte *Fraulein* che si tengono per lusso, come le scimmie e i pechinesi. Lui, un amore: due palmi di pellicciotto bianco, due salamini di gambe assaccate nelle ghettoni lunghe: uno svollo di riccioloni biondi sotto una cucciuna di cappelletto scivolato di traverso. Lo raggiungeo, lo prendo in collo; e lui m'impiastriccia con i piedini, impallaccherati: gli asciugo con le carezze la faccina rossa, incolerita, gli parlo bocca a bocca mentre la *Fraulein* borbotta Dio sa che cosa: — Che hai? Piccolo caro, che hai? — Lui singhiozza e beve parole e lacrime. — La mamma? Vuoi la mamma e non c'è? Dove è la mamma tua? — e me lo stringo, chè mi sembra tutto mio. La *Fraulein* allunga due mani da prete con i guanti di lana: io le do una gomitata. Mi piace parlare col fiato sul visetto tutto in pianto e in sudore, fra i riccioloni caldi che odorano di nido. Siamo sotto la pioggia: ma tranquilla io precedo col bimbo in alto sulle braccia. Più avanti c'è una pasticceria: entro. Capisci, in quel momento quel bimbo è mio: soltanto mio che lo consolo. M'accorgo che quella brutta ragazza che ringhiando mi segue a grandi passi, ha i baffi rossi e il viso arciigno.

cullarli. — Gli riempivo di confetti le manine e le tasche di quel suo pellicciotto gonfio che lo faceva somigliare un passero arruffato. Adesso già si scordava di quel suo gran dolore, e muoveva tutto il musino per rosicchiare i dolci: da sorretto. — Eppoi quando torna mamma, la signorina dice: «è stato buono, buono...» — e manina gli dà tanti baci.

— Lui mi guardava tutto sbalordito con le manine strette a pugno che sfrangevano i cioccolattini: d'un tratto disse: «e tu come ti chiami?... (Forse aveva tre anni: ciangottava...)» — Io sono la Tata, amore: la Tata dei bambini.

Sai piccolo? Tutto quello che nel mondo non sono mamme, sono tate... Lo accompagnai su la porta della pasticceria, gli alzai il bavero, che stesse ben caldo: gli rincalzai il cappellino su quei capelli da nido... Eppoi mi ricordo che brusca lo spinsi tra la gente, sotto la pioggia, appresso a quella brutta ragazza coi baffi rossi, lui piccino. Ma rideva, adesso: e lo vedovo svoltarsi a farmi addio col pugnello chiuso per via dei cioccolattini... Poi scomparve con un trottolo di gioia. Cose da nulla, sai: tu che hai i nervi così sani non le puoi capire. Eppure quella sera mi pareva di portare in me un raggio di sole, tra la pioggia: mi sarei messa a cantare. Qualche tempo dopo (l'ho detto: c'era allora mia cugina) ci mettiemo a far lo spiritismo come il solito, e con la nostra volontà ben ferma chiamavamo uno scrittore illustre che quando rispondeva al nostro invito, veniva a dirci cose tanto profonde da scriverle subito per non dimenticarle.

Niente: quella sera lo scrittore non rispose all'appello. Bruscame il tavolo forma invece nitidamente, le parole: «grazie figlia mia». Io lì per lì non mi raccapezzo: poi un brivido mi striscia per la schiena. Era Papà, capisci: Papà che mi ringraziava per quel sorriso di bambino...

— Ebbene che ne concludi, cara? Quel ricordo saliva forse, te inconsapevole, dalla tua subcoscienza...

Ma perchè le vide una tempesta buia guizzare fra le ciglia, pronto si riprese: — eh, no, dico, non l'arrabbiare... Tieni presente che se ti stransci, ti fai brutta. Piuttosto... — con la mano a coppa sostenendole la nuca le cercò fra le labbra semi aperte il punto esatto per mettersi d'accordo.

E la discussione fu finita.

I LIBRI

“La piccola lampada”

di Mercedes Mündula

Ecco nel firmamento letterario — come direbbe Giuseppe Prezzolini — una stella che brilla di luce propria: Mercedes Mündula, che ha dato ora alle stampe un volume di versi (*La piccola lampada*, Cappelli, Bologna).

In questo libro di poesia risaltano subito sincerità e grande ricerca della forma. L'ho letto con vero diletto, con gioia: e spesso m'ha dato commozioni reali. Non soltanto perchè io l'ho penetrato con quella intima compiacenza che si prova analizzando l'opera di una donna che si stimma, si comprende e si ammira, ma perchè si ritrova noi stesse in ogni pagina, e i nostri pensieri e le visioni passate nella nostra anima come le immagini sulla lastra lucida di uno specchio. E la comunione di sentimenti e di aspirazioni che lega in dolce fratellanza, nell'arte, tutti coloro che lavorano per un sogno, ci avvicinano a questa gentile donna con viva simpatia. La rivedo quale l'ho conosciuta, sullo sfondo d'uno studio cinquecentesco, piccola figura aggraziata e tranquilla, ridente a un giocondo viso di bimba che le sfarfalla intorno, e all'avvenire della sua *«Piccola Lampada»* di cui le bozze son lì sulla tavola ampia, e di cui alcune pagine ho udite dalla sua voce.

Io esalto la donna artista che sa mantenersi semplice e serena, e tale è Mercedes Mündula, sposa e madre esemplare prima di tutto, che rivela nella sua manifestazione letteraria un così saldo equilibrio di spirito, una così accorta saggezza nella concezione della vita, un carattere così interiormente sano, che mi dicono una volta di più — in questi tristi tempi di morbide esaltazioni — quanto fresche e forti radici abbia il vecchio ceppo della razza sarda, progenie di pure e vigorose energie. E non mi fermo a questa caratteristica di Mercedes Mündula perchè è della terra che io amo con amore di figlia, ma perchè tutto quanto viene di buono e di bello da una giovane donna che vive la sua vita quieta, che pensa in maniera normale, pur avendo una fine sensibilità e molte possibilità di confortante e fa bene. Allo stesso modo che si preferisce la ragazza rosa macchiata nata sull'anfratto salvaggio, a quella che si è fatta di moda.

stile medico, sia che rievochi la passione di Atte la libertà di Nerone fedele al terribile Cesare fino alla morte, o, con vibrata forza la regina Washi, sposa d'Assuero; sia che ricami i deliziosi motivi di *«Giardini notturni»* o ricantino presso la culla *«Raggio di sole»*, *«Convalescenza»*, *«Le sue Vestine»*. La evangelica parabola delle vergini savie e delle vergini stolte dà con la dolce significazione della lampada il nome al volume.

Quà e là fra delicate pitture si trovano pennellate di vigoroso verismo, specie nel rendere la natura: (pag. 11 *«Il Caneton»*).

«Bruciata è dal sole la terra: le rivede zotte spaccate da solchi...

E dopo la dolce appassionata invocazione ad Amore che non la turbi, quando

«Nell'ora di sole che amore
ci dona, diventa, più grande
ogni anima...

la poetessa, vinta, ha per l'amore accenti pieni di tenerezza e di dedizione: (pagina 65)

«... pel tenace amor che si mi lega
perduramente a te...

E ancora: (pag. 61 - *«L'incantamento»*)

«... non vedo
di là da quel cuor che mi culla,
si blando, più nulla.

In *«Canzone di Natale»* si nasconde nella semplicità d'una cantilena un arduo principio filosofico — contrasto che la Mündula sa combinare spessissimo con gusto per la facilità di fondere l'oggettivo col soggettivo. E sempre, anche dove la fantasia prende il sopravvento su l'idea l'eloquio è leggiadro, come un armonioso motivo ornamentale.

Malgrado attaccatissima alla sua terra nativa la poetessa affronta con la sua baldanza giovanile, con quella sicurezza di volontà — quando questa esiste — e dignitosa fierezza che sono segni non confondibili della razza, il lontano orizzonte verso il quale salpa per seguire l'amore e che sempre la chiama quando essa torna nell'Isola; essa prova vivissimo il sentimento di sentirsi «sola fra la folla», sentendo ed ama anche, l'anima della città in-

detto che papà non era religioso nel senso chiesastico della parola e secondo le formule solite delle donnicciole. Lo era invece, profondamente, a modo suo: aveva la religione della bontà. E ci diceva sempre: «quando non ci sarò più, ricordatevi, niente messe! Io non voglio imposture: se avrò fatto il male in questa vita sarà giusto che lo scontò nell'altra! Bella giustizia, sarebbe, che chi ha più soldi per i suffragi vada in paradiso, e un povero diavolo precipiti all'inferno solo perché non ha i mezzi di farsi perdonare! Io no: in paradiso per forza non ci vado. Che razza di soddisfazione! E' come chi va alla Camera comprando i voti: corruzione elettorale. Piu' tosto quando vorrete mandarmi il vostro pensiero con un ge-

tranquilla la prego, ed il bimbo in alto sulle braccia. Più avanti c'è una pasticceria: entro. Capisci, in quel momento quel bimbo è mio: soltanto mio che lo consolo. M'accorgo che quella brutta ragazza che ringhiando mi segue a gran passi, ha i baffi rossi e il viso ardigio: ma chi si cura di lei? Adesso c'intendiamo a perfezione: con quel bambino sconosciuto: lui si confida e io domando. — Si ho capito. La mamma non c'è... Ebbene? bisogna essere buoni. E' bella la tua mamma? sì? Le mamme belle, sai, non possono stare sempre attaccate ai piccolini. Hanno tanto da fare, le mammine giovani... E i piccoli devono essere tanto buoni, perché poi quando viene la sera e si va a nanna scendono gli angeli a

presente che se ti stramisci in tal brutta. Piu' tosto... — con la mano a coppa sostenendole la nuca le cercò fra le labbra semi aperte il punto esatto per mettersi d'accordo.

E la discussione fu finita.

MARIA LUISA FIUMI

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

er sono da immaginare donna che vive la sua vita quieta, che pensa in maniera normale, pur avendo una fine sensibilità e molte possibilità è confortante e fa bene. Allo stesso modo che si preferisce la raggiante rosa macchiata nata sull'anfratto selvaggio a certe complicazioni chimico-floreali, prodotti meravigliosi ma freddi nell'artificio.

Le pagine de «La piccola lampada» rispecchiano così la figura dell'Autrice: un equilibrio mirabile fra arte e vita. Versi lavorati con cura infinita come ramagli di filigrana; affinati, torniti, politici, e ancora misurati e ritmati; accenti a posto, ricchezza di rime, purezza di lingua. Ogni pagina ha una sua grazia particolare: sia che vi rida la fresca «Carnasciata» di

tronditi della razza, il lontano orizzonte verso il quale salpa per seguire l'amore e che sempre la chiama quando essa torna nell'Isola; essa prova vivissimo il sentimento di sentirsi «sola fra la folla», sente, ed ama anche, l'anima della città inquieta e multiforme: bellissima la lirica «Commiato» (pag. 138) tutta pervasa di questo sentimento:

«Tra il mugghiare del turbine il riposo
«più dolce è al nido, e a me tra il violento
«incalzare della greve
«folla, pare che il cor batte più lieve

«Tornare voglio tra la turba e il moto
«e sperdermi com'ala dentro il bosco.

(Continuazione in 6° pagina)

Appendice de LA CHIUSA

(41)

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE II.

Fiamme nella steppa

III.

Mentre Sabetta si occupava dei cavalli, Grifeo si pose a scrivere, come aveva promesso, a Vera Nelidoff. Dalle tappe del suo viaggio le aveva inviato dei lacconici messaggi in stile telegrafico: «ho ritrovato le tracce» — «sono sulla buona strada» — senza lasciarsi mai sfuggire dal desiderio di buttar sulla carta tutto quello che gli tumultuava nell'anima e che d'altronde neanche lui avrebbe saputo definire esattamente. Il ricordo della donna ambigua e altera che sapeva mettere nella voce tutta la seduzione e tutto il fascino che son propri del mistero, lo perseguitava sempre; e ne provava delle sensazioni di dolcezza o di fastidio a seconda degli atteggiamenti suoi che il ricordo gli rievocava. Gli risuonavano all'orecchio come una musica deliziosa le sue parole: «Vi ho sacrificato per poterli ritrovare. Domani sera e tutte le

sera, nel mio ambiente. Ormai, non potrò più sedere alla mia mensa senza vedervi accanto a me...». E l'immagine di lei, appoggiata alla parete, pallidissima mentre lo avvolgeva tutto in uno sguardo appassionato, quasi trepidante — la sera del commiato — gli danzava dinanzi agli occhi ed aveva la misteriosa attrazione del miraggio. L'aveva rievocata, l'immagine indimenticabile, mentre a cavallo percorreva la steppa; la vedeva procedere come un fuoco fatuo e sparire ai limiti dell'orizzonte dove le foreste disegnavano gran macchie viola; ed egli la inseguiva. Inseguiva il suo sogno verso il quale anche il cavallo pareva anelasse, con tanta avidità e tanto palpitare di roge furava la distanza. Ah, come una simile visione dinanzi agli occhi rendeva ogni avventura degna di essere tentata; possibile ogni impresa anche la più arrischiata! Essa attirava irresistibilmente di là del pericolo, oltre il coraggio e l'ardimento.

Un'immagine femminile portavano negli occhi e nel cuore i cavalieri antichi quando partivano per le più eroiche imprese, quando combattevano nei tornei. Ed anche nella guerra che ancora infuriava, quante immagini di donne dinanzi alle lance, palpitanti di gagliardetti, dei cavalleggeri nell'impeto dell'attacco, dinanzi alle bajonette correnti come una selva lucente sulla trincea nemica, dinanzi al muggente rosone dell'elica degli aeroplani volteggianti nell'azzurro tutto scoppi e rombi.

La rivedeva anche negli istanti in cui il suo viso assumeva un'espressione di durezza, di ironia e la sua parola diventava sibilante, ma l'altra impressione sovrachiarava questa che si dissipava tosto non lasciando che lievoli tracce nell'animo del giovane.

Nell'angusta stanza con il soffitto ad archi, tutta bianca e disadorna, nella quale egli insieme a Sabetta avrebbe passato la notte, non giungeva alcun rumore dall'esterno. La steppa si era addormentata, il monaco che l'aveva accompagnato fin su la soglia si era ritirato, dopo avergli detto che tra poco gli avrebbero servito la cena, silenzioso e cauto come per non turbare la gran pace che lasciava il convento.

Eno Grifeo nell'alone di luce che una lucerna a petrolio disegnava sul tavolo dinanzi al quale era seduto, malcontento aveva strappato già alcuni fogli insoddisfatto all'inizio della lettera, quando entrò Sabetta.

— Le bestie xe a posto, sior tenente, pensemo un poco a noi adesso.

— Non ti preoccupare Sabetta, ti pensano i monaci.

Speriamo bene. De solito nei conventi se magna ben. Non mi vergogno di dire che sento qualche cosa che assomiglia all'appetito.

Grifeo sorrise, poi disse:

Adesso lasciami scrivere, Sabetta. Voglio finire questa lettera prima di cena; domattina all'alba dobbiamo partire per Rusajevca dove venderemo i cavalli.

— Va ben, va ben, non mi muovo. Ma per i cavalli mi dispiace; Niccerò cominciava a diventarmi simpatico.

Era questo il nome che egli aveva dato al proprio cavallo, un ronzino di poco pregio che avevano comperato alla prima tappa del loro viaggio. Siccome Grifeo non rispose, egli non insistette sedette nell'angolo più buio della stanza, immerso in chissà quali pensieri.

Grifeo riprese a scrivere; ma la lettera non gli veniva bene. Pensò a un certo punto: ma perché scrivere? Già arriverò a Mosca prima della lettera e potrò dire a voce quello non riesco a descrivendo. Stracciò l'ultimo foglio si alzò dal tavolo e si pose a misurare a gran passi, in lungo e in largo, la stanza.

Lo aveva ripreso quell'impeto di ribellione, contro il monaco, che aveva provato quando questi con parole ipocrite, ispirate ad una falsa prudenza, gli aveva fatto capire che non intendeva più interessarsi alla sorte degli amici che pure sfidavano ogni pericolo per aiutarlo e che

ancora credevano in lui e nella sua potenza. Ma questo fatto semplificava di molto il compito di Eno Grifeo; compito che gli era apparso tanto più grave dopo le parole del principe Paolo. Da una parte la promessa fatta a Vera Nelidoff, forse con troppa leggerezza — ma quale promessa si sarebbe rifiutato di fare a Vera? — senza pensare alle conseguenze che essa avrebbe comportato: dall'altra parte l'impegno assunto verso il granduca Paolo. Come, come avrebbe potuto mantenere e la promessa e l'impegno visto che mantenendo l'una veniva meno all'altro? Sotto l'impressione del racconto del principe Paolo il suo animo generoso si era sentito attratto dalla causa nobile che perseguitavano gli amici — forse i soli veri — dello czar e della Russia; ma poi ripensando a mente fredda all'impegno assunto si era sentito assalire dal disagio per l'atteggiamento ambiguo — così lontano dal suo carattere — che le circostanze lo avevano obbligato ad assumere. Durante tutto il viaggio si era lambiccato il cervello per trovare una via d'uscita onorevole, dall'imbroglione in cui impensatamente si era posto e non era venuto a capo di nulla. Al convento di Maria e Maria aveva inviato un messaggio solo: spero di dirvi presto notizie di Kitor fidando che le circostanze o una qualche idea gli porgeranno il modo di trovare una soluzione.

Ecco che ora l'atteggiamento più saggio di Gregory gli toglieva ogni preoccupazione. Il granduca Paolo certamente avrebbe appreso con gioia la notizia che

Altrove è la vita patriarcale ch'essa ritrova nella casa della sua fanciullezza:

«... Io poso sulla
bianca tua soglia con un gesto muto
il carico dell'esperienza amara,
l'ansia secreta, il pianto non veduto,
e avvolta dalla luce che ti schiara
io vengo a te d'ogni speranza accesa
io vengo a te d'ogni tristezza ignara.
Il tempo qui s'addormenta e più non pesa».

Accenti viribilmente potenti sono in
«Al poeta di Sardegna», il grande Sebastiano Satta:

«Poeta, il canto tuo dolce e selvaggio
dal vecchio cuore della terra nostra
scaturì,

«Ma d'ogni amor l'amore che più
l'orma tenace nel tuo sangue vivo
fu l'amor della tua solinga terra.

E tutti i figli della madre antica
confusi e tutti i solchi suoi che il sole
fugella e infiora ...

Merveide Mianula conosce in ogni suo atteggiamento e riproduce, l'anima austera, il volto fiero della sua terra: ella li intravede anche nei punti più deserti e più brutti, ove non manca nell'immenso abbandono della natura un pulsar misterioso. Così mentre ella viaggia verso la casa paterna:

«... Sardegna, qui i tuoi bianchi
macigni mostrì e non la tua selvaggia
chiama di boschi; gemono qui stanchi
magri ruscelli e non fresco straraggia
l'arguto riso dei rivoli; arida pioggia
ami appariti: tutta ti mostrì a noi
ravvolta in fitte bende; il grave viso
come le donne tue celar tu vuoi.

Floriscono qui e là, come in quella delicata chiusa di «*Calendimaggio*» tocchi di sapore pesciolano (pag. 160). Amore profondo e veggente per il suo Paese si palesa ancora con tratti scultorei in «*Alle madri di Sardegna*»: una gioia d'incantevole freschezza fluisce in quei motteggi tratti da spunti originali, fantasiosi e languidi come sorgono nelle bellissime e talvolta ricchissime feste paesane al suono di strumenti primitivi e bizzarri, tra l'ondeggiare dei pittoreschi antichi costumi.

Di varie poesie resta in chi legge una non caduca traccia di bellezza: così oltre quelle accennate che non voglio profanare con citazioni parziali — «*La fonte magica*», «*Il pozzo*», «*La siepe*».

Non riesco a rintracciare quante meritano

grappolo di campane quali canore quali gravi ma tutte di terso lucente metallo.

Questo libro è pervaso da una serenità chiara che non piagnucola su inevitabili mali di rimpianti inutili, ma da sensazioni vibranti e sottili, sorgenti dall'anima come lo zampillo dal cuore delle fontane. Sereno spirito quello dell'Autrice de «*La piccola lampada*», che reca il dono prezioso della gioia saputa trovare in ogni piccola cosa della natura e dell'esistenza quotidiana, e tale carattere pervade questo volume come d'una luce mattutina.

Poesia dunque, poesia buona nell'intreccio sapiente di rime, nei metri svariati; freschezza d'ispirazione addolcita di bontà, avvivata da tesori di affetti. Opera composta da esteta, lungi da qualunque bizzarria cerebrale: ogni verso è armonia, ogni parola ha un suo canto.

Scorrendo le pagine di questa poetessa io penso a Matelda.

che si già
cantando ed iscegliendo fior da fiore».

LINA GIORBE-FRANGIPANE

Cartoline

Il qui, sul tavolo, mentre scrivo, sei cartoline della collezione *Fascino*, che ne comprende dodici. Queste cartoline riproducono sei donne diverse, poiché il fascino s'intende che è il fascino muliebre esclusivo; e l'artista, che le ha create col suo pennello, esperto in ogni minuto dettaglio della eleganza e della mondanità femminile, è Adelfina Qandrino, la giovane pittrice genovese, da poco sposata, per passione, ad un valoroso, il capitano Luigi Negri, il grande mutilato di guerra; e testè madre felice di un amore di bimba che hanno chiamata Gloria, nome suggestivo e bello, che compendia in sé l'autentica gloria del babbo e quella, non meno fulgida, della madre, in una breve parola, che è tutto un poema di tenerezza.

Le donne, effigiate in tre coteste cartoline hanno tutte la gonna ampia, per quella moda bizzarra, accettata da talune: tutte tre hanno il cappello, un largo cappello piumato, con ciuffi di struzzo, rosa o verde, da assortirsi al vestito; impellicciato, e due di esse hanno il manicotto, nero come il colletto del vestito dell'una e bian-

radis, due fiamme enormi, svolazzanti da ambo i lati bizzarramente.

Delle altre tre, due hanno un'ampia giacchetta, contornata di pelliccia: tutta chiusa la scura ed aperta su di un vestito, che assomiglia stranamente ad un mio vestito *bleu*, anche per la forma, l'altra chiara, abbellita pure da un gran fascio di rose *thea* che la figurina gentile reca sul braccio. Un cappellino nero, su cui aleggia lieve una piccola veletta, ne completa lo abbigliamento; come all'altra è bene assortito un cappello di media grandezza, in velluto, con una fascia del colore del vestito e con due piccole rose, collocate graziosamente. E l'ultima donna poi è abbigliata per sera, ha una veste *pompador* il cui *corsage* le prende, molto giù, sotto le braccia, fermato sul davanti da una grossa fibbia, come un gioiello; e ricinto mollemente, alla cintura da una sciarpa rossa armonizzante con i fiori di che è cosparsa la stoffa del vestito. Il chiaro mantello dall'ampio colletto di pelliccia, è aperto e sostenuto dalle sue fini mani nude di cui solo l'annulare della destra è ornato da un anello. Una rosa è posata sul davanti della pettinatura della sua testa bionda.

Di queste sei cartoline, due soltanto recano la piccola firma, tanto amata, che io ricercavo, un tempo, ahimè! prima della guerra, quando l'industria della cartolina prendeva proporzioni di Arte, in quelle artistiche cartoline appunto, fatte a penna, che furono una delle rivelazioni squisite della esimia pittrice.

Due solamente di coteste cartoline di *Fascino*, che ho qui, sullo scrittoio, sono firmate — Adelfina Qandrino — quella dalla larga giacca chiusa e l'altra dalle rose gialle, che indossa quel vestito simile al mio; le altre, chissà come, chissà perché non hanno firma, mentre sono ugualmente belle ed accuratamente disegnate.

Ma io penso che ora, con la recente maternità, che l'affascina, un novello indirizzo prenderà l'arte della pittrice illustre; ed al pari di Gherardi Treggieri dell'*Ombra* del Nicodemi, il buon marito infedele, suo malgrado, non farà che riprodurre l'effigie della sua creatura, in tante pose diverse. Infatti ella mi scrive appunto: ho ripreso, per quanto un poco ridotto, il mio lavoro: ho tanti progetti, tante visioni d'arte, negli occhi, ed attendo la primavera che, con il tepore e la luce più intensa, mi darà modo di lavorare di più.

E ben venga questa primavera, se potrà dare l'ispirazione soave di queste vi-

duzione del suo vivente capolavoro, la testina della bambina, la bionda *Glottella*, dagli occhi di pervinca, per ritrovare, in questi occhi belli, il fascino che ella sa infondere sempre in uno sguardo, sia pure quello fuggente di una piccola figura, in un quadratino di carta; che sa fare proprio di una qualunque cartolina, un minuscolo capolavoro di arte e di pensiero.

CONCETTA VILLANI-MARCHESANI

Letterati al verde

Balzac... sempre impigliato nei debiti, soleva trovare in Lamartine la sua consolazione ed era solito ad esclamare: «Lamartine sta peggio di me». Ed era vero — dice il «Piemonte». Infatti, per il suo viaggio in Oriente egli fece circa due milioni di debiti; l'opera che poi scrisse, gli rese quasi altrettanto. Uno dei principali motivi dello squilibrio finanziario di Lamartine si trova nella passione del poeta per i cavalli. Vi fu un tempo in cui solo a Parigi ne aveva una ventina ed il personale adibito alle scuderie gli sperperava moltissimo denaro nel traffico del fieno e della biada. In quanto al personale che voleva sempre vedere intorno a sé era una vera megatonomia. Si faceva seguire da una ventina tra servi e collaboratori, segretari, redattori, copisti, ecc.

«Les Sommeilleurs»

Il critico Löwy, in alcuni suoi ricordi teatrali recentemente pubblicati a Vienna, parla di Rossini e della sua rivalità con Meyerbeer. Il quale, dice, aveva delegato alle rappresentazioni parigine di Rossini due signori, elegantemente vestiti, che in platea avevano incaricato di addormentarsi un quarto d'ora dopo l'inizio dello spettacolo.

Erano largamente retribuiti, ma soltanto alla fine dello spettacolo.

Li chiamavano: *les sommeilleurs de Meyerbeer*. Ma Rossini si vendicò amabilmente, mandando al rivale, per la prima di *Semiramide*, un palchetto, con questa lettera: «Caro maestro ed amico. Domani, si rappresenterà *Semiramide* all'Opera Comique. Vi mando un palco. Le poltrone da tutte le parti. Qualche istante prima della fine della rappresentazione, vi manderò a risvegliare. Vostro ammiratore: Rossini».

Quella sera Meyerbeer fu desto per

Cronache di moda

Moda maschile

Per una volta tanto ci sia permesso di occuparci dei signori uomini.

L'ultimo grande giornale inglese della moda maschile ha svelato agli uomini qual'è, definitivamente, la moda di quest'inverno. Di quel stoffa e di che tinta debbono essere gli abiti? La grande preferenza di quest'anno è per il panno morbido, lo *cheriot* pettinato o il *serge*. I colori chiari, che nella scorsa stagione erano stati sbanditi, in questa ritornano in onore, specie le tinte grigio-argento; a un fondo, o colore su colore. Ma sono sempre in gran moda le tinte scure. In *bleu* unito ed a righe sottili; per le stoffe a disegno i rigati sono in predominio sui quadroni. In molta voga i pettegnati a righe impenetrabili. La vera innovazione è nei *gilets*, che si usano nientemeno che a sei bottoni, quindi accollati anche più delle giacche, in modo che quando la giacchetta è abbottonata se ne vede una striscia. Quando ai calzoni hanno perduto quella rimboccatura sulla scarpa, che un tempo procurava l'ironica interrogazione: «Piove... a Londra?». Viceversa, hanno riacquisito la piegatura verticale, che l'anno scorso avevano perduta. Le giacche a doppiopetto hanno avuto un immediato caracismo: ma potremo sulla loro sorte sperare qualche lagrime, non mai evitate che il fato si compia. I bottoni saranno due, al massimo tre, ma con l'avvertenza che allora il primo in alto non s'aggancia. Il taschino per portafogarette, che l'anno scorso era esterno, è tornato all'interno; le tasche ritornano in patria che le ricopre. Le maniche non usano più molto strette, anzi tendono a tornare d'un pezzo dalla spalla al pugno. Il bavero unito, ma con l'angolo del risvolto sporgente più in fuori di quello del colletto. La silhouette nella vita permarrà, ma molto attenuata. Le giacche a vita che disegnavano il busto sono giù di moda. E per gli abiti può bastare.

La tabacchiera

Torna di moda la tabacchiera? «Prise» pens. malin? ... eccola

aggiare dei prototipi antichi costumi.
Di varie poesie resta in chi legge una non caduca traccia di bellezza: così — oltre quelle accennate che non voglio profanare con citazioni parziali — «La fonte piange», «Il pozzo», «La siepe».

Non riesco a rimarcare quante meritano di queste liriche: dovrei citarle tutte; e citare che vale? Bisogna leggere. E' un

che hanno tutte la gonna ampia, per quella moda bizzarra, accettata da talune; tutte tre hanno il cappello, un largo cappello piumato, con ciuffi di struzzo, rosa o verde, da assortirsi al vestito impellicciato; e due di esse hanno il manicotto, nero come il colletto del vestito dell'una o bianco, punteggiato da una rosa rossa, quella dal cappello adorno di un immenso pa-

lavoro: ho tanti progetti, tante visioni d'arte, negli occhi, ed attendo la primavera, con il tepore e la luce più intensa, mi darà modo di lavorare di più».

E ben venga questa primavera, se potrà darci l'ispirazione soave di queste visioni artistiche, prossimamente. Però io aspetto dall'artista della cartolina la ripro-

miati, si rappresenterà *Semiramide* all'Opera Comique. Vi mando un palco. Le poltrone da tutte le parti. Qualche istante prima della fine della rappresentazione, vi manderò a risvegliare. Vostro ammiratore: Rossini».

Quella sera Meyerbeer fu desto per tutto lo spettacolo e batté le mani con energia.

La tabacchiera

Torna di moda la tabacchiera!
— *Prisez vous, madame?* — ecco la domanda che fra poco torneremo a sentire nei salotti. E tornerà in uso, senza

PREDDA 39-41 Le più belle novità
in Cappelli
per Signora
VIA LUCCOLI 39-41

PREDDA 39-41 Modelli
di ultima
creazione
VIA LUCCOLI 39-41

PREDDA 39-41 Ricco
assortimento
articoli
per modiste
VIA LUCCOLI 39-41

PREDDA 39-41 Guar-
nizioni
Piume Fiori
di gran moda
VIA LUCCOLI 39-41

PREDDA 39-41 Prezzi
di assoluta
convenienza
VIA LUCCOLI 39-41

Appendice 1a LA CHIOSA (42)

il nelasto uomo voleva scomparire agli occhi del mondo. Vera ne sarebbe stata desolata ma la sua desolazione e la sua delusione non potevano che tradursi in vantaggio per lui, Grifeo, che aveva fin dal primo momento in cui Vera aveva pronunciato il nome terribile nei sotterranei del palazzo di Sokolniki, provato una violenta repulsione per l'uomo misterioso, al quale si attribuivano tanti misfatti e che si credeva dotato di poteri soprannaturali. Era l'avversione che ogni uomo prova per un'altra persona a cui si interessa una donna bella, istintiva; dei suoi atti, dei suoi delitti poco gli importava e poi non toccava a lui di giudicarli. La donna che parlava di Rasputin come di un Dio era Vera, Nelidoff; e se Emo Grifeo fosse sceso più profondamente nella propria anima avrebbe forse dato un altro nome a quella avversione: gelosia. Quando l'aveva visto la prima volta, al guido della Sura, lo *staretz* non gli aveva fatto una particolare impressione; ora dopo averlo rivisto con altri occhi gli faceva, anche fisicamente, ribrezzo e soprattutto se pensava alle innumerevoli turpitudini di cui lo si incolpava.

Chissà che anche Vera...
Il pensiero neanche formulato, interamente gli fece provare come una stiletta nel cuore alla quale egli reagì con un «che mi ne importa?» che non era altro se non un'altra difesa — ah! quanto debole! contro se stesso.

Ma il pensiero di Grifeo corse alle notizie apprese dai giornali e queste fecero

prendere tutt'altra piega ai suoi ragionamenti. Chissà se avrebbe ritrovato ancora Vera? All'idea che qualche cosa di grave poteva esserle successo si sentì pervaso di un'ansia profonda e dall'impazienza di partire, per rivederla per sapere quanto di vero ci fosse nelle notizie apprese dal giornale. Gli avvenimenti di Mosca e di Pietrogrado avevano risolto in modo impreveduto le complicazioni dalle quali egli non sapeva come uscire; essi soli e non l'atteggiamento di padre Gregory che in fondo, in fondo, a pensarci bene si riduceva a ben poco. Poteva avere un valore morale, questo sì, ma spariiva di fronte alla situazione generale che si poteva considerare veramente grave. Ritornare! Ritornare, al più presto; restituire il danaro ricevuto per le spese di viaggio, raccontare l'esito del viaggio a Vera, informare, se possibile, il granduca Paolo a Kursk e poi, e poi... Non sapeva, ma sentiva che il primo di tutti i suoi desideri era quello di rivedere Vera Nelidoff...

Questi ed altri ragionamenti Emo Grifeo stava facendo misurando in lungo e in largo la stanza con passi nervosi. Sabetta lo guardava senza batter ciglio e senza fiatare; seguiva tutti i suoi movimenti ma essendo abituato a vedere spesso il suo superiore e padrone penseroso e sapendo che in simili momenti egli non voleva esser disturbato non osava parlare per quanto ne avesse un gran desiderio. Sbadigliava di quando in quando anche rumorosamente, perché sentiva un gran vuoto nello stomaco. I suoi occhi

correvano frequentemente alla porta nella speranza di vederla spalancarsi e di veder apparire finalmente la tanto sospirata cena.

Non dovette attendere molto. Si udì picchiare discretamente. Grifeo si fermò in mezzo alla stanza e in tono seccato gridò: — Entrate.

— Ah, finalmente *ghè sèmo* — soggiunse Sabetta che veramente non ne poteva più. Entrò un monaco accompagnato da un servo il quale reggeva a fatica un gran vassoio sul quale c'era ogni ben di Dio: antipasti, zuppa, capretto arrosto, dolci.

— Padre Gregorio — disse il monaco inchinandosi a Grifeo — si scusa presso vostra signoria di non aver potuto offrirvi un più lauto pranzo. Qui si vive in povertà e in umiltà. Augura poi a vostra signoria una buona notte —

— Grazie, grazie — rispose seccato Grifeo che non sentiva proprio alcun bisogno degli auguri dello *staretz*.

Sabetta aiutò a disporre ogni cosa sulla tavola; entrò un altro servo portando un *samovar* — acceso —.

Il *samovar* non godeva le simpatie di Sabetta che avrebbe preferito un fiasco di buon vino; perciò lanciò uno sguardo tutt'altro che benevolo sul nuovo arrivato.

Grifeo si pose a tavola mentre l'attendente posandosi un piatto sulle ginocchia si ritirò in un angolo della stanza per mangiare a suo agio.

— Vieni qui Sabetta, dove diavolo vuoi mangiare? — lo invitò Grifeo.

— Troppo onore, signor tenente — rispose Sabetta che non si fece ripetere l'invito. Anzi incoraggiato sciolse la lingua che aveva tenuto per tanto tempo immobile.

— *Ghe s'mo* finalmente. Non ne potevo più. Adesso *me sento ben* e fra poco *me sentirò* ancora meglio. Ma veramente se ci fosse un jazzo solo di vino che, allegria ché, signor tenente? Quell'acquetta — così egli chiamava il the — *x: proprio roba de ospedal*. Capisco che *la fuzzi venir la malinconia*...

Grifeo pur non rispondendo sorrise a Sabetta; sentendosi sollevato da quella beata serenità e da quel sano ottimismo: il monaco vedendo che tutto era a posto si ritirò con molti inchini, lasciando ai due servi l'incarico di badare agli ordini dei commensali. Sabetta quando uno dei due, dopo averlo servito, faceva cenno di allontanarsi non sentendosi dir basta, lo prendeva per un lembo del camiciotto e lo teneva inchiodato, squadrandolo con occhi feroci, fino a che sul piatto non vedeva la quantità di cibo che gli sembrava bastante.

Grifeo lo guardava e sorrideva, l'altro invece faceva anche lui onore alle vivande che erano veramente squisite. Lo osservò anche Sabetta.

— Eh, go sempre detto che i frati a se tratta bene. Farei un contratto. *Dovaj, dovaj*, dammi dammi — gridava al servo che lo guardava sbalordito e un po' interrotto; e poi tuonava, porgendo la tazza del the *ciai* e che Dio ti insegna a b'per da cristiano e non da niccerò...

Il servo si affrettava a servirlo senza capire un'ette di tutto quel discorso.

Scusi, sa signor tenente, ma con questa gente bisogna parlar chiaro e forte per farsi obbedire. Vede che mi trattano come un granduca...

Il buon umore di Sabetta rasserenò definitivamente Grifeo.

— Ma sai che dai scandalo? — disse rivolgendosi all'attendente — vedi che ti guardano trasecolati a vederti mangiare così...

— Eh, con la fame trascurata non si ragiona, e poi non capiscono l'italiano...

A quest'uscita Grifeo scoppiò in una risata.

— Hai ragione, è meglio essere di buon umore...

— E' quello che penso anche io. Vedrebbe il buon umore se ci fosse un po' di quella che so io. Se mi mandassero di pattuglia in campagna forse troverei il morto.

Era l'idea fissa.

Finita la cena i servi sparecchiarono e uno di essi si pose a preparare il letto.

— E lo dove dormo? — chiese Sabetta.

Qui naturalmente, fremma portare delle coperte e ti improvviserai un letto. Sì, sì è meglio.

I servi non portarono soltanto le coperte, ma anche un materasso e quando tutto fu pronto si ritirarono augurando la buona notte.

Sabetta scese ancora per vedere se i cavalli avevano da mangiare. Quando ritornò Grifeo era già coricato.

mente, quell'arte di *fiutare* che fiorì nel settecento e diede maestri assai apprezzati dai giovani dell'aristocrazia che seguivano scrupolosamente le loro lezioni, che completavano, in certo modo, la loro educazione. Anche a Venezia del resto esisteva in quello stesso periodo un proprio e vero codice per l'uso della tabacchiera, composto di ben tredici articoli, i primi dei quali testualmente dicevano: 1) Prendi la tabacchiera con la mano destra; 2) Passa la tabacchiera alla sinistra; 3) Batti un colpo sulla tabacchiera; 4) Apri la tabacchiera; 5) Presentala alla compagnia. Il codice così concludeva al 13.º articolo: Aspira giusto con tutte le narici, chiudi la tabacchiera, sterzuta, spunta e soffi il naso. Siccome i veneziani era gente di buon gusto è probabile che considerassero più elegante il far a meno di sternutare e possibilmente di spuntare.

Come si va in Vaticano

Durante il pontificato di Pio X era facilissimo vedere il Papa: sotto Benedetto XV furono stretti un po' i freni e l'attuale Pontefice li ha stretti anche di più. Pio XI poi non transige colle *toilettes* un po' attardati. Ora in Vaticano sono di rigore per i vestiti femminili le maniche lunghe. Chi non porta un vestito ad *hoc* torna indietro inesorabilmente. Per gli uomini è prescritto il *frack*; per le signore il velo nero e l'abito nero. Le giovinette possono però vestire di bianco con velo pure bianco.

Che il *frack* sia nuovo o vecchio, proprio o... preso in affitto per la circostanza poco importa. Basta indossare un *frack*. Tutto ciò, ben inteso per le udienze particolari; quando il Papa scende in San Pietro allora è un'altra cosa.

CHIFFONETTE

Il Conte di Derby

Al Collegio di Francia, Abel Lefranc ha esposto le prove da lui raggiunte intorno alla personalità misteriosa di Shakespeare. Secondo il Lefranc, William Shakespeare fu lo pseudonimo del sesto conte di Derby, William Stanley. Componendo l'*Amleto*, lo Shakespeare ebbe cer-

Marisa in cucina

Cucina di stagione

RISOTTO CON LE VONGOLE. — Mettere un pochino d'olio in una casseruola insieme ad uno spicchio d'aglio schiacciato, ed a una cucchiata di prezzemolo tagliuzzato grossolanamente. Fate soffriggere a gran fuoco, ma senza far prendere colore, poi gettate dentro le vongole ben lavate. Fate soffriggere bene le vongole a fuoco forte, ed aggiungete due cucchiari di salsa di pomodoro fresco o in scatola, poco sale e pepe, ed allungate poi con un litro d'acqua. Dopo due minuti di bollore, scolate in un scola-brodo raccogliendo accuratamente il brodo, e togliendo a ciascuna vongola il frutto. Avrete preparato un bicchiere abbondante di salsa di pomodoro ed in essa porrete le vongole sbucciate, tenendole in caldo, ma senza però farle più bollire. Ciò fatto, prendete una casseruola adattata per cuocere il risotto, e mettetevi in essa una cipolla tritata finissima ed un paio di cucchiari di olio fino, fate rosolare leggermente, e quando la cipolla tenderà a diventare bionda, gettate in essa mezzo kg. di riso ben mondato, mischiate bene con un mestolo, e bagnate con tutto il brodo delle vongole, fate cuocere alla svelta, mescolando di quando in quando perchè il riso non si attacchi nel fondo della casseruola.

ARAGOSTA ALLA DIAVOLO. — Sciogliete in un piattino una cucchiata di senape inglese, un pizzico di pepe bianco, un pezzetto di peperoncino trito insieme ad un trito di prezzemolo e foglie di origano secco, un cucchiario di olio, un po' di sale, e 60 gr. di burro fuso.

Con tutti questi ingredienti formate una specie di poltiglia liquida.

Spaccate in lunghezza un'aragosta viva collocatela su una piccola teglia versatevi sopra il composto preparato, poi ungete la ancora facendovi cadere sopra un pochino d'olio, su questo seminato un po' di mollica di pane grattato e fate cuocere in forno piuttosto forte.

PIZZA ALLA SCAROLA ALLA CASARECCIA. — Si prende la scarola, si lessa e si sprema. Dopo si prende un tegame, si pone sul fuoco, ed in esso vi si mette dell'olio fino con uno spicchio d'aglio, appena questo sarà rosolato si getta via e si pone a soffriggere nell'olio un po' di acciughe salate, un po' di uva di Spigner

STRUFFOLI ALLA NAPOLITANA. (Per 10 persone). Si prende mezzo chilo di farina, si mette sopra una tavola, ci si mettono otto uova intere e due rossi, due once di strutto, un piccolo cucchiaino di zucchero fino, un poco di sale, un poco di raschiatura di limone, tutto questo s'impasta bene come si usa per la pasta fatta in casa.

Con questa pasta si riformano tanti lunghi maccheroni dai quali si tagliano dei piccoli pezzi dandogli la forma di piccoli mostaccioli. Poi con padella abbondante di strutto si friggono facendogli prendere un bel colorito biondo.

Si prendono otto once di miele bianco, si fa squagliare o dentro un tegame, oppure in una casseruola, a fuoco, facendolo ben liquefare, poi ci si mette la raschiatura di 3 o 4 aranci, mezza libbra di canditi, cioè: scorzetta e cedro tagliandoli bene fin fin, si mettono cogli struffoli entro la casseruola dove avete squagliato il miele.

Quando si vede che gli struffoli si sono bene assorbiti il miele si mettono in un piatto, dandogli (con una mano bagnata nell'acqua) la forma piramidale o quella che più piace.

... e di tutte le stagioni

Modo di preparare la pasta all'uovo.

— Kg. 1 di farina, 4 uova intere, 3 uova d'acqua, ed un pochino di zafferano, sciolto in un po' d'acqua. Si forma la pasta e si distende allo spessore di una moneta da un soldo, poi si prende un bicchiere da marsala, e si tagliano tanti piccoli dischi nel centro dei quali si pone un pochino del pesto preparato, poi si piegano a metà questi dischetti dando loro la forma del tortellino con unire le due estremità della pasta e si fanno cuocere in buon brodo. Si possono anche lessare e condirli poi con un buon sugo e formaggio.

Cappone allessato col ripieno di noci.

Se il cappone è grosso occorrono almeno venticinque noci, le quali sguiscerete e pesterete nel mortaio, aggiungendo poco per volta un decilitro di panna sciolta, e dopo questa un ettogr. di midolla di pane bagnata nell'acqua fresca e poi spremuta, un ettogr. di burro rannorbido come lo strutto, un uovo intero, due rossi, sale, pepe, noce moscata, prezzemolo trito e

Piccola Posta:

EDVIGE PESCE GORINI - Roma — Cara, ella ha ragione. Parlerò senza dubbio alle lettrici del suo libro. E le scriverò presto per tutto il resto. Saluti affettuosi.

PINA PESSOLI TESSANI - Sissa (Parma). — Ho ricevuto e le scriverò. Sino a non ho potuto esaminarli come voglio. Saluti cordiali.

U. ANDRONI — «Il poema a Daniella» che ella mi manda è soltanto della prosa a righe brevi e lunghe a piacere. Lo riscriva tutto di seguito e poi lo rileggerà: vedrà che l'effetto è identico e ci guadagnerà in economia di carta.

MARIA BRIGNARDELLO - Roma — Grazie e per espressioni cortesi e per l'abbonamento procurato. La Direttrice La saluta molto cordialmente.

CLOTILDE FERRARINI — Grazie per la sua lettera. Le sarò grata se mi farà avere l'indirizzo della persona di Roma di cui mi parla nella sua. Terrò presente il suo desiderio. Saluti cordiali.

LINA CARBONE — Pubblicherò, Cerehi Poemetti in prosa di Beaudelaire e avrà la risposta alla richiesta che mi fa. Saluti.

ALFREDO V. - Siena — Dia retta: dica a «l'insonne» che prenda un po' di veronal, e dorma e se le sogni, magari queste scempiaggini. Sarà sempre meglio che scriverle. Molto più che al pubblico non interessano proprio!

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

MAGAZZINI

ODONE

Via Luccoli - Tel. 50-79

I Migliori Tessuti di Stagione

Les Pekings Velours Pavecla

Charmelaine l'ultima moda in lana unita

Irana alta novità in seta unita

Sono giunte le Novità di Stagione in

FORMULA PROF. G. ALEXANDRIN
ARMONIZZAZIONE DEI RITMI

MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

ESTRATTO CARNE GENOVA

Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chirossone N. 12+5.

Telefono N. 33-75



Riviere data di nascita di chiamando se sposato o nubile. Fuori Milano L. 10, all'estero Fis. 10, di presenza L. 5. — Indirizzo: G. RASCONA Via Felice Cavallotti, N. 4 MILANO (4). Riceve dalle 12 alle 20



Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento

Corso Mentara - 31111
Telefono 57-41

Amministrazione: GENOVA

Piazza De Ferrari, 36

Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di eclairissime macchine da comporre "Linotype" d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria atto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Matri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

Consegne accuratissime e di massima puntualità

PREZZI CONVENIENTISSIMI

GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE insuperabili fortissimi: - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini

CAPPELLI in PELLE
PELLI per MODISTE

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

ACCADEMIA DI DANZE
DEL NOTO

Prof. ARTURO FERRARO

GENOVA

VIALE MOYON, 1 (Piano Nobile)
(Da Via Serra)

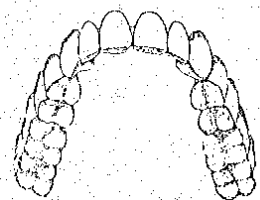
TELEFONO 46-78

N. B. — Le lezioni verranno pure impartite dalla figlia Signorina ADRIANA FERRARO

CHIRURGO - DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontofarica del Policlinico della Nuziata già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce e applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. — DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

Per le inserzioni su
LA CHIOSA rivolgersi
all'Amministrazione del
SECOLO XIX - Piazza
De Ferrari, 36 - Telefono 13-7 - GENOVA.

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata ::

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo o-
dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) — Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 — No-
gari: Via S. Giuseppe, 31-2 — Corso Buenos Ayres, 30-1 — Via Lucoli, 30 (piano terreno) — Via
Balei, 16-1 — Telefono 29-85 — Casa Fondata nel 1857 — Macchinario moderno

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure
materno, massima segretezza. —
Grandioso ed elegante locale. Sa-
lita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

LLOYD ITALICO

:: SOCIETA' DI
ASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, 9

PIDOCCHI
LORO LENDINI
MUOIONO CON
CLORACETOL
FORMULA PROF. CALESSANDRINI
VIA MONTECAVALLO 10 GENOVA
MADAME CARMEN

Voi sarete bella adoperando la
CREMA PRAGMA

BIASIOLI
ESTRATTO CARNE GENOVA

MALATTIE
delle VIE URINARIE
e della PELLE

Dott. VINELLI
SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei peli in volto

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in
Via Davide Ghiossone N. 12-5.

Telefono N. 53-75

Premiata Levatrice

Tiene pensioni gestanti. Cure
materno. Massima segretezza.
Vasto arioso locale con giardi-
no. — Via Regina Margherita,
7-A - CORNIGLIANO LIGURE.



Consultate l'Astro-
logo Rascona, e sa-
rete il vostro destino.
Inviare data di nascita di
chiarendo se sposato o nu-
bile. — Fuori Milano 1°, 16,
all'estero Fis. 10, di pre-
senza 1°, 5. — Indirizzo:
G. RASCONA
Via Folco Cavallotti, N. 4
MILANO (A)

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.
 » semestrale » 10.—
 Estero » 35.—
 Un numero » L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 « LA CHIOSA », Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina » L. 500.—
 Colonna in 7ª e 8ª pagina » 200.—
 Riga o spazio di riga di 10
 punti nel corpo del giornale » 3.—
 Linea corpo 6 » 1.20

Nel prezzo non è compresa la tassa di bollo

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

Discorsi

Settimana di discorsi elettorali: Acerbo - Amendola - Salandra - Mussolini.

Glorificazione del Fascismo; Glorificazione della Democrazia. Tre contro uno. Uno contro tre.

Altra volta, questi discorsi usavano essere enunziazione e illustrazione di programmi. Stavolta sono stati tutti imperniati sul fascismo. Pro o contro il fascismo. Vero è che così ha voluto il Governo che la stessa piattaforma elettorale ha semplicisticamente ridotto a questo: Con noi o contro di noi.

L'on. Salandra è — lo sapevamo — pro Fascismo. Ma deve avere degli scrupoli perchè il suo discorso è stato tutto un'auto giustificazione. Giustificatissimo, l'on. Salandra, purchè rimanendo al suo posto di condottiero della Destra, rinunci all'aggettivo liberale. No, liberale, non più. Ed è con infinita malinconia che lo diciamo noi che fummo « liberali di Salandra » fino alla marcia su Roma, cioè, fino a che Fascismo fu volontà di ricostruzione nazionale ed esaltazione d'italianità. Ma il Liberalismo è legalità e il Fascismo è rivoluzione in atto, in potenza, in divenire.

In divenire, on. Salandra. E come potrebbe un liberale continuare a dichiararsi tale mentre avalla una rivoluzione di cui non conosce lo sbocco?

Nemmeno potrebbe venir accettata dai liberali una riforma che si concretasse nella limitazione delle prerogative parlamentari. Il Parlamento, in uno Stato liberale, è il libero controllo del Paese — attraverso le sue rappresentanze — all'operato del Governo. E in questa interpretazione è chiusa l'essenza e il limite del concetto di democrazia sana e sacra che è il contenuto del Liberalismo.

Così precisato, ognuno comprende che il Liberalismo è quello che è: una dottrina precisa e chiusa che ha definitività di dogma. Diventa quindi assurdo pretendere esista un liberalissimo Salandra, un liberalissimo Giolitti, un liberalissimo Amendola. Esiste il liberalismo. Vi si aderisce o non vi si aderisce. Nel primo caso, pur riconoscendo le grandi, immense benemeritenze di Mussolini e del movimento che fece capo al fascismo, non si può accettare la concezione fascistica di governo. E se la si accetta, come ha dichiarato di fare l'on. Salandra, si è già rinunciato di fatto a essere liberali.

Lettere Parigine

Un processo nel gran mondo

E' scomparso in questi giorni dalla scena del mondo aristocratico parigino il gentiluomo che era l'esponente dei monar-

Avevamo in animo di brevemente commentare i diversi discorsi elettorali della settimana. L'on. Salandra ci ha preso la mano. E' che, più che il desiderio di polemica, ci attaglia la malinconia. Antonio Salandra era il nostro Maestro ideale. Gli avevamo persino perdonato il suffragio universale e la proporzionale — che noi non avremmo votato mai, che furono, insieme, la prima genesi di quella degenerazione parlamentare che ci regalò il Fascismo! — lo vediamo allontanarsi dal suo alto posto di custode e vigile della concezione dello Stato liberale con una tristezza profonda.

Ma l'ora è troppo grave perchè, al disopra delle simpatie nostalgiche, non prenda ciascheduno il suo posto e non lo tenga con fermezza e con fatalistica fedeltà.

Il nostro, è sotto quella bandiera liberale per la quale gli italiani migliori sono morti di capestro austriaco dal 21 al 48; di piombo e ferro austriaco dal 1915 al 1918.

FLAVIA STENO

bran. Paolo di Chaulnes conosce una fanciulla di sedici anni uscita ieri dal Convento. E' bellissima e porta un gran nome: è la principessina Sofia Augustinova Galitzine. Povera perchè i Galitzine hanno avuto tutti i beni confiscati per essersi convertiti al cattolicesimo e la fanciulla che non ha più nè padre nè madre vive sotto l'egida di un fratello, Boris.

Passione improvvisa e violenta nel cuore del ventenne duca di Chaulnes e la duchessa di Chevreuse da il consenso.

Gli sposi vanno ad abitare al Sablé; e la madre è accanto ad essi. E' lei che dirige la casa con tale austerità che a Sofia sembra d'essere tornata in Convento. Nessuno frequenta il Castello tranne i monaci benedettini di Solsmes che vi sono di casa. Sofia tenta di sfruttare il fascismo che ella esercita sui sensi e sul cuore del marito per indurlo a scuotere quella tutela rigida. Ella vorrebbe vivere sola con lui a Parigi. Non è possibile. Paolo è debole quanto la suocera è forte. Forte e gelosa. Nascono due figli: Emanuele e Maria Teresa. Nell'intermezzo fra le due gravidanze, Sofia ottiene di passare un inverno a Parigi: dopo la nascita di Maria Teresa, di recarsi in Italia dove infatti li ospita il palazzo Alberti di Firenze. Ma la duchessa di Chaulnes non perdonerà mai più questi due atti d'indipendenza. Appena tornato da Firenze, Paolo di Chaulnes, ha un attacco di emorroidi. La madre lo assiste e approfitta della sua debolezza per prospettargli la sicurezza e infida la giovanissima sposa. La vita in comune diventa presto intollerabile per Sofia che si sente odiata dalla suocera, sospettata dal marito, spiata dalla servitù. Di comune accordo si è appena iniziato un procedimento di separazione quando il duca di Chaulnes muore. Il suo testamento affida la tutela dei figli alla propria madre, la duchessa di Chevreuse.

Lo straniero

Leggiamo ne La Stampa:

L'Agenzia Stefani comunica:

« La notizia pubblicata su taluni giornali secondo cui il Governo fascista avrebbe invitato due rappresentanti del la-bourismo inglese a controllare le elezioni italiane è semplicemente fantastica. Trattasi di un trucco degli avversari del fascismo ».

La notizia, cui allude il comunicato, fu pubblicata dal Manchester Guardian e, con qualche modificazione, dal Daily Mail e trasmessa, nelle loro cronache quotidiane, dai corrispondenti londinesi ai giornali italiani.

Negli ambienti ufficiosi si osserva che la notizia corrisponde all'atteggiamento di ostilità del Manchester Guardian verso il Governo fascista. Sembra poi, secondo informazioni del Giornale d'Italia, che tale notizia avrebbe un precedente. Alcuni giorni fa il Daily Herald, organo ufficiale del Partito laburista, fece sapere che il Partito laburista avrebbe seguito, con particolare attenzione lo svolgimento delle elezioni italiane ed informò i suoi lettori che la direzione del Partito, per essere meglio al corrente della situazione, avrebbe inviato due suoi rappresentanti in Italia. Ora, secondo le informazioni raccolte dal Giornale d'Italia in ambienti ufficiosi, una tale decisione sarebbe stata presa dal Partito laburista in seguito alle pressioni di qualche quotidiano italiano.

Ci rifiutiamo a credere che un italiano, per uomo di sinistra, possa davvero aver preso la iniziativa ingloriosa di invitare lo straniero a giudicare lo svolgimento delle elezioni italiane.

divenire.

In divenire, on? Salandra. E come potrebbe un liberale continuare a dichiararsi tale mentre avalla una rivoluzione di cui non conosce lo sbocco?

Parliamoci chiaro. La differenza tra Fascismo e Liberalismo non è più soltanto di metodo. (Noi non lo credemmo mai, neppure quando piaceva al prof. Alberto Giovannini di proclamarlo senza, evidentemente, crederci).

E' nel proposito di rivoluzione. Il Fascismo è antiparlamentare. Lo ha sempre dichiarato. Lo proclama.

Le voci vaghe di riforma costituzionale diventate per la prima volta precise nel discorso dell'on. Acerbo e poi in quello stesso dell'on. Salandra, sono state riconfermate dall'on. Mussolini dinanzi ai cinquemila sindaci convenuti in Roma: « La Costituzione non è già una Camicia di Nesso e non è nemmeno una specie di feticcio che debba essere conservato in una scatola di vetro.

Lo spirito della Costituzione è intangibile ma la lettera non è altrettanto intangibile... ».

La volontà di riforma è dunque evidente. Sbocherà essa nel Cancellierato? Sbocherà nel regime assoluto? (Col suffragio universale e, il voto alle donne in vista!) Sarà qualcosa di nuovo e d'intermedio fra l'una cosa e l'altra?

Interrogativi.

Ma interrogativi che per i liberali si equivalgono. Giacchè, caposaldo del liberalismo è la immutabilità del patto fra Sovrano e Popolo che sta a base del nostro regime. I due contraenti di questo patto hanno diritti e doveri reciproci ben delineati e inestensibili. Nessun spostamento di fermini che aumentasse i poteri dell'uno a detrimento dei diritti dell'altro potrebbe venir accettato dai liberali. Perché questo qualsiasi spostamento farebbe inevitabilmente capo da una parte al regime assoluto e dall'altro alla demagogia.

Un processo nel gran mondo

E' scomparso in questi giorni dalla scena del mondo aristocratico parigino il gentiluomo che era l'esponente dei monarchici francesi in quanto era il rappresentante del Duca d'Orléans in Francia. Per i lettori di *Chiosa* sarà interessante sapere che il gentiluomo in questione — che era il Duca Onorato di Luynes e di Chevreuse, principe di Neuchâtel e di Vallençin, duca di Montfort, conte di Tours e di Dunois, marchese d'Albert — era oriundo italiano, discendente da Alberto Alberti del Giudice, signore di Catenaria nel XII secolo i cui discendenti si stabilirono in Francia nel 1415 con Tommaso Alberti *vignier royal*.

Per la fantasia sempre un po' romantica delle lettrici, non sarà senza interesse il rievocare un dramma d'amore e di pianto, che il suo doppio epilogo ebbe in tribunale e susseguentemente con la morte — una quarantina d'anni fa, e del quale fu protagonista una donna della Casa di Luynes, nata principessa Galitzine, creatura di bellezza e di passione segnata in fronte da una fatalità implacabile.

E un capitolo di romanzo, anzi, un vero e proprio romanzo questa rievocazione che negli annali dei processi celebri parigini è classificata sotto questo titolo: *Processo della duchessa di Chaulnes*.

Lasciamo la parola a Albert Bataille che il processo rievoca in un interessantissimo volume: *Causes criminelles et mondaines de 1882*.

La Duchessa di Chaulnes — egli scrive — è bellissima: alta, slanciata, sottile, pallida d'un pallore caldo come illuminato da un fuoco interiore, con un vituppo di capelli meravigliosi, indescrivibili, d'un colore quasi nero a riflessi di rame cupo, ondulati naturalmente, raccolti in trecce gravi che tengono chinata la piccola testa fragile sotto il loro peso e che, s'indovina facilmente, debbono, sciolti, sviluppare sino ai piedi la snellissima figura. Gli occhi grandissimi, velati da ciglia inverosimilmente lunghe che sembrano mettere una carezza sulle guance, sono neri e, volta a volta, pieni di languore e di dolcezza o accesi da sprazzi di collera, da lampi di sfida. Ha ventitre anni ed era, da lampi di sfida. Ha ventitre anni ed

Di fronte a lei siede sua suocera, la sua accusatrice. Cinquantatré anni: re-

sti d'una bellezza severa; espressione di austerità e di durezza appena mitigata dall'abitudine di una perfetta correttezza di modi.

E' nata Valentine di Contades: gran nome; fortuna travolta dalla Rivoluzione che ha confiscato le terre della famiglia e mandato sul patibolo i nonni della duchessa. E' entrata povera nella famiglia de Luynes sposando il fratello dell'ottavo duca che portava il titolo di duca di Chaulnes e di Chevreuse.

Rimasta vedova con due figli, ha visto il suo primogenito ereditare il titolo dello zio morto senza figli e diventare così il nono duca di Luynes. Ella s'è affrettata a sposarlo a ventidue anni a Jolanda de la Rochefoucauld de Doudeauville e ha fatto bene perchè, sposato nel dicembre del 1867, Carlo de Luynes è caduto da prode nel 1870 sul campo di battaglia lasciando una vedova di ventun anni e due bimbi Honoré, che a 18 mesi diventa il capo della famiglia assumendo il titolo di decimo duca di Luynes (è il morto di ieri) e una bimba di cinque mesi che è l'attuale contessa di Noailles.

Perduto nella guerra il suo primogenito, la duchessa di Chevreuse è rimasta con un unico figlio, Paolo, delicatissimo di salute, insidiato dalla tubercolosi, dominato completamente dalla madre che è diventata l'autentico capo della famiglia e che la vigila con gelosia severissima. Paolo di Chaulnes è come una molle cera fra le sue mani. Ella pensa di sposarlo ma in condizioni da non permettergli di sfuggirle. Sposerà, anche perchè il matrimonio è una valvola di sicurezza per un ragazzo nato tifico, inclinato ai piaceri e possessore, per quanto sia soltanto un secondogenito, d'una sostanza liquida di venti milioni senza le terre, il castello di Chaulnes, quello del Sablé dove ella vive, quello di Dunois e lo storico palazzo Alberti di Firenze che è toccato a lui.

La duchessa di Chevreuse è povera. Ella non ha fortuna propria: ha soltanto una rendita annua di cinquantamila lire legata dal marito morendo. Bisogna che ella sposi dunque Paolo in maniera da poter rimanere amministratrice dispettosa della di lui fortuna. In altri termini, occorre trovargli una moglie nobilissima e poverissima. Non è impresa difficile. A un ballo in casa della principessa di Sa-

ma che si sente odiata dalla suocera, sospettata dal marito, spiata dalla servitù. Di comune accordo si è appena iniziato un procedimento di separazione quando il duca di Chaulnes muore. Il suo testamento affida la tutela dei figli alla propria madre, la duchessa di Chevreuse. E invano la principessa Galitzine sottometterà mari e terra per riaverli per sé. Finalmente, malata per le ansie, i dolori sofferti, e anche, purtroppo, per il contagio subito dal povero tifico che le ha dato per marito, in un gesto di disperazione, ella tenta di rapire i figliuoli.

Il processo cui alludevamo dianzi è appunto basato su quest'accusa di tentato ratto dei figli. Ma per sostenere la tesi crudele che stacca queste innocenti creature che hanno rispettivamente cinque e tre anni, la suocera deve incolpare la nuora di tradimento e di adulterio.

Il processo è tutto in quest'accusa per la quale è vagliata giorno per giorno, atto per atto, la vita di questa infelicitissima donna. Tutto diventa oggetto di sospetto contro di lei: un sonetto inviato, a Firenze, da un ufficiale dell'esercito italiano che l'ha conosciuta a un ricevimento di Casa Strozzi e se ne è follemente innamorato; la deposizione d'una cameriera licenziata; un isolamento di tre giorni nella propria camera...

Ma c'era il testamento del morto, e i figli restarono alla vecchia Chevreuse.

Il destino ebbe pietà di Sofia Galitzine de Chaulnes e la fece morire sei mesi dopo la sentenza iniqua. A ventiquattro anni.

Sua suocera visse sino al 1900: gli aridi sono longevi. Come aveva sposato presto i propri figli, sposò presto anche quelli di Paolo di Chaulnes: sposò Emanuele a un'americana, Teodora Shont che egli lasciò vedova dopo tre soli mesi di matrimonio, dal quale matrimonio nacque postumo, un bimbo che è l'attuale duca di Chaulnes e di Picquigny. La sorella, Teresa, andava sposa a diciott'anni al principe Crussol d'Uzès.

Questo, il romanzo.

In casa de Luynes non si ama parlare. D'altronde, tanti eventi son passati su quel dramma che pochi, anche a Parigi, lo ricordano.

Il duca di Luynes, spentosi ieri, aveva perduto il figlio primogenito come aveva perduto il padre: sul campo di battaglia; questi, nel '70; quello, nel 1915. Oggi, erede del nome è un giovinetto diciottenne che guarda serenamente l'avvenire.

GEORGETTE ROYER

Ci rifiutiamo a credere che un italiano, per averla socialista, possa davvero aver preso la iniziativa ingloriosa di invitare lo straniero — barbarista o no — a venire a giudicare lo svolgimento delle elezioni nostre. Se tale italiano esistesse meriterebbe di venir ballato alla stregua di un traditore. Perché le faccende di casa nostra possono essere discutibili o magari brutte senza discussione possibile, ma non debbono venir giudicate dallo straniero inglese o tedesco o francese o giapponese che sia. Lo straniero non c'entra. Le cose nostre sono nostre. Dobbiamo sbrigarcene tra noi. Come si vuole, come si può, ma tra noi. Questa gelosia, questa fierezza sono dovere di qualsiasi italiano al di sopra e all'infuori di ogni opinione politica. Di ogni divergenza di partito, magari di ogni odio settario.

E' la solidarietà del figlio con la madre: sacra.

Tra noi. Da soli.

E' tempo che gli italiani imparino questo elementare ma assoluto dovere.

Purtroppo tutta la storia d'Italia è attraversata, a periodi, da questi vili richiami allo straniero che coincidono con le epoche tragiche in cui le fazioni imperversavano.

A ogni... bega domestica si chiamava, arbitro, lo straniero. Lo straniero veniva e si fermava. La storia delle dominazioni straniere che fu per quattro secoli la nostra non ebbe altre origini. Altri tempi. Certo. Altre situazioni. E altre proporzioni. Non vogliamo sicuramente stabilire nessuna analogia tra l'informazione odierna e quei ricordi.

Vogliamo soltanto prendere occasione dalla notizia odierna per ammonire contro il malvezzo, non tramontato certo, di star sempre con un occhio fuor di casa a vedere cosa pensi o dica di noi lo straniero, quale ripercussione abbiano all'estero i fatti di casa nostra, quale giudizio si formuli sul nostro modo di venir governati. C'è anche di più. C'è anche qualche italiano che arriva a compiacersi della ripercussione che certi magari deplorevoli episodi della nostra vita politica possono avere all'estero. Ebbene, questo è semplicemente ignobile. Perché si può essere fascisti o antifascisti, liberali o antiliberali, socialisti o repubblicani, ministeriali o oppositori ma nulla dispensa dal dovere di essere, prima d'ogni altra cosa, e sempre, italiani e soltanto italiani.

Le elezioni in Liguria

I Candidati Liberali

Discorsi

I candidati della lista liberale di minoranza hanno esposto sabato sera, ai soci della Sezione di Genova del Partito Liberale, nei locali della sezione stessa, i loro intendimenti e il loro programma.

Dei sei candidati, quattro soltanto erano presenti: Ton. Michelino Poggi, deputato uscente; l'avv. Andrea D'Andrea; l'avv. Silvio Bertagna, Consigliere Comunale della Spezia; l'avv. Guido Savio. Assenti per dovere elettorale, il Dott. Vincenzo Giordano e il Dott. G. B. Lanteri.

Magnifico pubblico, quasi tutto di giovani, a smentire la leggenda che il Liberale sia un Partito di vecchi. Il Liberale, sia, ha l'eterna giovinezza della immortalità.

Invitato dal Presidente del Comitato elettorale centrale, ing. Carlo De Marini, prese primo la parola l'on. avv. Michelino Poggi che esordì mettendo in rilievo come, a mitigare della difficoltà dell'impresa, i Liberali avessero il dovere di scendere in campo per l'affermazione dei loro principi. Vincere può essere importante, ma non è indispensabile; indispensabile era invece sventolare la propria bandiera immutata. E questo si è voluto e si vuol fare. Quest'affermazione non è né contro né per il Governo; i liberali mirano oltre il Governo, al bene del Paese; i Governi passano, il Paese resta. E del bene d'Italia furono sempre solleciti i liberali, e lo dimostrarono anche attraverso l'appoggio aperto che il Partito diede al Governo dell'on. Mussolini concedendogli i pieni poteri anche per la riforma dei Codici che già era di spettanza del Parlamento, approvando la riforma elettorale ed altre leggi, nella certezza che l'incanalamento del movimento fascista nelle Costituzione fosse il primo dovere dei Deputati liberali. Afferma che la propria opera è sempre stata rivolta al bene della Liguria e si diffonde a dimostrare come la Liguria che tutto ha sempre dato e tutta ha mai chiesto ai Governi, debba essere amorevolmente tutelata e difesa dai propri figli avendo ancora bisogno, particolarmente nelle zone interne di montagna,

La franca coraggiosa conclusione del discorso del D'Andrea, meraviglioso per elevatezza e nobiltà di contenuto, per lucidità, chiarezza ed eloquenza, è salutato da uno scroscio di applausi.

Ci duole di aver dovuto limitarci ad accennare appena ai capisaldi del suo contenuto ma speriamo di poterlo dare nel nostro prossimo numero quasi integralmente. E' tale monumento di documentazione storico-politica di questi ultimi anni di vita nazionale e tale nobile atto di fede liberale che davvero saremo liettissimi se ci sarà dato di farne dono ai nostri lettori.

Dopo il D'Andrea, un oratore piano ma lucido, preciso, incisivo e suadente: l'avv. Bertagna che del discorso D'Andrea è il commentatore pratico e come il corollario; è un altro irruente, invece, vertiginoso e vibrante: l'avv. Guido Savio, pure assai applaudito.

Figure

MICHELINO PÖGGI: poco più che cinquantenne; figura: amabilità, signorilità e perle da gentiluomo settecentesco; conversazione deliziosa piena di spirito, di filosofia amabilmente scettica; cultura eccezionale fatta non soltanto nelle Università di Genova, di Berlino, di Lipsia, dove l'avv. Poggi perfezionava la sua competenza giuridica, ma anche e soprattutto attraverso lo studio intenso, costante e appassionato di classici, di moderni, di contemporanei.

Amicizia preziosa, di spirito superiore aperto a ogni sensibilità e da uomo di fede e di integrità morale assoluta.

E' stato Consigliere dell'Ordine degli Avvocati. Fu consigliere comunale e, per oltre un ventennio consigliere provinciale prima, deputato provinciale poi della Provincia di Genova, dando prova di competenza amministrativa, di attività grande. Fece parte di tutti i più importanti consessi amministrativi della Liguria: del Consiglio Sanitario, della Commissione di beneficenza.

Deputato nelle elezioni politiche del 1919, fu rieletto nel 1921. Svolse am-

Non ancora quarantenne, egli è, per unanime consenso, il più forte oratore del Foro ligure. La sua eloquenza, mirabile sempre per classicità di forma, è forte d'un ragionamento quadrato e massiccio, stringente per definitività di logica, calda, vibrante, lirica a volte come un inno.

Da oltre venti anni il D'Andrea milita nelle file del Partito Liberale, e il Partito chiede il suffragio dagli elettori per quest'uomo di ingegno non comune che tutti si augurano di vedere a Montecitorio, anche perché la Liguria rinnova la sua gloriosa tradizione dei forti e autorevoli oratori parlamentari.

SILVIO BERTAGNA. Nato a Spezia nel 1887. Figlio al cav. Remigio Bertagna capitano di lungo corso, ha studiato legge e si è affermato prestissimo nella professione d'avvocato. Ha iniziato la sua carriera amministrativa entrando quale liberale nella minoranza del Consiglio comunale bloccato che alla Spezia era in carica allorché venne la guerra.

Silvio Bertagna fece la guerra da volontario con senso altissimo di dovere e fervido sentimento di italianità. Per oltre tre anni fu al fronte, occupando con serenità posizioni pericolosissime, assolvendo incarichi delicatissimi che gli meritavano distinzioni e onorificenze.

Continuò nella pace l'opera sua di italiano e di combattente contro la gazzarra bolscevica. Fu infatti tra gli iniziatori di un «Comitato di Azione Civile» per contrapporre un'azione di italianità alla bandiera dei rossi; poi, nelle elezioni amministrative in Spezia, dava la sua opera per la formazione di un organismo politico che raccogliesse gli elementi che conservavano intatta la fede nella Monarchia e nelle Istituzioni e la coscienza della grande vittoria.

Sorse così l'Associazione Liberale-Democratica che ebbe in lui il suo Segretario Politico. Dalla detta Associazione partì l'iniziativa di un blocco di forze nazionali per la lotta amministrativa ed il blocco uscì vittorioso.

Avvocato colto ed onesto, coscienza diritta e inflessibile, è tra i migliori esponenti del liberalismo ligure che a lui guarda come a uno degli uomini più desiderabili in Parlamento.

LETTERE AMERICANE

Agnosticismo politico

New York, marzo

La signora George Madden Martin ha fatto recentemente un grosso giro attraverso tutti gli Stati della Repubblica. Ha visitato il lontano e il medio occidente, e il Sud e non a scopo puramente sportivo, ma per proseguire negli studi e nelle indagini che essa da tempo compie con tanta alacrità per meglio conoscere la posizione giuridica e sociale della donna in America. Risultato di questa lunga inchiesta è stato dalla Martin sintetizzato in poche parole: «La donna americana non s'interessa gran che nelle faccende di carattere pubblico, d'interesse locale o nazionale, sia in concreto che in astratto».

Nel suo viaggio, la signora Martin s'imbattè con donne di tutte le classi sociali, d'ogni età: donne di città e di campagna; professioniste e massaie, di cultura media e raffinata intellettualmente. Nel corso dei quattordici mesi così impiegati, la indagatrice non ebbe mai occasione di imbattersi — tra tanta varietà di tipi e di ambiente — in donne che volontariamente s'occupassero di pubblici negozi — politica, governo e principi inerenti alle istituzioni del Paese. Ciò non vuol dire che la Martin non abbia dovuto sentirsi imbarazzata, all'ora del tea, per qualche reticenza sul conto del Presidente — di sua moglie, o non abbia udito, in questo o quel salotto, un piccante commento riguardante una personalità politica in vista o un alto magistrato della Repubblica. Ma tutto ciò non s'è verificato che la via assai eccezionale, e sempre in questi limiti.

Qua e là la gentildonna indagatrice sentì, dire, per esempio da qualche eletta signora che il proibizionismo aveva vinto perché questa o quella prigioniera rigiurava di... clienti, oppure che alle nuove disposizioni proibizioniste era stato dato scacco matto per semplice motivo che qualche svelto giovanotto riusciva a farla alleggerire in barba alla legge, bevenuto quanto valeva. Ma però le fu dato di trovarsi ad un discussione seria, che sapesse liberarsi dalle vietate ba-

aggiungere, che per una quantità di ragioni, la donna si è spesso astenuta dall'esercitare il suo diritto di voto.

Qual è la spinta immediata che dovrebbe operare il miracolo di un operoso risveglio nel campo strettamente politico della donna americana?

C'è troppo agio materiale, c'è troppo comfort diffuso tra le donne delle classi medie perché queste possano sentire la spinta a seguire sempre il duro richiamo di certi doveri non troppo immediati e non sempre perentori. E c'è, inoltre, la tendenza assai diffusa a dare il proprio tempo alle occupazioni materiali con schiacciante preferenza su quella di indole culturale e intellettuale. Lo sport stesso uccide la vita più delicata dello spirito. Il cerchio della loro attività è stato, poi, assai limitato. Poteva bastare, forse, per sopprimere ai bisogni della educazione politica della donna americana che essa si occupasse delle infinite organizzazioni, di carattere sociale, quasi sempre uniformi, quasi sempre, per così dire, limitate ai bisogni del villaggio ove sorgevano? Ben altro occorreva, per abituare le donne al respiro dei grandi problemi nazionali, per far sorgere in essa il desiderio e l'interesse di segnare questo o quel punto di più intimo e di più elevato nella vita della Repubblica. E quali mai difficoltà gravissime si sono trovate a fronteggiare direttamente? Questa deficienza di contatti, queste limitazioni di vita hanno finito per creare autentiche paralisi di certe attitudini che la lotta politica maggiormente richiede.

Della guerra, le donne americane si accorsero solo quando il tragico evento strappò loro i ragazzi da casa. Ma esse rifiutarono di esercitare ogni potere critico nello svolgimento delle attività belliche e diplomatiche, e pensarono secondo gli schemi obbligati messi in circolazione dalla propaganda governativa.

Cominceranno le donne degli Stati Uniti ad abbandonarsi a questo miraggio oblio delle realtà politiche maturanti nella loro patria? Non ad alcuna ragione per sperare in un immediato miglioramento.

della Liguria e si diffonde a dimostrare come la Liguria che tutto ha sempre dato e nulla ha mai chiesto ai Governi, debba essere amorevolmente tutelata e difesa dai propri figli avendo ancora bisogno, particolarmente nelle zone interne di montagna, di molti provvedimenti che la mettano all'altezza della vera e propria civiltà modernamente intesa.

L'oratore, che ha parlato con quella fermezza piena d'intelligenza, di spirito e di signorilità che gli è propria è stato spesso interrotto da applausi e salutato, alla fine del suo dire, da un calorosissimo applauso.

L'avv. D'Andrea esercitò, salutando il Capitano di questa battaglia così egli chiama l'on. Poggi alla cui lusinghiera esortazione, soprattutto, egli ha ubbidito quando ha accettato, a lungo volente, la candidatura. Passa quindi a esaminare la responsabilità dei diversi partiti politici nella crisi di smarrimento attraversata dal nostro Paese tra il 1919 e il 1924. Quella responsabilità pesa soprattutto sui socialisti e sui popolari che, da punti diversi, in Parlamento e fuori, concordavano nel sabotare l'azione del Governo. Da questi partiti furono traditi i Governi liberali del dopo guerra.

Esalta il contenuto spirituale del Liberalismo che dal 1848 in poi preparò le generazioni che furono capaci di volere la guerra e di vincerla, di resistere anche a una prova tragica, di reagire e di vincere! Al partito popolare rimprovera di aver sempre posto i propri interessi al disopra dell'interesse superiore della Nazione. Al socialista che pure in parte volse la guerra, di non aver saputo opporsi alla ventata bolscevica.

En in una sintesi mirabile la genesi del Fascismo che certo in un primo tempo compì opera di salvezza. Ma quello che è accettabile in blocco — essenza e metodi — in momenti eccezionali, può venir discusso dopo tornata la normalità; il movimento diventato realtà di Governo restituisce le facoltà di controllo o di critica. La Italia che è spirito del Partito liberale obbliga a dichiarare che i liberali non possono impegnare l'avvenire: saranno senza ingiungimenti col Governo di Mussolini se il Governo di Mussolini starà nella legalità, nella Costituzione, nella normalità. E se si avviassero invece per una via contraria, il Governo avrebbe i liberali apertamente avversari.

de Fece parte di tutti i più importanti consessi amministrativi della Liguria, del Consiglio Sanitario, della Commissione di beneficenza.

Deputato nelle elezioni politiche del 1919, fu rieletto nel 1921. Svolse opera efficace a favore di tutti i Comuni della Liguria, favorendone lo sviluppo. Fu presidente della Commissione Parlamentare della Legislazione: sul Lavoro, sulla Emigrazione e sulla Previdenza Sociale; e dimostrò la sua qualità di giurista, la sua competenza, compiendo insieme ai colleghi, che ne apprezzarono grandemente l'opera serena ed equanime, l'esame di numerosissimi disegni di legge.

Conosce così nessun altri i problemi e i bisogni della Liguria che egli ama con amore di figlio, e che ha servito sempre con sollecitudine, zelo e competenza facendo, della fiducia posta in lui dai suoi elettori, ragione d'orgoglio. Se il suffragio che si raccoglierà sul suo nome corrisponderà alla corrente larghissima di simpatia che lo circonda in tutta la Liguria, l'on. Michelino Poggi tornerà alla Camera tra il consenso fervido dei suoi fedeli.

ANDREA D'ANDREA. Fino a qualche anno fa, più precisamente sino alla vigilia della guerra, Andrea D'Andrea era noto soprattutto nel giornalismo ligure dove era entrato giovanetto, studente liceale. Caratteristica sintomatica: fece sempre parlare di sé assai seriamente. Fra i giornalisti, D'Andrea era il più giovane e il più forte, il più severo e il più studioso. Poi, si laureò, ventenne. Ed era già in fama di bravissimo avvocato ed aveva già fatto il suo primo tirocinio di vita pubblica come Consigliere Comunale nell'Amministrazione Massone quando la guerra scoppiò. La fece da prode.

Valoroso tra i valorosi combattenti della famosa brigata Bisagno prese parte alla campagna del Carso, del Piave e degli Altipiani, guadagnandosi la medaglia d'argento.

La motivazione dell'alta onorificenza militare costituisce la miglior prova e il miglior elogio del valore del tenente D'Andrea.

Di Andrea D'Andrea come avvocato non occorre parlare a lungo.

La sua fama di professionista probò, in un alto scrupolo, di colto penalista e di oratore potente ha superato i confini della Provincia.

de Fece parte di tutti i più desiderabili in Parlamento.

GUIDO SAVIOTTI. Entusiasta assertore d'italianità: magnifico soldato nei granatieri: servizio di primissimo ordine documentato da due medaglie d'argento e una di bronzo con motivazioni splendide: è sceso in piazza contro i bolscevichi battendosi insieme ai fascisti con quella fierezza che è di ogni degno italiano dotato come il Saviotti di esuberanza di energia. Tempra di organizzatore prezioso. Propagandista eloquente, comunicativo, pieno di vita e di suggestività.

Avvocato di valore, il Partito guarda a lui come all'esponente della propria giovinezza feconda di speranze.

VINCENZO GIORDANO. Ligure: nato a Albenga da famiglia oriunda da Oneglia; primario degli Ospedali civili; docente di patologia Medica nella R. Università. Competenza di primissimo ordine in materia di previdenza sociale, potrà portare in Parlamento un contributo tecnico di primissimo ordine.

Gran galantuomo, gentiluomo perfetto, professionista distintissimo, gode di così larga estimazione che certamente si tradurrà in un suffragio assai lusinghiero.

GIAMBATTISTA LANTERI. Giovanissimo, ha 33 anni ed è nativo di Triora. Magnifico esempio di *self-man*. Deve tutto a se stesso. Figlio di contadini, riuscì a prendere la laurea in legge lavorando alle Poste, mentre studiava, come fattorino. Oggi, nella stessa Amministrazione delle Poste e Telegrafi è direttore d'ufficio. Ha fatto tutta la guerra con gli alpini: ha continuato a farla dopo contro il movimento bolscevico pagando di persona al suo posto di lavoro, opponendosi agli scioperi, resistendo alla disorganizzazione.

Benemerito del Partito liberale e dell'ordine.

Abbonatevi a LA CHIOSA

quale svelto giovanotto riusciva a farla alleggerire in barba alla legge; bevendo quanto voleva. Mai però le fu dato di trovarsi di fronte ad un discussione seria, che sapesse liberarsi dalle viete banalità del pettegolezzo. Ad un dibattito di idee si arrivava solo se la presenza fortuito l'un uomo vi aveva dato luogo, e la conversazione raramente si staccava dalle comuni linee generiche per avviarsi in un campo ristretto e rigorosamente definito.

La donna americana, sempre secondo la Martin, non si dà molto da fare per tenersi al corrente di quel che matura nella realtà politica del suo paese. Il suo interesse è sempre volto con maggiore intensità ad altri campi. Né per i problemi d'indole locale, né per quelli più generali riguardanti la nazione, anche se ampiamente illustrati dalla stampa, o discussi ogni qualvolta tre uomini si fossero trovati insieme, hanno mai avuto per essa un più marcato interesse. Molti credettero che dopo l'approvazione dell'allargamento del suffragio le donne avrebbero acquisito un più spiccato senso di responsabilità e avrebbero partecipato più attivamente alla vita politica del paese. Ma questa speranza è andata, almeno per ora, in gran parte delusa.

C'è stata, però, una piccola minoranza di donne che per avere lavorato per il suffragio ha ormai acquisito una certa abilità nell'indire e condurre assemblee e adunate pubbliche, e aventi un certo gusto loro proprio nell'atteggiarsi di fronte alle vicende quotidiane della vita politica. Le altre... continuano a interessarsi di una infinità di cose socialmente utili — giardini d'infanzia, ospedali, scuole — ma hanno più di una volta tradito la loro organica incapacità a dare un giudizio qualunque sui più appassionati problemi della vita politica nazionale.

Può forse darsi che le donne appartenenti alla grande democrazia americana siano venute su con uno scetticismo quasi innato circa il valore delle discussioni politiche, inteso queste ultime come preparazione dell'azione. E poi occorre ricordare che donne divennero elettrici proprio in un momento della vita pubblica fortemente depresso. E poi in mezzo a loro non si sono mai soffermati degli agitatori di idee, ma piuttosto uomini interessati a raccogliere tra le file femministe il più cospicuo numero di suffragi. Bisogna poi

Continueranno le donne degli Stati Uniti ad abbandonarsi a questo mirante oblio delle realtà politiche maturanti nella loro patria? Non v'è alcuna ragione per sperare in un immediato miglioramento. Perché la situazione muti aspetto, molte circostanze debbono contemporaneamente cambiare. Vi sarebbe da compiere addirittura una rivoluzione nei sistemi educativi invalsi nelle Americhe. E, allora, anche l'opera di una generazione animata dalla migliore buona volontà può apparire come la goccia d'acqua sottratta al vasto oceano.

Si capisce che noi diamo alla signora George Madden Martin intera la responsabilità di quel che ha voluto, dopo una così lunga indagine, affermare sul conto delle donne americane.

JANE FLYMING

A tutti coloro che si abboneranno a LA CHIOSA prima del 31 Marzo e che ne faranno richiesta, verranno spediti tutti i numeri arretrati contenenti le puntate di SPERONI D'ORO.

LLOYD LATINO

S.^{to} C.^{to} de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
teocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Aprile	s/s	..	" MENDOZA "	..	" PLATA "	..	" VALDIVIA "
19	s/s	..	" MENDOZA "	..	" PLATA "	..	" VALDIVIA "
29	s/s	..	" MENDOZA "	..	" PLATA "	..	" VALDIVIA "

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro. 625 a 700

Donne in Assise

— Com'è andato il processo Tale? —

— C'eran tante belle donne, in Assise...

Son passati quarantacinque anni — mezzo secolo, quasi! — dalla famosa invettiva carducciara contro le signore che assistevano al processo Fadda: e l'inveniva formidabile conserva tutta la sua freschezza, il suo sapor d'attualità, la sua ragione di necessità sociale.

Nulla è mutato, nel gusto femminile — delle femmine eleganti — per l'eccezionale spettacolo delle Assise: le cronache recenti parlano dell'incredibile ressa di parigine elegantissime al processo Landru; quelle di ieri delle code, delle attese, degli entusiasmi delle più eleganti bolognesi al processo Biselli. Mondanità, pettegolezzi, eleganze, dinanzi a porte d'orgastolani che si aprono, cigolando, per inghiottire, nella più tragica forma che mai mente di legislatore abbia immaginato — una vita.

Io mi son sempre chiesto che cosa le donne vadano a fare in Corte d'Assise. E non parlo, s'intende, di quelle povere donne che talvolta vi sono, madri, mogli, sorelle degli imputati, che passano, nelle aule di giustizia, ore di strazio, lo spettacolo del loro caro, ammanettato e ingabbiato, alle prese con la società che lo accusa e con l'opinione pubblica che lo condanna prima che sia giudicato; ore di strazio che spesso, tacitamente, senza che nessuno lo sappia o mostri d'avvedersene, concludono una vita.

E nemmeno parlo di altre donne, che meglio sarebbe, per un altissimo fine di giustizia, non si facessero vedere, ma la cui presenza risponda, almeno, a un concetto concreto di rivendicazione, che molto spesso è soltanto desiderio di vendetta: madri, mogli, sorelle delle vittime. Donne, dico, che meglio starebbero in una casa a piangere, o in una chiesa a pregare, perché, nessun avvocato di parte civile avendo mai insegnato loro a pronunciare, in udienza, una parola di perdono, perpetuano con la vendetta la violenza, e, con le deposizioni naturalmente parziali, aggravano la posizione dell'accusato, turbando così, per un altro verso, quell'equilibrio che...

Non diciamo che lo svolgimento d'un processo sia una scuola di immoralità per chi vi assiste; posto che la legge vieta di assistere ai dibattimenti ai minorenni, le maggiorenne facciano il loro comodo, e se vogliono corrompersi o «immoralizzarsi» scelgano il mezzo che meglio credano: anche l'Assise. La cosa interessa loro soltanto.

Diciamo — e ciò è molto più importante — che la loro presenza è ingombrante, quindi dannosa. Cinquanta, cento signore eleganti che affollano il pretorio d'una Assise, costituiscono un peso incalcolabile, ma formidabile sempre. Il banco dei giurati può andare a spasso; la giuria son loro; sono queste scervellate, queste irresponsabili che segnano il verdetto, con quei mille mezzi imponderabili che vanno dalla persuasione all'insinuazione, dalla preghiera al ricatto sentimentale. I giurati son uomini; gli avvocati son uomini; il presidente è un uomo; vecchio, di solito, ma è peggio. E queste donne — che solitamente son giovani, e solitamente sono eleganti, perché, se non fossero giovani, avrebbero come meglio spendere il loro tempo e se non potessero essere eleganti, non andrebbero in Assise a ostentar miseria — gravano, con tutti il peso della loro grazia, della loro bellezza, del loro *charme* pro o contro l'accusato, il che vuol dire sempre contro la giustizia.

Aderenze. Amicizie. Salotti. Discorsi. Il «sì» o il «no» d'un quesito, non resta più il prodotto della domanda che il giurato pone alla sua coscienza: diviene il gioco di società, alla cui soluzione mettono mano la moglie, l'amante, la figliola, le amiche di casa. Una sorta di puzzle giudiziario: tutti vi concorrono con un elemento di sensibilità, di giudizio, di impressione. Ma la risultante è spesso o una assoluzione scandalosa o l'orgastolo a un innocente.

No, no, no. Che ci vanno a fare le signore in Corte d'Assise?

Si dice: ma la pubblicità dei dibattimenti? È una grande conquista del giudizio moderno...

A parte il fatto che le grandi conquiste non sono poi sempre le conquiste migliori — chi vuol dire, subito il processo...

Notiziario femminile

Il focolare femminile

Un gruppo di dame aristocratiche parigine, del quale è presidente la contessa de Roussy de Sales, ha creato a Parigi il focolare femminile recentemente inaugurato nella via dei Ponthieu ai Campi Elisi — destinato alle giovani operaie parigine, che non possono prendere i loro affrettati pasti nei loro laboratori. L'installazione ha richiesto grandi spese. Si tratta di poter offrire ogni giorno una colazione di 1250 coperti e 200 per la cena per quelle ragazze che non hanno famiglia. Ad ognuna di esse viene consegnato all'ingresso un tagliando, che va da tre franchi a 1.90. Ciascuna prende il suo tagliando e va al grande buffet caldo, dove sono pronte le vivande, che richiede, poi si reca al posto, che le è riservato.

Un piatto di carne o di pesce costa fr. 1.50, quello di legumi e di frutta 0.60. Accanto al *restaurant* sono aperti dei corsi di lingue straniere e di ginnastica. Le giovani operaie possono approfittarne con cinque franchi al mese. C'è poi una biblioteca circolante, che presta ogni libro verso il contributo di 10 centesimi. Per le vacanze delle giovani operaie il comitato delle signore tiene a Quiberon un'ampia e bellissima villa, nella quale possono avere vitto e alloggio, pagando 50 franchi alla settimana.

Deputatesse

Il numero complessivo delle donne che siedono nei vari Parlamenti si avvicina ormai al centinaio. La Chiosa ha parlato recentemente delle deputatesse inglesi. Ma altri Paesi contano delle donne nella loro rappresentanza politica.

La Norvegia e la Svezia hanno al Parlamento due deputate; la signorina Platon, che cominciò la sua carriera, come architetto, e che riuscì eletta senza lotta. La sua collega è la signorina Sarah Christie, direttrice di una grande scuola femminile. In Svezia vi è una senatoressa, una donna smilza, dai capelli grigi, modesta che fu eletta a sua insaputa. La sola «onorevole» del Parlamento ungherese è la signorina Anna Keithly, che rappresenta il partito socialista. La pioniera dell'...

oggetti confiscati di carattere superfluo e di lusso, mobilio, argenteria, cristalleria, strumenti musicali, ecc. Pertanto tutti i lavoratori di Pietrogrado hanno ricevuto l'ordine di privarsi del «non necessario».

Le poliziotte

A New-York la signora Haimiton sta allenando in questo momento un contingente di cento donne poliziotte che avranno la missione speciale di arrestare «manu militari» i «mashers», cioè quei signori di ogni età che si mostrano troppo premurosi nel corteggiare le signore che passano per la strada. A queste la signora...

Un periodico femminile

L'Attività femminile sociale, organo del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, è diventato un regolare periodico quindicinale sotto la direzione di Ida Mengarini Magliocchetti. Si pubblica in Roma. Via XX Settembre 97 C. - Lire 15 annue. Al cenfratello! auguri di prospera vita.

Georgette Leblanc

A New-York, dove mi trovavo ancora tre settimane fa, ho avuto occasione di incontrarmi con Georgette Leblanc, la squisita cantante ed attrice, musicista e scrittrice, che ha diviso per anni la vita di Macterlink, il celebre poeta belga. E' sorella a Maurizio Leblanc, il popolarissimo autore di «Arsenio Lupin», ladro-gentiluomo, conquistatore di tutti i lettori, ed è una delle attrici straniere più note e popolari in Italia. E la sua origine, come vedremo, è italiana.

Era arrivata a New-York sul principio dell'anno scorso, scritturata con un contratto d'oro, nel quale erano dette, se non precisate, le molte forme di attività artistica che avrebbe dovuto esplicare.

La prima cosa che le chiesero di fare fu una serie di conferenze contro Macterlink: la invitarono poi anche a recitare in uno «sketch» che non era stato precisamente scritto, per portare il poeta alle stelle.

L'artista si era recata in America con un ricco repertorio di ardite novità in fatto di bellezza musicale e poetica, ma fra le sue interpretazioni non c'era posto per la parte odiosa che le volevano dare, parte che sapeva un poco di scandalo e molto di dolore.

Il contratto fu rotto. Rotto da lei, quindi intervento di avvocati oltre alla mancata sicurezza dei suoi giri artistici.

Georgette Leblanc non si sgomentò...

allontanò cercando di ingannare la tristezza con uno strenuo lavoro artistico.

Non si è accontentata di recitare e di cantare: ha seminato articoli per giornali e riviste ed ha scritto parecchi libri di osservazione e di pensiero. «I nostri canini», «La vita di Helen Keller», quell'altissima anima benefica, costretta in un corpo privo della vista, della parola e dell'udito e pur atta a diffondere intorno a sé ogni calore di bontà.

Il più importante volume di Georgette Leblanc è forse «La vera signora Bovary». Georgette Leblanc, avendo molto vissuto in Normandia, ha potuto raccogliere dalla tradizione orale gli spunti di realtà che hanno ispirato a Flaubert il suo capolavoro.

E il ramanzo — ella afferma — è meno terribile che non sia stata la vita, poiché la morte dell'eroina vera fu drammaticamente complicata dalla presenza di una figlia dedecata che Flaubert ha trascurato.

L'estate scorsa la molteplice attività di questa artista si è rivolta al cinema-teatro.

Ha scritto uno scenario in collaborazione col suo «metteur en scene» che è Maurizio Luchini, del dramma che ella presenterà presto al pubblico newyorkese negli intervalli dei suoi concerti, ella è la plastica interprete. La vicenda dell'«Ippolitina» (questo il nome provvisorio del...

Si dice: ma la pubblicità dei dibattimenti? E' una grande conquista del giudizio moderno...

A parte il fatto che le «grandi conquiste» non sono poi sempre le conquiste migliori — chi vuol dire: «fate i processi segreti». Ma qui si confonde l'elemento morale con quello coreografico: il diritto con la scenografia.

Pubblici. Certo. Ma quando l'accesso al pretorio fosse rigorosamente vietato a chi non è o avvocato o testimone, quando pel pubblico (alla Camera dei Deputati, com'è noto, le cui sedute pure debbono essere pubbliche, la tribuna pubblica consta di quattro posti) pel pubblico, dico, vi fosse, uno scomodo recinto ove si potessero pigiare alla peggio dieci persone, che dovessero stare in piedi, e zitte, se no i carabinieri le cacciano via — voi vedete che il principio della pubblicità, la «grande conquista» sarebbe mantenuta. E sarebbe evitato lo scandalo.

Ma parlo delle molte, delle troppe spettatrici che ad ogni processo così detto passionale, affollano le Corti d'Assise, e che nessun motivo attrae, che non sia quello d'una curiosità che, pur s'è ingorbossa, non cessa di essere banale. Parlo delle eleganti signore che di psicologia ne san tanto, quanto hanno potuto apprendere dai romanzi di Bourget; che la criminologia non sanno che esista; che un codice o un trattato di diritto penale non han mai visto nemmeno dal libraio, che vanno alla Corte d'Assise come a un teatro; che portano, nel giudicare le più grandi tragedie umane, la stessa spaventosa superficialità con la quale giudicano un dramma di Bataille o una commedia di Pirandello: che basano la loro simpatia o il loro ribrezzo verso l'accusato su mille fattori imponderabili, che solo delle donne possono percepire e mettere a base d'un giudizio, fattori che sono a volte gli occhi del reo che assomigliano a quelli d'un attore alla moda o la parlata del suo difensore, più o meno illustre, ma simpatico alle signore. E' questo spaventoso pubblico di belle ignoranti, di signore indifferenti, di eleganti apatiche, di frivole, idiote — che bisogna ad ogni costo avere il coraggio di volere bandito dalle aule giudiziarie. Non basta scagliar loro una facile invettiva o circondarle d'una ancor più facile ironia: sono tetragone. Resteranno. Bisogna che la legge vieti loro l'ingresso. E se la legge non può, perchè il codice di procedura è fresco e non s'ha provveduto — altro bisogna: che i provvedano i singoli Presidenti d'Appello.

Perchè la cosa ha più importanza che a prima vista non sembri.

Si dice: ma la pubblicità dei dibattimenti? E' una grande conquista del giudizio moderno...

A parte il fatto che le «grandi conquiste» non sono poi sempre le conquiste migliori — chi vuol dire: «fate i processi segreti». Ma qui si confonde l'elemento morale con quello coreografico: il diritto con la scenografia.

Pubblici. Certo. Ma quando l'accesso al pretorio fosse rigorosamente vietato a chi non è o avvocato o testimone, quando pel pubblico (alla Camera dei Deputati, com'è noto, le cui sedute pure debbono essere pubbliche, la tribuna pubblica consta di quattro posti) pel pubblico, dico, vi fosse, uno scomodo recinto ove si potessero pigiare alla peggio dieci persone, che dovessero stare in piedi, e zitte, se no i carabinieri le cacciano via — voi vedete che il principio della pubblicità, la «grande conquista» sarebbe mantenuta. E sarebbe evitato lo scandalo.

Ma fin a quando le signore — poverine! poverine! — le fanno passare per la porticina riservata, e danno loro anche la sedia, perchè stian comode, e i cronisti descrivono le loro pelliccie — è inutile discutere.

... Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
Tra il palco e la galera...

Orazio Latini

I pensieri degli altri

Ohi amaretti... Risplenda
Su la vite che passa, stella costante,
amore!

Carducci

Ci sono in questo mondo tante anime che si somigliano, che vivono nella stessa maniera, che odono dello stesso lato, che hanno perfino la medesima debolezza. Ebbene: queste anime si cercano e quando s'incontrano, sia anche in una pagina d'un libro, ne godono e si attaccano a chi ha scritto quella pagina come a un intimo amico.

De Amicis

Nelle improvvise disgrazie l'uomo superbo perde non solo il coraggio, ma ben anche il consiglio.

Guicciardini

Si dice: ma la pubblicità dei dibattimenti? E' una grande conquista del giudizio moderno...

A parte il fatto che le «grandi conquiste» non sono poi sempre le conquiste migliori — chi vuol dire: «fate i processi segreti». Ma qui si confonde l'elemento morale con quello coreografico: il diritto con la scenografia.

Pubblici. Certo. Ma quando l'accesso al pretorio fosse rigorosamente vietato a chi non è o avvocato o testimone, quando pel pubblico (alla Camera dei Deputati, com'è noto, le cui sedute pure debbono essere pubbliche, la tribuna pubblica consta di quattro posti) pel pubblico, dico, vi fosse, uno scomodo recinto ove si potessero pigiare alla peggio dieci persone, che dovessero stare in piedi, e zitte, se no i carabinieri le cacciano via — voi vedete che il principio della pubblicità, la «grande conquista» sarebbe mantenuta. E sarebbe evitato lo scandalo.

Un divorzio antico

Il dott. Clarence Fisher, direttore della spedizione Pensilvania a Tebe, fornisce un ampio resoconto della scoperta fatta di un decreto di divorzio, scritto dal notaio egiziano Tut, 2200 anni fa. Il decreto è scritto in antichi caratteri egiziani demotici, è stato emanato da un certo Amenhotep nell'anno 283 a.C. e dice di cose testualmente:

«Amenhotep. Nell'anno di Tybi dei Faraoni, Ptolemy, figlio di Ptolemy, che abita ad Amonepi ed occidente di Ne (antico nome di Tebe); davanti ad Amenhotep, figlio di Pathot e della madre Tamenty, ha dichiarato alla donna Tahappy, figlia di Pekrur: Io ti ho abbandonata come moglie. Io ho rimesso da Te il diritto di moglie. Io ti ho detto di sceglierti un altro marito. Io non comparirò mai davanti a Te in ogni casa dove Tu andrai. Io non venterò diritti sopra di Te come moglie da oggi in poi. Vattene istantaneamente senza ritardo. Scritto di pugno del notaio Tut».

Seguono le firme a tergo del papiro di quattro testimoni.

Contro il lusso

La Commissione di controllo della Provincia di Pietrogrado, dietro domanda degli elementi di opposizione, ha chiesto a sua volta a tutti i membri del partito comunista di ritornare allo Stato tutti gli

per la parte odiosa che le volevano dare, parte che sapeva un poco di scandalo e molto di dolore.

Il contratto fu rotto. Rotto da lei, quindi intervento di avvocati oltre alla mancanza sicurezza dei suoi artisti.

Georgette Leblanc non si sgomentò per questo. Prese in affitto uno studio nella 57.ma strada e davanti ad un pubblico sempre più numeroso, interpretò le modernissime musiche di Francia e d'Italia, recitò le più salienti scene maeterlinkiane, e spiegò alla fine di ogni spettacolo che desiderava trovare dei capitali per formare una Corporation utile a farle spiegare il suo volo americano, libero da ogni tirannia di impresari.

Ella è convinta che questi rovinano il gusto del pubblico dandogli, per non correre troppi rischi, le più convenzionali e inoffensive produzioni. L'artista deve invece prodigare la bellezza e l'audacia nuova a questa gente che vive febbrilmente e ha diritto a un po' di sogno in premio del suo lavoro.

In novembre, liberata ormai dai vecchi contratti, ella ha iniziato con fortuna i suoi giri artistici: sarà fra poco a Washington, poi di nuovo a New-York per dare un concerto in marzo; cantando fra le altre cose alcune scene di «Pelléas e Mélisande» nelle quali farà, con mutamenti di voce, la parte dei due personaggi principali.

Cantare è la forma d'arte che ella predilige perchè recitare — ella dice — fa apprendere le vite nella sua passione e nel suo dolore, mentre la musica porta più alto, lontani dalle bassezze e dalle realtà quotidiane.

Cantava appunto a Bruxelles, quando conobbe il poeta del quale portò il nome fino a pochi anni or sono. Per incarnare i sogni dello scrittore belga, ella si fece attrice e diventò anche impresaria, allo scopo di meglio diffondere le opere, nelle più degne cornici. Si ricordi «Lady Macbeth», da lei recitata nell'antica Abbazia che abitava con Maeterlink e che diventò metà di un vero pellegrinaggio artistico. A lei l'autore dell'«Oiseau bleu» dedicò «La saggezza et la destinée» con parole che dicono insieme un grande amore e un'altissima stima.

«Per sapere che sia la Saggezza» — dice press'a poco il poeta — «mi è bastato guardarvi vivere».

Ed ella fu la compagna intelligente e fattiva, finchè una donna insignificante ma nuova, passò nella vita dell'uomo e finì per restarci. Allora Georgette se ne

Ha scritto uno scenario in collaborazione col suo «metteur en scene» che è Maurizio Lherbier: del dramma che ella presenterà presto al pubblico newyorkese negli intervalli dei suoi concerti, ella è la plastica interprete. La vicenda dell'«Amman» (questo il nome provvisorio della film) è interessante perchè interessante sono i personaggi. L'eroina è una donna superiore e sdegnosa, di fronte a lei si palesa l'anima gemella che ella ha lungamente atteso, nell'involucro di uno scienziato, che va facendo straordinarie scoperte delle quali informa dallo schermo anche il pubblico.

L'Italia sorride nei suoi ricordi anche per ragioni ataviche.

L'origine dei Leblanc è italiana: il loro nonno si chiamava ancora Bianconi, poi la famiglia trasportata in Francia, ebbe il nome a poco a poco trasformato. Di questa lontana radice della sua vita, affondata nella terra d'ogni bellezza, Georgette Leblanc è molto orgogliosa.

Anni or sono, a Milano, in presenza del suo impresario, ella aveva narrato questo particolare che aveva ereditato una adulazione ad uso del pubblico italiano. Adesso in America, mi aspettavo che il nano avesse potuto chiamarsi White, poi che scettici si diventa un poco su certe sculture dell'«advertisement», specialmente qui; ma in questo caso lo scetticismo aveva torto. Il nonno non ha cessato mai di essere Bianconi.

Per questo dunque, un poco della sete e potenza d'arte che han fatto conoscere il nome dei Leblanc, noi possiamo rivendicare come nostro, in virtù di quella stoffa di sangue italiano che scorre nelle loro vene.

E' bella Georgette Leblanc? Dal suo ritratto non si può giudicare lo strano viso dai chiari occhi allungati verso le tempie. Ha una bellissima figura alta e flessuosa, che ella avvolge strettamente con ricche stoffe deprezzate in fogge personalissime che fanno pensare a quadri d'altri tempi.

Anche in questo Georgette Leblanc è un'artista.

Mantica Barzini

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fucilla con la quale il giornale viene spedito.

Utilitarismo e filosofia scolastica

Sempre più numerosi, coloro che seguono l'orientamento della moderna gioventù s'inquietano della direzione utilitarista che si manifesta nel pensiero e negli studi dei giovani.

L'acuta preoccupazione e la caccia assillante agli interessi materiali, che noi constatiamo in tutte le classi sociali, pare abbiano invaso anche quelle regioni serene e quei tempi della formazione intellettuale che sono le università. Se non si manifesterà una vigorosa reazione, è certo difficile che esse possano sfuggire all'ambiente attuale e alla generale crisi d'utilitarismo e di materialismo delle ambizioni umane.

Già il gusto e la cura della ricerca e della conoscenza disinteressata e speculativa del vero trovano minor numero di partigiani; non si ricerca, ora l'acquisto della verità se non per il dubbio o la certezza d'un'applicazione pratica, per l'utilità nella carriera o per la ripercussione sulla conquista scientifica dell'economia sociale o del meccanismo industriale.

La scienza pura appassiona meno dei suoi risultati tangibili, e le ardenti dispute dottrinarie che una volta sollevavano la gioventù studiosa, ora sarebbero incomprese dalla maggior parte di essa. Tuttavia non vogliamo né esagerare né escludere alcuno, poiché è certo che il disinteresse assoluto negli studi non può essere che l'appannaggio d'un ristretto numero di eletti e che il pensiero della vita deve sempre avere la precedenza sulla pura speculazione filosofica, secondo l'antico detto: *oportet primum vivere, deinde philosophari*.

Eppure, ora, questa tendenza al voler vedere in ogni cosa solo l'utile, non è equilibrata e neutralizzata da una forte formazione speculativa. Coloro che hanno conservato il culto della vera sapienza si lagnano amaramente del livello intellettuale delle generazioni di efebi che circondano le cattedre da cui si abbozzano gli eterni problemi del pensiero. Diminuzione di maturità spirituale, diminuzione di curiosità d'apprendere, informazione dei programmi scolastici ad un senso trop-

passista. Opporgli una resistenza capace di rovinarlo fin dalla base, vuol dire fissare, su basi ferme e logiche, le soluzioni tradizionali.

Le università, nel loro insieme, coll'insegnamento materialistico, hanno una parte di responsabilità nello sviluppo delle idee sovversive. Esse assistono ora ad una evoluzione singolare di coloro che si preparano ad essere domani gli eredi dell'ideale politico e religioso: un'incertezza intellettuale tormenta le intelligenze, che, in mancanza di principi fermi, in balia dell'impressione dell'opinione e del momento, mal promette e disorientate, si sentono attratte sia verso strane forme di falso misticismo e d'illuminismo sospetto (per non citare, per esempio, che la voga dello scientismo e della teosofia), sia verso le promesse fallaci d'un totale rovesciamento della società.

Così, osservatori non sospetti di cattolicesimo, invidiano le università cattoliche, ove la filosofia non ha ceduto, come altrove, ove si possiede qualcosa di sostanziale da opporre all'opportunismo incosciente delle soluzioni provvisorie e soggettive della moda intellettuale.

Il pericolo, per ogni università, è nella specializzazione professionale. Gli spiriti si dividono nelle specialità, ciascuna delle quali è una scienza finita, ma isolata dalle altre e chiusa; ogni scienza è così complessa che lo scienziato o lo studioso vi si chiude, vi si isola e vi si oblia. Eppure lo spirito veramente umano esige una visione più alta; la logica esige che queste conoscenze frammentarie sieno comparate, si completino e si coordinino reciprocamente. Questo è il compito della filosofia, della scienza delle cause prime: unire in fascio le nozioni sparse del sapere umano, cercarne i caratteri fondamentali e ordinarli in una forte sintesi. Purtroppo, quasi dappertutto, la filosofia ha subito una sconcertante diminuzione di stima e di confidenza. In tutti i centri intellettuali, non tranne che cattolici, l'insegnamento filosofico s'è spogliato d'ogni metafisica ed ha, a poco a poco, consen-

mazione dello spirito: gli ha assicurato l'ordine, la chiarezza, l'equilibrio, l'attitudine a discernere il punto debole di un ragionamento capzioso, l'essenziale d'un magniloquente problema. Vivifica e chiarisce le conoscenze e reagisce indirettamente, con le abitudini intellettuali che crea sull'acquisto di nozioni d'altre scienze. Col suo metodo e col suo equilibrio preserva le scienze speciali da una pericolosa ipertrofia e nello stesso tempo dà la soluzione esatta dei problemi della vita e del destino umano.

Per aver smarrito la stima di questa saggezza eterna, le università, le società filosofiche, le riviste scientifiche e letterarie si dibattono attualmente nella nebbia debilitante d'un agnosticismo arbitrario, che lascia errare le anime sulle rive crepuscolari dell'incertezza e dello scoraggiamento. E importa più che mai non lasciar spegnere le fiaccole che la tradizione ci ha confidate, sbarazzarci delle

inezie vane, delle sterili esperienze, dell'agitazione delle ambizioni terrestri, per invogliare la gioventù studiosa nelle splendide e disinteressate vie dell'intelligenza. Più che mai suonano ammonitrici le parole che un ateo, non certo sospetto di confessionnalismo, Gonzaga Truc, ha scritto nel suo libro *Le retour à la scolastique*; dopo aver detto d'esser passato attraverso il pensiero del Taine, del Ribot, dei Greci, di Descartes, dell'Enciclopedia, di Kant ed epigoni, in una continua, accorata ricerca d'una soluzione logica del problema della vita, egli dice che «alla fine di questi lavori, dopo tanti studi, sulla soglia dell'età matura, la scolastica, per la sua misura, per la sua giustizia, per la sua varietà, per il prodigioso sviluppo, gli è parsa il coronamento d'una carriera intellettuale, il sigillo con cui si segna lo spirito al termine della sua corsa...».

MARIO RUFINI

Il Teosofismo nelle sue origini

Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

La scrittrice

IV.

Teo-cosmogonia dell'«Iside svelata»

Perché il lettore possa intendere questa materia, difficile per sé e dalla Blavatsky trattata in modo assai oscuro, prometto un piccolo saggio intorno all'origine degli dei e delle cose.

Gli esseri sono intesi da noi venire all'esistenza per una triplice via: 1) per emanazione; 2) per artificio; 3) per creazione.

1) Emanazione

Secondo il *Vedanta*, ossia il sistema filosofico indu, prima di tutte le cose esisteva l'essere eterno, impersonale, detto

E' il sistema di Platone, preso in parte da Pitagora, modificato poi dai neoplatonici Proclo, Plotino, Porfirio, Giamblico.

3) *Creazione*: Iddio eterno, onnipotente, ottimo massimo, cavò dal nulla tutte le cose, la materia inerte, gli spiriti celesti, le anime delle piante e degli animali, anime insussistenti e mortali, e le anime degli uomini, sussistenti nei corpi ed immortali. Questo è il sistema del cristianesimo, il quale si esprime e si fonde come nel bronzo con questi versi dell'immortale Poeta.

Fecemi la divina potestate.

La somma sapienza, e il primo amore. Dico, senza entrare in polemiche, ma valendomi del lungo studio e del gran amore.

C'è più intelligenza in questi versi, che in tutta la voluminosa farragine della Blavatsky e di tutti i teosofi e teosofesse.

Ora, con questa breve ma limpida apertura, possiamo abordar la selva sel-

essia l'infinito. Aditi è padre e figlio e madre di tutti gli dei.

Il pensiero divino congiuntosi col principio femminile genera l'abisso arqueo. Nell'abisso arqueo, l'infinito androgino che con la causa prima forma la Triade astratta, la quale ha nome *Aum*, depone il germe della vita: è l'uovo mondiale, nel quale si forma *Purusha*, ossia Brahma manifestato. Il germe fecondatore del principio madre o acqua, si chiama *Nara*, o Spirito Santo (siet)... In quell'uovo cosmico la grande potenza femminile dimora inattiva per un anno intero del Creatore o Brahma. Dopo quel riposo, con la forza del suo pensiero Brahma divide l'uovo in due parti: la parte di sopra diviene il cielo, e quella di sotto compone la terra. Così lassi la *Trimurti* prevedica: *Nara, Nari, Viradi*, ossia cielo, terra, universo, ossia padre, madre, figlio» (III, 360). Ci riferisce poi dal primo libro di Manù: «Sappi che la somma di mille età divine compongono il totale di un giorno di Brahma, e che una notte equivale a un tal giorno. E aggiunge: *Mille âges divins équivalent à 4.320.000.000 d'années humaines, suivant les calculs brahmaniques*» (III, 366).

Noi ci troviamo qui dinanzi ad un vero guazzabuglio; il quale non ci presenta neppure una esposizione di cose incredibili quanto si voglia; ma ci mette sotto gli occhi termini e cose dai quali è dalle quali è assente ogni intelligibilità. Attraverso coteste stravaganze si scorge una sola cosa: la mente squilibrata della scrittrice. Il solo leggerle è per ogni lettore, che abbia il suo senso comune, la più efficace confutazione. Mi farà quindi a mostrare di questo sistema induano la falsità dei suoi principi fondamentali.

DOTT. X.

(continua)

Gli amori del Grandi

Mélanie Waldor

Nel libro del senatore Francesco Rufini, ex ministro della pubblica istruzione, la grande anima di Cayov emerge in tutta la sua intimità sconosciuta. Chi è, in-

male delle generazioni di efefi che circondano le cattedre da cui si abbordano gli eterni problemi del pensiero. Diminuzione di maturità spirituale, diminuzione di curiosità d'apprendere, informazione dei programmi scolastici ad un senso troppo realistico o febbre di mercantilismo e d'agitazione volgare: certo è che il livello intellettuale della gioventù moderna è molto in ribasso.

E tuttavia (bisogna proprio ricordarlo?) non gli interessi materiali, ma le idee governano il mondo e lo governeranno finché l'uomo resterà uomo. Anche se subissero, in una certa misura, il contraccolpo degli avvenimenti, esse li dominerebbero e li governerebbero, malgrado tutto.

Si è affermata la loro forza d'espansione, dicendo che certe concezioni che allarmano gli uomini d'ordine, legati al dovere, proseguirebbero implacabili il loro cammino e la loro conquista e s'allargherebbero malgrado ogni resistenza, come una chiazza d'olio, senza potersi frenare il progresso.

Crediamo, al contrario, che si possa loro opporre una convinzione ragionata, a condizione di non perdersi in espedienti e in critiche minute, ma risalendo alle cause, guardando bene in faccia le dottrine, analizzandole, rivelandone le intime contraddizioni, le lacune, l'ignoranza d'imperiosa realtà e d'esigenza della natura, sconfiggendo delle loro specie d'apparenza di generosità e delle fallaci parvenze, opponendo volontà a volontà.

Certamente, gli stati non dovrebbero disinteressarsi di queste questioni, in cui si gioca il loro avvenire. Non con palliativi o con ricette opportunistiche e ingegnose, né con repressioni violente, ci si può opporre efficacemente ai fermenti della disorganizzazione sociale, ma solo costruendo idee e convinzioni. Dietro al materialismo brutale e apertamente tirannico del bolscevismo vi è tutta una convinzione dottrinale della vita e degli eterni problemi, ai quali nessun uomo può sfuggire, i problemi del perché delle cose, della metà della vita, del bene e del male, del diritto e del dovere, dell'esistenza e dell'immortalità dell'anima: secondo la soluzione che si dà a questi problemi fondamentali, il nichilismo bolscevico, forma del materialismo di tutti i tempi, ma meno elegante e più imponente per la dissoluzione della famiglia, per il disprezzo delle libertà umane essenziali e per il cinismo della sua dittatura, non saprebbe

luciano e bramini in una forte sintesi. Purtroppo, quasi dappertutto, la filosofia ha subito una sconcertante diminuzione di stima e di confidenza. In tutti i centri intellettuali, non totalmente cattolici, l'insegnamento filosofico s'è spogliato d'ogni metafisica, ed ha, a poco a poco, consentito a non essere se non che una semplice esposizione eclettica, incostante e relativa, dei sistemi che si sono succeduti nel pensiero umano. La psicologia si è disinteressata dell'anima per non muoversi che nel ciclo fenomenico della fisiologia e della patologia: la dialettica s'è smarrita, a rischio di lasciar sguagliare con sé tutta l'ampitura ontologica che, sola, può garantire, agli occhi della ragione, l'ordine spirituale naturale.

E' bene osservare, accanto a questa deliquescenza universale, il sereno splendore della filosofia cattolica tradizionale.

Essa è la costruzione più razionale e la sua logica, che è la logica del senso comune, ha vittoriosamente provata la sua vitalità ed ha subito la prova delle critiche e dei confronti più sottili.

Per l'abilità prodigiosa del meccanismo mentale e delle possibilità dell'intelligenza, per l'interpretazione dei valori totali dell'essere, è il tentativo supremo della spiegazione umana dell'ordine universale dei fenomeni e delle cause: può, essa sola, preparare l'uomo a ricevere da Dio le direzioni soprannaturali che ha messo a nostra portata con la Rivelazione. Non vi può essere un'ortodossa religione cattolica in un'anima che professi, sul mondo, idee anche elementari, illogiche, soggettive, e senza armonia coi fatti: e ciò è vero anche per l'individuo più semplice e meno colto.

Frutto d'una collaborazione secolare di potenti pensatori, dell'ardente sforzo dei primi saggi, del chiaro genio greco e della robusta logica dei Padri della Chiesa, la scolastica fu, in certe epoche, resa sospetta alla grande maggioranza dei pensatori da epigrammi, resi possibili di certi abusi e da complesso circositanze storiche, in cui la pura ricerca della verità non esercitò sempre una influenza determinante. Da allora la scolastica restò definitivamente chiusa nelle scuole speciali, che, fedelmente, la confrontavano con le nuove conquiste scientifiche e l'aggiornavano, ma non esercitò più, sull'insieme degli spiriti, l'influsso regolatore e ordinatore che le era proprio.

E tuttavia, anche sola dal punto di vista puramente educativo, l'efficacia della scolastica ha dato ottime prove nella for-

zione.

1°) Emanazione.

Secondo il Vedanta, ossia il sistema filosofico indu, prima di tutte le cose esisteva l'essere eterno, impersonale, detto *Brahma* nel senso niento, cioè indeterminato. Cotesto *Brahma* è la sorgente che si è diffusa negli dei, negli spiriti, nelle cose: «Nella stessa guisa che il latte si cambia in ricotta rapprendendosi, e l'acqua in ghiaccio, così *Brahma* si trasforma e si diversifica nelle cose». Uscendo dal suo riposo (dalla sua indeterminazione, che *Giacesi notte di Brahma*), *Brahma* forma un uovo d'oro nel caos universale, e vi immette un germe cavato dalla propria esistenza: quel germe concepito è *Brahma* personale, è il *demiurgo*, il quale, schiudendosi, rompe l'uovo in due parti uguali, che sono il cielo e la terra, e forma gli dei (*devas*), i demoni (*asuras*), gli uomini e gli altri viventi.

Tutto questo universo sussiste per la durata di un giorno di *Brahma* che vale 2 miliardi e 160 milioni degli anni nostri. Dopo il quale tutto l'universo è assorbito nella sostanza di lui che ridiventa il *Brahma* di prima, e ricomincia nel riposo o nella notte che dura altrettanti anni, e poi si riesprime, e quindi si riassorbe, e così infinitamente.

Brahma ha tre manifestazioni, per le quali viene denominato *Brahma* o creatore, *Visnù* o conservatore, *Siva* o distruttore: sono le sue tre forme (*trimurti*) che costituiscono la trinità degli Indù. D'onde poi è nato il feticismo col quale i popoli indu venerano *Visnù*, o *Siva*, e formano sette numerose ed antagoniste. Le altre divinità inferiori, emanate da quei grandi dei, sono innumerevoli: se ne contano fino a 330 milioni!

2°) Artificio. E' il sistema, classico greco-latino, dell'origine delle cose. Secondo questo sistema, preesistevano eternamente due cose: la divinità, e la materia. Quella, concepì il disegno della formazione del mondo, come farebbe un architetto o un artista. E quindi la divinità *demiurgo*, impressa nella materia le idee della sua mente, le strappò dalla propria sostanza, e così divenne l'anima del mondo: quelle idee sono le anime. Le quali preesistevano nella sostanza divina, ma immerse nella materia perdettero la memoria della loro esistenza celeste, e la riacquistano mano a mano che nel mondo vanno conoscendo le cose che lo popolano.

C'è più intelligenza in questi versi, che in tutta la voluminosa farragine della Blavatsky e di tutti i teosofi e le teosofesse.

Ora, con questa breve ma limpida apertura, possiamo abbordare la selva selvaggia ed aspra dell'Isola blavatskyana. La Blavatsky tocca e ripete spesso questa questione, ma come a dire, saltellando da palo in frasca, e dando quindi a vedere che essa non intende quello che scrive, ma copia o ripete pezzi di traduzioni di autori indiani, e lasciando intendere che ignora in fondo la stessa lingua sanscrita di cui pure fa tanto sciupio.

Continuando sulla teoria arcana dei numeri pitagorici, scrive: «L'essere da sé esistente è uno, *Svayambhu* (l'essente da sé, denominazione di *Brahma*): emana la facoltà creatrice, o *brahma* maschio, e l'uno diventa due: da questa *duade*, che è l'unione dello spirito con la materia, evolve il mondo fenomenico, o *Viradj*. Abbiamo così il *tre*, che è una triade invisibile e incomprendibile della *Trimurti*. Da questo prima triade se ne svolge una seconda, che rappresenta le tre facoltà: creatrice, conservatrice, trasformatrice, le quali sono impersonate in *Brahma*, *Visnù*, *Siva*. Ma queste tre si rifondono in una Unità, *Brahma*, centro emanante la *Trimurti*. Per mezzo di questa triade o *Trimurti*, la *Noimade*, invisibile in sé e sconosciuta, può manifestarsi al senso dei mortali, (I, 26).

Chi capisce nulla in questo guazzabuglio? Certo la Blavatsky non ci ha capito niente, come può scorgersi nelle altre ripetizioni della stessa confusione: «*Svayambhu* è la Divinità non rivelata, è l'essere in sé stesso e da se stesso esistente, è il germe centrale ed immortale di tutto ciò che esiste nell'universo. Da lui emanano tre trinità che confuse in lui formano una Unità suprema.

E sono *Nara*, *Nari*, *Virady*, la trinità iniziale; *Agni*, *Vaya*, *Surya*, la trinità manifestata; *Brahma*, *Visnù*, *Siva*, la trinità creatrice». E di cotesta *nonocupa deità una* fa il commentario così: «Ciascheduna di queste triadi diventa sempre meno metafisica e più adattabile all'intelligenza volgare, mano a mano che si abbassa» (III, 54).

Udiamo adesso come questa locupletè divinità esce dal riposo o notte di *Brahma* e si espande nel mondo fenomenico: «Al risveglio, *Brahma* emette una potenza attiva femminile, la quale diviene androgina. Questa potenza maschio-femmina è Aditi

Mélanie Waldor

Nel libro del senatore Francesco Ruffini, ex-ministro della pubblica istruzione la grande anima di Cavour emerge in tutta la sua intimità sconosciuta. Chi è, innanzi tutto, questa Mélanie Waldor che associa il suo dolce nome esotico a quello del grande statista italiano? E' una scrittrice romantica, un prodotto genuino dei suoi tempi.

Suo padre, il signor di Villeneuve, era un dotto giornalista, un bizzarro bibbiomane: ella aveva sposato il capitano Waldor sotto la Restaurazione, ma era stato un matrimonio poco felice. Il marito era sempre lontano, ed ella viveva con una figliuola, l'unica, Elisa, nella casa paterna in Rue de Vaugirard n. 84.

Per lo stato civile diremo che la Waldor era nata a Nantès il 28 giugno 1796: morì nel 1871. Alessandro Dumas, padre, doveva essere il primo grande amore di Mélanie: la romantica di Rue de Vaugirard doveva ispirargli quell'*Antony*, che iniziò la fama del grande scrittore.

Ma ben presto la fortuna e la gloria diedero altro corso alla vita di lui, altre avventure gli fecero dimenticare la solitaria ispiratrice, che trovò conforto nella letteratura. Questa donna appare quasi destinata ad innamorare di sé i futuri grandi uomini. Nel 1838 Cavour è a Parigi: è l'epoca sbrigliata che risalta nel suo sobrio diario e nelle sue lettere. Ha 28 anni, è nel fiore della sua gagliarda giovinezza: e Mélanie lo conosce e riporta su di lui quell'amore ardente che aveva per Dumas. Ella ammira in lui il fascino della vibrante giovinezza: Cavour in lei, che ha già 42 anni quella maturità muliebre che seduce stranamente i giovani.

Cavour tornerà a Torino dopo tre mesi: era destinato che la povera romantica dovesse provare presto le amarezze della delusione. E dalle lettere sue rileviamo tutto lo strazio della separazione. Secondo l'uso dei tempi, Mélanie Waldor fa rivivere il suo romanzo in un romanzo: Dumas aveva scritto per lei *Antony*; De Musset aveva scritto le *Confessioni* per la Sand, ella scrive *Alphonse et Juliette*, un romanzo dal titolo ingenuo, del più annebbiato romanticismo: la letteratura francese nulla vi ha guadagnato, ma la storia d'Italia sì: poichè ai casi dei protagonisti corrispondono quelli di Cavour e della Waldor.

Le belle mani

Novella di Rosa Claudia Storti

Pianamente, senza fare alcun rumore, con piccoli movimenti cauti e silenziosi, Lilliana si alzò dal letto. Trasse da sotto il cuscino la scatola dei fiammiferi e accese la candela.

Nella trasparenza della cannicia il suo corpo appariva dinoccolato e magro, con le spalle curve e le braccia nodose. Proseguì uno scialle e si coprì quella desolata nudità, fatta di sporgenze angolose, di tiranerie livide che nessuna femminilità rannodava; poi dalla sua borsetta sulla tavola tolse una piccola lima da unghie e una forbicina da ricamo, sedette sul letto ed al lume vacillante della candela prese a lavorarsi le unghie.

Sapeva di possedere solamente una cosa molto bella: le Mani. Aveva due mani bianche, lunghe, affusolate, morbide, leggere, che gli umili e pesanti lavori di casa non riuscivano a logorare e a deformare, che l'inverno non screpolava, che la macchina da scrivere su cui battevano tutta la giornata non sciupava. Due mani dolcissime e calme, femminili e tiepide, che sembravano soltanto conoscere il fusello delle merlettatrici di Burano, o la gioia di comporre dei fasci di fiori.

Come le avesse lei, povera creatura scialba e sfiorita, quelle due mani meravigliose, non lo capiva neppure lei.

Ora con la lima da dieci soldi, a traverso la luce oscillante della candela, si affluiva le unghie per renderle lisce, appuntite, e rese sulla trasparenza perlacea delle dita.

Quando ebbe finito, se le guardò, se le accarezzò con un piacere strano che le riscaldava il cuore.

Sua zia dall'altra stanza immersa nel buio, mandava dormendo la rauca cadenza del suo russare.

Da due notti nell'ora più buia e più silenziosa, quando nessuna cosa poteva tradire la sua vigile attesa, Lilliana si alzava dal letto, si lucidava le unghie, si pettinava i suoi lunghi capelli bruni, ritornava a letto e pensava.

Da due notti soltanto ella attendeva il silenzio più profondo per sentirsi libera di guardare se stessa, perché fino allora nessuna cosa aveva mai turbato le sue notti pesanti di stanchezza e di annien-

za, con una monotonia meccanica e incessante copia delle interminabili relazioni commerciali; dove ella era una cosa qualunque e trascurata, una di quelle persone che vengono dimenticate in un canto senza rancore e senza simpatia, e che servono qualche volta a far ridere gli altri. Infatti le sue compagne l'osservavano per motteggiare le sue misere e squallide acconciature, o per scoprire in un nuovo segno della sua stanchezza, qualche particolare della sua misera vita.

Alla sera nella casa fumosa e desolata, dove l'aveva sbattuta fin dall'adolescenza la morte dei suoi genitori, ella diveniva una docile bestia da soma, curvata dall'irsia della sua parente in una muta obbedienza da serva.

E capiva e sentiva confusamente tutto questo soltanto da due giorni, senza meraviglia, ma con un dolore sordo e pesante, che le attraversava il turbamento dolcissimo dal quale era stata presa improvvisamente e per il quale unicamente, la sua anima si era posta a guardare per la prima volta il colore della sua vita.

La sua giovinezza s'era schiusa quasi con terrore fra la torva miseria di quella stamberga, fra gli sguardi torbidi di sarcasmo di quella che l'aveva preso con sé unicamente per godere il guadagno del suo lavoro, e attraverso quei violenti scoppi d'ira inasprita dall'ubriachezza, ella s'era abituata a vivere con una timidezza spaurita e rannicchiata.

A vent'anni, poiché possedeva un'anima paurosa e debolissima che non sapeva osare, s'era piegata su sé stessa sopraffatta dalle aggressioni e dai maltrattamenti, s'era appiattita, chiusa in sé stessa, come se fosse pervasa da uno sgomento invincibile e perenne.

La sua debolezza e la sua lontananza da ogni cosa, le avevano posto nell'anima un oscuro terrore della vita che vedeva vivere dagli altri, e per questo ella allontanava da quella visione ogni suo pensiero con una pusillanimità apatica e sorda, diffidente e guardingo, e per questo non si era mai ribellata alla prepotenza che la schiacciava, alla superiorità che l'irrideva, e per questo nessun desiderio era mai salito a discolorare il volto in quelle

partigie per il sole, s'era come perduta la sua gioventù, s'era inaridita ogni sua femminilità in una rinuncia rassegnata e indifferente. Gli anni monotoni e uguali passando attraverso il grigiore della sua squallida vita, l'avevano sfiorita e corrosa, rendendola una di quelle creature illividite dall'anemia e dalle privazioni, smunte e incurvate, incoscienti e vilipesi, che nella vita posseggono per sola ricchezza il loro Stato Civile.

Era giunta così fino ai ventinove anni, con uno spirito freddo e indifferente, con una gelosa istupidita castità, portando con la sua oscura persona, per uno strano scherzo del destino, le sue due bellissime mani e questo dolce e profumato nome: Lilliana Fiore...

Ora dopo tutti i pesanti anni che aveva trascorsi con tanta monotonia, dopo tutta la stanchezza e tutta la desolazione che erano passate nella sua anima, dopo tutta la rassegnata servile pazienza di cui s'era ammantata, dopo tutta l'obbedienza, la dimenticanza, l'annientamento, la rinuncia per cui era stata posta dagli altri in una gelida ombra, le capitava questa cosa terribile: d'innamorarsi di un uomo...

Ella non sapeva che cosa fosse l'amore, né quali fossero tutta la gioia e tutto il dolore nascosti in questo profondo mistero della vita.

Sapeva soltanto che due giorni prima, improvvisamente, dinanzi al suo viso attonito e scolorito, Giovanni Rivoli, impiegato della sua stessa Ditta, le aveva sorriso guardandola fissamente senza parlare.

Sapeva di aver sentito penetrare in sé stessa quel sorriso e quello sguardo e di aver da quel momento parlato con la sua anima.

Giovanni Rivoli era un bel giovane biondo, elegante, ed imbecille.

Che fosse imbecille Lilliana non lo sapeva, perché vivendo appartata dagli altri, s'era abituata a non osservarli e a non valutarli.

Ella pensava soltanto che Giovanni Rivoli, il quale fino allora come tutti non l'aveva mai guardata, s'era avvicinato due giorni prima alla sua macchina, s'era fermato dinanzi a lei e le aveva sorriso, che da due giorni la guardava, le parlava, la fermava nei corridoi e le stringeva le mani di nascosto.

Non si era domandata chi fosse, come visse, da dove venisse, se sotto quel

e malvestito, e per la prima volta aveva compreso questa cosa terribile: Che gli uomini non l'avevano guardata mai.

Nell'attimo stesso in cui, per uno di quegli strani risvegli femminili, il suo cuore aveva vibrato con violenza come per chiedere finalmente un po' di calore, aveva imparato a reprimersi, aveva imparato a nascondere il suo turbamento di fronte alle compagne che la scrutavano, di fronte alla sua parente violenta e irascibile che le si strascicava dietro per tutta la casa per sorvegliarla in ogni suo gesto. Soltanto le si erano accesi un po' gli occhi, i suoi bruni occhi senza ciglia, e si era anche un poco raddrizzata la sua persona dinocolata.

L'unica cosa che le appariva oscura era la premura cortese, affabile,untuosa, le attenzioni gentili, le domande discrete, i suggerimenti delicati che da qualche giorno le prodigavano le sue colleghe, e dinanzi a questa improvvisa e inspiegabile offerta d'amicizia, Lilliana conservava la sua diffidenza invincibile, fatta di quel tremore pauroso che nutrono i deboli verso coloro che dopo averli calpestati li adulano.

Così Lilliana da due giorni era innamorata, senza sapere che cosa fosse l'amore, senza sapere che cosa avrebbe potuto essere per una misera creatura come lei, senza sapere se amasse l'uomo o l'uomo che le aveva sorriso, senza sapere come tutto questo fosse avvenuto.

Le aveva detto una sua compagna, schiudendo gli occhi furtivi e saettanti da furetto: Che belle mani le tue, Fiore! Piacciono tanto a Giovanni Rivoli!

Egli le aveva sorriso proprio in quella mattina, ed ella si convinse subito che le sue belle mani gli erano piaciute, e poiché gli erano piaciute se lo guardò attentamente, se le amò, e si mise a curarle di notte segretamente come un'educanda.

Così, quella notte, poiché il turbamento cominciava a premere sull'anima, ella non poté assolutamente dormire. Per la prima volta sentiva agitarsi il suo spirito entro un arruffio di pensieri che nascevano confusamente, irrompendo nel suo cuore con un tumulto che la sorvegliava, che la sfiniva in un languore molle, pieno di piccoli brividi.

Le sembrava che la sua oscura persona si svegliasse tormentosamente da un

Arrivò in ufficio all'indomani tutta sconvolta dal turbamento; e tutti la guardarono con un'attenta curiosità, seguendo con sguardi d'irritazione la sua strascicata, ciondolante persona, perduta in un'angolosa e smunta veste di orleans che la rendeva simile a quelle borbottanti beghine che si agitano dietro gli altari a raggiungere i fiori di carta e camminano, quando son fuori dalla chiesa, rasenti al muro come ombre.

Giovanni Rivoli non c'era quel giorno. Quando se n'accorse le treinarono un poco le mani, e le si irriterono i nervi in uno spasmo che quasi la contorceva.

Le si avvicinò pianamente la sua compagna dagli occhi di furetto: — Fiore — le mormorò con una voce bassa che voleva essere misteriosa — Rivoli non c'è oggi, e ieri sera mi ha pregato di consegnarti questo biglietto.

Per me? — ella domandò smarritamente.

Per te — fece l'altra sorridendo. Lilliana prese il biglietto, lo strinse tutto in una mano, e le pareva che nel suo piccolo pugno chiuso quella carta bruciassero.

L'altra si allontanò.

Voleva aprirlo ma provava un timore che la sconvolgeva: Allora poiché sentiva che gli altri la guardavano, uscì nel corridoio cautamente, si appoggiò allo stipite di una porta, guardò un attimo nel vuoto poi morse la busta con frenesia.

Alle sette sul ponte di Via S. Damiano, lei Lilliana Fiore, veramente lei avrebbe atteso, veramente lei avrebbe dovuto recarsi. Lesse, rilesse, pensò, rifletté, distresse i suoi pensieri, li rincesse, li arruffò, li converse verso quella strada remota che avrebbe dovuta accoglierla insieme al suo primo tremore.

L'ansia la squassò per tutta la giornata come una bufera.

E si mise anche la cioria prima di uscire, la cipria che le aveva regalata Giulia Renna per l'occasione.

Le sue compagne, nel rumoroso spogliatoio pieno del loro garrulo frastuono di rondini liberate dalla prigionia, ridevano forte perché non sapeva impacciarsi con quell'arte che sa far risaltare lo splendore degli occhi e la luminosità della bocca, ridevano anche del suo cappotto lungo e spelacchiato del suo cappellaccio suntuoso e delle sue scarpe fuori moda.

Ella le sentiva perché improvvisamente

pettinava i suoi lunghi capelli bruni, ritornava a letto e pensava.

Da due notti soltanto ella attendeva il silenzio più profondo per sentirsi libera di guardare sé stessa, perchè fino allora nessuna cosa aveva mai turbato le sue notti pesanti di stanchezza e di annientamento.

Soltanto ora, ella capiva che di giorno non si apparteneva, non poteva pensare alla sua persona, perchè glielo impediva il burbero despotismo di sua zia, che esercitava sopra di lei una padronanza aggressiva ed ispidi, piegandola in una remissività incerta e impaurita. Poi anche pesava sulla sua vita di creatura inerte e ubbidiente, il lavoro greve e monotono dell'ufficio rumoroso, dove dalla mattina

finiva da quella visione ogni suo pensiero con una pusillanimità apatica e sorda, diffidente e guardinga, e per questo non si era mai ribellata alla prepotenza che la schiacciava, alla superiorità che l'irrideva, e per questo nessun desiderio era mai salito a discolorare il volto in quelle dolci notti stellate in cui non v'è fanciulla che non tremi e che non pensi all'altare.

Aveva subito il suo destino senza dolore, perchè non conosceva nessuna gioia, senza rimpianti perchè era rimasta senza sogni anche in quella soave età che ha un fiore disseccato fra le pagine di un libro, e una tiepida speranza nel cuore. S'era aquattata nel buio di quel sottoscala, e in quel gelido andito senza

giorni prima alla sua macchina, s'era fermato dinanzi a lei e le aveva sorriso, che da due giorni la guardava, le parlava, la fermava nei corridoi e le stringeva le mani di nascosto.

Non si era domandata chi fosse, come vivesse, da dove venisse, se sotto quel volto perfetto ed inespressivo nascondesse un'anima sciocca o generosa, nè perchè mai con quel suo fascino insidioso e seducente venisse proprio a guardar lei, scialba creatura e sparuta che nessuno amava.

Sentiva soltanto, la sensazione di quello strano e caldo sorridere su quella bocca ben disegnata, e per quella strana nuova sensazione ella per la prima volta aveva guardato sé stessa scoprendosi brutta

vano confusamente, irrompendo nel suo cuore con un tumulto che la sorverchiava, che la sfiniva in un languore molle, pieno di piccoli brividi.

Le sembrava che la sua oscura persona si svegliasse tormentosamente da un pesante torpore, con la mente accesa verso un unico punto, con un tremante desiderio di vita e di calore. Era una «cosa nuova» imprecisabile, mal delineata, che voleva essere una gioia e che le doveva come una pena, che l'accerchiava, curvandola sui battiti rapidi del suo cuore, che le riempiva d'immagini nuove, lontane, inafferrabili la mente già tutta confusa, e che la piegava tutta in uno sgomento misterioso, in uno smarrimento terribilmente puerile.

no forte perchè non sapeva incipriarsi con quell'arte che sa far risaltare lo splendore degli occhi e la tumidità della bocca; ridevano anche del suo cappuccio sritto e delle sue scarpe fuori moda.

Ella le sentiva, perchè improvvisamente guardandosi per la prima volta attentamente nello specchio s'era trovata brutta, malvestita, torva e giallastra, e le pareva che con quella freschezza che splendeva nella loro carne rorida di gioventù, avessero ragione di ridere della sua scolpita figura, e le pareva anzi di ridere anche lei, in fondo alla sua anima, con un riso amaro e acido fatto di rabbia e d'impotenza, e le pareva che più tardi avrebbe riso anche Giovanni Rivoli sotto un lampione.

(continua in 6ª pag.)

Appendice de LA CHIOSA

(44)

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE II.

Fiamme nella steppa

IV.

Enio Grifeo e il suo fido servo Sabert non avrebbero mai più pensato che la sorpresa che loro capitava fosse dovuta agli spiriti!

Proprio così.

Quando la sera innanzi Grifeo s'era accennato da padre Gregorio, questi era ben deciso a lasciar partire il giovane, non solo, ma ne desiderava la partenza come una condizione di maggior sicurezza per lui. Data la piega che le cose stavano prendendo, unica garanzia di salvezza diventava infatti, per lui, il romperla definitivamente col passato, tornando ad essere per il mondo, il Rasputin morto, ucciso o già scordato, e lo stare nascosto, ignorato e tranquillo, in fondo a quel convento dove a nessuno sarebbe venuta in mente di andarci a cercare.

Un convento, è sempre una relativa garanzia di sicurezza anche in tempo di rivoluzione.

Se non che, appena uscito Grifeo dalla sua stanza, il monaco era rimasto un istante perplesso e turbato.

L'ostentazione posta dal giovane ufficiale nel non dargli la mano; il disegno evidente col quale gli aveva parlato; la tranquilla sicurezza ch'era trasparsa dalle sue parole di essere disposto ad andare sino in fondo al proprio compito, avevano fatto comprendere a Gregorio Rasputin di trovarsi di fronte a un nemico.

La conclusione delle considerazioni brevissime e chiare gli aveva fatto corrugare la fronte.

— Vediamo — egli s'era detto — stabilito che l'ufficiale italiano mi avverso, in che modo può nocermi?

Denunziando la tua esistenza e il tuo rifugio ai tuoi nemici — gli aveva risposto una voce dentro.

Era chiaro.

— E allora? — s'era chiesto.

Ma invece di rispondergli, Padre Gregorio si era alzato, aveva scostato dal muro un tavolino rotondo a tre piedi e portatolo in mezzo alla stanza s'era accinto dopo aver spento il lume, a interrogarlo.

Sempre così egli soleva fare quando era in procinto di dover prendere qualche seria risoluzione. Superstizioso come tutti gli spregiudicati senza fede, Rasputin coltivava con fanatismo le scienze occulte, interrogava gli astri e i trapassati, credeva all'influsso delle pietre, dei segni, dei colori, studiava magia, interpretava gli incontri, sconsigliava gli influssi, viveva in un'atmosfera di superstizione e di misticismo stranamente mescolati dove tutto trovava posto: dalla metapsichica alla chiromanzia, dallo spiritismo all'astrologia, dalla teosofia alla credenza nella jettatura.

Il tavolino e le carte avevano per lui la stessa importanza, ed entrambe le cose equivalevano, nella sua bizzarra fede, all'oracolo di Delfo. Il suo Dio era una potenza oscura, gravante su tutte le cose, permeante di sé gli uomini e gli oggetti, gli eventi e le fortune. Le pratiche della superstizione erano gli spiragli di luce attraverso ai quali potevano, gli uomini, interrogare quella potenza tremenda, inscalfibile e sinistra, ed erano insieme le vie per le quali potevano scongiurarla.

Adesso, al tavolino egli voleva chiedere se e fin dove dovesse temere di Grifeo e come, eventualmente, potesse difen-

dersi da lui. Dotato di quella che gli spiritisti chiamano «forza medianica» in misura impressionante, Padre Gregorio aveva appena appoggiato le palme aperte sul tavolino che questi cominciò a sobbalzare staccandosi or con l'uno or con l'altro dei tre piedi dal suolo, sollevandosi anche compiutamente per ricadere con un rumore secco e sordo che subito si spegneva lasciando nella materia inerte del legno una bizzarra sensazione di improvvisa vita che Padre Gregorio avvertiva sensibilmente e materialmente sotto la punta delle dita in un formicolio bizzarro.

Allora era cominciato, nell'oscurità della stanza, un dialogo singolarissimo nel quale le bizzarre domande fatte a voce concitata e bassa dal monaco si alternavano a colpi netti, regolari, staccati battuti dal tavolo con immediatezza e precisione somma, e che padre Gregorio si affrettava a tradurre in parole delle quali controllava subito l'esattezza:

— E' così?

Un colpo.

— Sì.

«Sì» aveva risposto il tavolo anche alla prima domanda del monaco:

— Sei tu, Mitia Koliàba?

Mitia Koliàba era «lo spirito guida» — per adoperare un termine da iniziati, di Gregorio Rasputin. Era lo stesso che era caduto al posto di lui nel giardino del palazzo Yussupow sotto la rivoltella di Purichkiewitch. Rasputin riteneva fermamente che in conseguenza di quel tragico errore che mentre a lui aveva sal-

vato la vita aveva invece spezzato quella di Mitia Koliàba, lo spirito di questi, fosse ormai congiunto per sempre al suo proprio spirito. Considerava Mitia Koliàba come una parte di se stesso già entrata oltre la soglia del gran mistero e perciò in grado di illuminarglielo e di vedere per lui dove i suoi occhi non potevano vedere.

— Dimmi, Mitia, ho ragione di temere quel Grifeo?

Un colpo secco, risoluto, preciso.

— Mi è nemico, dunque?

Il colpo si ripeté.

Sì, sì, diceva disperatamente il tavolo.

— Perchè? puoi dirmelo?

I colpi compositi rapidamente questa frase che lo *staretz* man mano traduceva:

— Perchè ha parlato...

— Ha parlato? con chi? coi miei amici soltanto o anche coi miei nemici?

Il tavolino rispondeva con colpi concitati, disordinati che non dicevano, naturalmente, alcunchè di preciso ma che Gregory interpretò a modo suo concludendo che Grifeo aveva parlato anche coi suoi nemici e che detestava lui, Gregory, per gelosia di Vera Nelidoff.

— Per San Basilio onnipotente! — esclamò padre Gregorio alla rivelazione ultima che lo turbava più di tutte le altre — per San Basilio! questa è la ragione vera! ama, e perciò serve. Ma sogna certo di sopprimermi.

Qui, lo *staretz* rimase un istante perplesso. Voleva rendersi conto dell'importanza che la cosa poteva avere.

E con quel greve fardello di malinconica miseria andò ad aspettare nella via remota e silenziosa quel bel giovane biondo di Giovanni Rivoli.

Il lampione riflettendola, allungava sul marciapiede un'ombra contorta e sbilenca entro la quale si riconosceva con una repulsione piena di lacrime.

Attese molto, moltissimo tempo. Attese con trepidazione, con sgomento, con ansia, con umiltà, con rassegnazione, con smarrimento, con tristezza, con desolazione.

La sua persona s'impietriva accanto al muro, in una stanchezza sorda, dalla quale non voleva scuotersi per non provare più dolore. Pesava su di lei il freddo umido delle sere di nebbia, quelle sere pesanti di malinconia, che hanno delle ore lente, immote, silenziose, che premono sull'anima con delle cortine di nebbia sottile ed insidiosa, che fanno stridere lo spirito entro un vano e faticoso tormento.

Vide passare a frotte gli operai che tornavano dal lavoro, a gruppi, a coppie, a file, la gente che s'avviava alla propria casa, a due gli innamorati strisciavano accanto al muro in cerca degli angoli bui.

Li guardava tutti col suo volto disfatto e terreo, appoggiata contro il muro, sotto la luce vacillante del lampione che dava alla sua persona l'ombra più grottesca.

Guardò anche tutti i veicoli che passavano rumorosi, poi guardò anche tutte le finestre illuminate che mandavano incontro alla sua desolata solitudine il tepore del focolare.

Dietro quelle finestre, nel chiarore raccolto delle case, vide splendere il sorriso dei bimbi, sentì palpitar il ritmo affettuoso e tranquillo della famiglia raccolta intorno alla tavola fumante, la dolcezza infinita e profonda dei confortanti rifugi, e pensò alla casa fumosa e gelida che ogni giorno l'attendeva, all'antro buio ove ogni notte rifugiava la sua persona rotta dalla fatica, a sua zia brontolante ed ubriaca che l'accoglieva ogni sera più ruvidamente, e infine pensò anche a quella sua povera avventura così colma di scherno, che le dava ormai la netta visione di quella che sarebbe stata per sempre la sua vita.

Vide le vetrine spegnersi ad una ad una, udì perdersi nel silenzio ogni rumore, sentì nascere nella calma gelida quella desolata notte senza stelle, e quan-

do fu certa che Giovanni Rivoli non sarebbe venuto più, perchè tutto era stato un'atroce beffa creata per la sua inconsapevolezza di dimenticata, si raccolse tutto il viso nel bavero, s'incurvò sulle spalle magre, e tornò lentamente verso casa.

ROSA CLAUDIA STORTI

Chiacchiere

Quaresimali

«Memento homo» Ricordati, uomo, che sei polvere e che tornerai polvere. Provedi dunque a salvare, mediante la mortificazione e la penitenza, quella parte di te che dopo la morte dovrà sopravvivere.

Questo, il significato spirituale, mistico, della Quaresima e relativi precetti un tempo severissimi, oggi alquanto allentati e raddolciti non perchè vi siano *des accommodations avec le ciel*, ma perchè i progressi dell'igiene hanno senza dubbio sostituito — non sappiamo con quanto reale vantaggio — quella parte di saggezza materiale che si nascondeva nel precetto mistico.

La Quaresima aspra e austera, coi suoi quaranta giorni di digiuno — le domeniche eccettuate — l'astensione dalle carni il venerdì e il sabato nonché il mercoledì delle Ceneri e quello delle Tempore anche dai latticini nonché dalla promiscuità di carne e pesce pur la domenica, è tuttora osservata nei Chiostri e nelle persone appartenenti Sacre Congregazioni o a Ordini Sacri. Si fa molta più penitenza che non si creda dentro le mura silenziose dei Conventi Fuori, è un'altra cosa. La finalità igienica che — spirito a parte — informò un tempo la Quaresima è raggiunta oggi anche per altre vie.

Oggi, sappiamo tutti che si consuma troppa carne; e che, troppo carne, non è indicata per conservarsi una buona salute. E poi il baccalà e lo stoccafisso, così ingiustamente denigrati per tanto tempo, sono stati da molti anni riabilitati dalla scienza del nutrimento. Essi occupano oggi un notevolissimo posto nella scala degli alimenti, e sono perfino indicati, non meno della carne, per le persone anemiche.

Quanto al digiuno, altro eccellente metodo di buona salute, cui dovrebbero tutti ricorrere di tanto in tanto invece di ricorrere ai drastici, fu praticato da tutti i popoli di tutti i tempi. Gli Egiziani digiunavano in onore d'Iside. Le leggi greche imponevano una dieta di dieci giorni ai futuri sacerdoti di Cibele. Si digiunava a Roma in onore di Cerere. E questo era logico, essendo Cerere la dea della fertilità.

Il digiuno, insomma, ha avuto sempre un carattere sacro, sia per indurre gli uomini a rispettarlo, come per la natura stessa delle cose. Infatti il digiuno smonta, necessariamente, tutte le velocità dei sensi, purifica con le viscere anche le disposizioni mentali, e ci pone in condizioni di purezza e di elevazione spirituale.

Perciò gli anacoreti nel deserto, i santi nelle loro celle si davano al digiuno. Esso era il miglior riparo contro ogni sorta di tentazioni. E santi ed anacoreti, malgrado le asprezze della loro esistenza, furono generalmente ben più longevi di tutti i sabbati.

Dunque la parsimonia nel cibo è normalmente un gran precetto d'igiene. Se ognuno si levasse da mensa senza essere «satollo», quante malattie finirebbero con lo scomparire!

I concilii furono intrattabili in materia di digiuno. Uno, tenuto nel 1303, prescrisse un digiuno di 24 ore ogni sabato. I Capitolari contengono un editto di Carlo Magno che punisce di morte coloro che non osservassero il digiuno. Enrico IV, sovrano assai tollerante, fece «proibizione di mangiare carne in quaresima sotto pena di punizione corporale» e ai macellai, di venderne o di esporne, sotto pena della vita.

Fino alla grande Rivoluzione fu molto difficile nei paesi cattolici di trasgredire a questi precetti della Chiesa. I golosi e i furbacchioni arrivavano al punto, in certi quartieri popolari, di far friggere del pesce davanti alla loro porta, mentre in cucina arrostita la carne. E questo per ingannare la vigilanza della polizia.

Dopo la Rivoluzione si arrivò agli eccessi opposti, alle ostentate dimostrazioni di irriverenza, come quelle di grasso imbandite da tanti «razionalisti» nel giorno di venerdì santo.

Oggi non più una cosa né l'altra. La reazione alla reazione è passata. Ognuno si regola secondo i propri criteri personali, senza farne alcuna ostentazione. E in generale non si ha più riguardo né alla qualità né alla quantità dei cibi co-

Letteratura infantile

I primi libri che un bimbo prende fra le mani, non appena l'alfabeto non abbia più segreti per lui, son sempre di carattere fantastico. Egli è come l'uomo primitivo, sognatore e credulo; le fiabe, regno mirabile dell'inverosimile. Le avventure più straordinarie esercitano un fascino universale e costante sui piccoli cervelli stupiti.

Si dice che ora i bimbi siano meno creduli di quelli di una volta, ma non è vero; solo l'incanto dura meno, sono scomparse le nuncie che novellavano nel loro seggiolone vicino al fuoco, è trasformato il ritmo della vita familiare; i ragazzi vanno presto a scuola, diventano sapienti e imparano a burlarsi delle fate e dell'orco, però il senso del divino assurdo, domina sempre l'emotività iniziale delle anime infantili.

Osservate gli occhi dei piccolissimi, spalancati sulle prodigiose vicende degli esseri immaginari che da secoli le generazioni si ripetono... In questi racconti, bestie e cose parlano e ragionano meglio degli uomini e non repugnano punto alla candida fede del bimbo, che solo a poco a poco, e quasi a malincuore, si distacca da tanto piacevoli bugie, ed anche quando è disilluso, qualche volta ancora nel-

l'udire certi sericchioli nonnini crede di sentir lo scarpiccio di Cenerentola che corre di nascosto alla festa, o le pedate pesanti del mago che insegue Puccettino e i fratelli, calzato dei terribili stivali che fan sette leghe a ogni passo.

Ma con l'età che cresce, il senso del reale si sviluppa nei fanciulli, ed essi incominciano a preferire quei racconti, dove i personaggi parlano e agiscono in un mondo che somiglia al nostro.

Pinocchio è un burattino che ha tutti i difetti e le qualità di un ragazzo comune; Flik, Lucignolo, il Piccolo Trot e cento altri protagonisti di romanzi infantili, son proprio fanciulli in carne ed ossa, presi di peso dalla vita.

A questa specie di racconti, che s'ispirano alla verità, appartengono i due ultimi volumi che Fiducia presenta al pubblico (1).

Di questa scrittrice, così conosciuta ed amata dal mondo piccolo, è notevole lo stile delicato, il nobile intento morale che non degenera mai in pedanteria. Nell'«Esilio di Brunello», che è il migliore e più piace, per certaria di freschezza che vi circola dentro, assistiamo alla relegazione

LA DITTA

D. Capredoni

Confezioni per Signora

annuncia che continua l'Esposizione
dei Modelli della Stagione

= Primavera - Estate =

delle più rinomate Case di Parigi
con una COLLEZIONE ricchissima
e molto ammirata di

Vide le vetrine spegnersi ad una ad una, udì perdersi nel silenzio ogni rumore, sentì nascere nella calma gelida quella desolata notte senza stelle, e quan-

scienza del nutrimento. Essi occupano oggi un notevolissimo posto nella scala degli alimenti, e sono perfino indicati, non meno della carne, per le persone anemiche.

di un'involenza, come quene di grasso imbandite da tanti «razionalisti» nel giorno di venerdì santo.

Oggi non più una cosa né l'altra. La reazione alla reazione è passata. Ognuno si regola secondo i propri criteri personali, senza farne alcuna ostentazione. E in generale non si ha più riguardo né alla qualità né alla quantità dei cibi se non in rapporto alle condizioni del proprio stomaco.

Tuttavia vi era qualcosa di eminentemente salutare nelle vecchie regole del digiuno: e se non fosse impossibile tornare indietro, sarebbe pur la bella cosa, per la salute pubblica che di tanto in tanto venisse imposta almeno... una mezza giornata di astinenza.

MINERVETTA

Primavera - Estate

delle più rinomate Case di Parigi
con una COLLEZIONE ricchissima
e molto ammirata di :: :: ::

TAILLEURS - MANTEAUX - PRINCESSES
ROBES - ABITI da sera e da passaggio

Via Carlo Felice 12 -- Telef. 35-69

66 **PALLADIUM** Società in Accom. Semp.
DIRETTORE
Rag. UMBERTO PALLADINO
GENOVA
Via XX Settembre, 1 p. p. **PELLICCERIE**
Riparazioni — Rimodernature — Confezioni
LABORATORIO CON SCRITA MAESTRANZA

Appendice de LA CHIOSA (45)

Secondaria, in verità. Di Vera Nelidoff gli importava fino a un certo punto. Ella non era mai stata, per lui, che lo strumento per giungere fino all'Imperatrice e dominarla. La sua importanza continuava a essere strettamente legata a questo suo compito di intermediaria. Sarebbe stata sempre subordinata, dunque, ai rapporti che in avvenire ella avrebbe potuto avere con Alessandra.

— Dimmi — domandò — importa ch'io mi riaccosti ad Alessandra?

— E' inutile — gli parve dicesse il tavolo.

— Perché?

Dopo un balzo spaventoso seguito da sussulti, scosse e giri vorticosi, egli interpretò i segni del tavolino così:

— Perché Alessandra morirà.

Parve a padre Gregorio che un gelo sinistro si diffondesse per la stanza. Una angoscia improvvisa lo attanagliò con artigli che egli credette di sentire materialmente. Un impulso improvviso di alzarsi e di far luce lo assalì: vi resistette a stento perché sentiva che se avesse ceduto a quell'irragionevole accesso di paura avrebbe dovuto rinunciare a conoscere tutta l'atroce verità...

Dimmi, dimmi, Mitia. — sussurrò. Tutti, tutti, morranno? — Anch'io? — chiese sudando freddo.

Nessuna risposta.

Con raddoppiata angoscia, egli insistette:

— Siamo tutti mortali, Gregory — gli parve dicesse allora il tavolo — dal giorno in cui si nasce ci vien messa la corda al collo, e ogni giorno che passa, il capio si accorcia...

— Orrore, orrore!

Un sussulto che aveva qualcosa d'una risata oscena scosse il tavolo. Ma si quietò poi in lunghe concitate pause piene di angoscia cupa. Fin che questo bizzarro dialogo l'allucinato compose:

— Penititi, Gregorio! Rasputin! penititi e salvati!

— Sì, sì, Mitia Koliaba! farò penitenza, vedrai. Ma dimmi, dimmi che la mia fine non è vicina...

— Penititi! — ripeté il tavolo.

— Solo questo mi dici?

Interroga, ma non insistere a chiedere quello che non mi è concesso di dire.

— Ti ho chiamato perché tu mi dicesi se ho ragione di temere di quel Grifeo.

— E ti ho detto di sì.

— E' pericoloso, che egli parli?

— Sì.

Deve dunque impedire che se ne parli?

— Nulla si può impedire di quello che è scritto, Gregory.

— Ma io posso sopprimerlo.

— Due, sono due.

— Li sopprimerò entrambi, allora.

— Dovrai rispondere di due delitti di più.

— Li terrò prigionieri, allora.

— Fin che Dio permetterà.

— Sti bene. Me la intenderò con lui: concludo spavalamente lo staretz.

Si alzò, stavolta, rifecce la luce nella stanza: e con uno di quei bruschi trapassi dalla più pavida paura del soprannaturale alla più sfacciatata petulanza spregiudicata, prese il tavolino, lo ricollocò accanto al muro e disse:

— Adesso, tu, Mitia Koliaba sta lì. E brona notte. Ai due di sotto, ci penso io.

Tornò a sedere nella capace poltrona dinanzi al tavolo grande. Incrociò le ginocchia e si r avvolse tutto nella zimarra impellicciata che gli teneva luogo di tonaca. E cominciò a ricapitolare con freddezza e lucidità la situazione.

— Alessandra morirà — ripeté con le parole di Mitia Koliaba che egli non si sognava di mettere in dubbio. — Di tutto quanto m'ha detto l'idioti questo solo ha importanza. Perché questo significa che la rivoluzione trionferà. Verranno i reoschi? No, se Mitia dice che Alessandra dovrà morire. E' segno che il trionfo sarà della mala bestia. Sì, sì, così deve essere se è vero che le prigioni si stanno svuotando e che la piazza è tenuta da coloro che tornano dalla Siberia... Nessun dubbio, in questo caso, che la sola condizione di salvezza sta nell'essere ignorati. Non ti muovere da qui, Gregory, e non dire nemmeno all'aria il tuo vero essere... Alla peggio, se qualcuno degli uomini che prenderanno il potere capitasse qui, tu farai atto di omaggio... Già, l'ossequio al potere costituito entra sempre nei doveri del religioso... Ah! ah! ah! potrai ancora scampartela forse, Gregory: ma peccato che tu abbia incontrato quell'ufficiale della matora sul tuo cammino!

Se non lo trovavi, se non ti lasciavi prendere dal desiderio di far sapere ad Alessandra che eri vivo, tu eri salvo! salvo! salva sicuramente perché eri protetto dalla morte! Ora, Rasputin è morto per la maggioranza soltanto, ma per tutti noi hai sentito cos'ha detto Mitia: il confidente noi, l'ufficiale, ha parlato anche coi tuoi avversari, anche coi tuoi nemici... per costoro, tu sei vivo, Gregory... E domani sapranno anche dove ti trovi...

Scattò in piedi.

— Per la Madonna di Kazan! — esclamò battendo il pugno con violenza sul tavolo — questo è il pericolo! questo... E io non ci avevo pensato! Questo soltanto, sicuro! Egli parlerà. Egli rivelerà. E allora verranno qui. E io dovrò lasciare quest'asilo e andare errando ancora chissà fin dove, chissà fin quando!

Un lampo gli attraversò la mente.

— Non è ancora partito...

Il suo viso assunse un'espressione sinistra dov'era chiusa la fine del suo non formulato pensiero.

— Non è ancora partito — tornarono a mormorare le labbra.

— Posso metterlo nella impossibilità di partire mai più — diceva l'espressione atroce del viso diventato orribilmente sinistro.

L'importante era che Emu Grifeo non potesse narrare dove egli si rifugiava. C'è. Il resto — ossia la notizia che egli era vivo — diventava secondaria. Vivo, sì, ma bravo chi lo scovava se l'ufficiale non cercava per tradirlo!

Non doveva tornare laggiù mai più. Che ne avrebbe fatto, non sapeva. L'importante, per ora, era di impedirgli di partire. Poi, gli eventi avrebbero segnato anche il destino dell'ufficiale e del suo attendente così, come segnano il destino di tutti...

La sua risoluzione fu subito presa. Suonò il campanello che stava sul tavolo e attese. Si udì uno strisciar di sandali nel corridoio, poi, subito, un bussare all'uscio.

— Avanti! — disse padre Gregory.

Entrò un converso mormorando:

— Sia lodato il Signore.

— Signore, — rispose lo staretz. Poi soggiunse subito:

— I due forestieri, sono sempre giù?

— Hanno finito adesso di mangiare, padre. Hanno anche fatto molto onore al pranzo.

— Lo immagino. Ma c'è una cosa grave, fratello. Bisogna ch'io veda subito il Padre Guardiano. Potete annunziarmi a lui?

— Crede sia nella Cappella. Vado subito.

Un momento dopo, era lo stesso Padre Guardiano che entrava nella stanza di Padre Gregory.

— Mi volevate? domandò.

— Sì, padre, per sottoporvi uno scrupolo.

— Sentiamo.

— I due forestieri arrivati stasera con lettere per me da Mosca, sono due agenti rivoluzionari.

— Dio ci guardi! — esclamò il frate interrotto — e li avete ricevuti?

campestre di un fanciullo, che non è passato agli esami. Lo mandano lassù, fra i polli e le capre, mentre la famiglia se la spassa nella villeggiatura marina, povero Brunello! ed egli se ne va, per niente rassegnato e poco contrito, a vivere nella casa contadina che lo zio severo gli ha assegnato come luogo di espiatione.

Di questa casetta in mezzo ai campi, e dei suoi abitanti, la balia paralizzata e i suoi due figliuoletti, Fiducia ha tracciato con mano felice, il tipo laborioso e buono, e così pure di altre figure secondarie campagnole in mezzo a cui l'esiliato Brunello imparò a vivere ed a pentirsi.

Questo sbarazzino intelligente ed ardito, che è come un cavallino intollerante di frangere, ci sembra proprio di averlo incontrato chissà quante volte, di riconoscerlo nei suoi gesti e nelle parole smargiasse; certo è un monello che somiglia come le noci di uno stesso albero, a tanti altri monelli dell'età sua.

E' proprio lui, il ragazzo di città, turbolento e poltrone, un po' guastato dall'indulgenza dei parenti, che a contatto di creature semplici ed attive, imparò a pensare che ci sono dei doveri per tutti, che l'esistenza giornaliera non è quel perpetuo giuoco che il suo cervellino svagato immaginava.

Ed a poco a poco, attraverso a queste meditazioni ed a proteste sempre più rare, egli si corregge e torna in casa guarito nell'anima.

Batuffolo è il nomignolo di una fanciulletta senza babbo né mamma, che un buon uomo di ferroviere, accoglie nella sua casa e cresce in luogo della figliuola morta, sinché un incidente fortuito porta alla scoperta del nonno della bambina, un medico burbero e celebre, che è felicissimo di riprendersi la piccola nipote sperduta.

Racconto gentile anche questo, dove tutti coloro che si muovono intorno a Batuffolo, grandi e fanciulli, sono simpatici, giuliosissimi, pieni di sensibilità.

Si capisce subito, a leggere questi due volumi, anche se non si dia un'occhiata alle brevi prefazioni che chi li ha scritti è una mamma, tanto sono pieni di massime aeree, di consigli ottimi, di bontà; forse di troppa bontà. Questi bambini, se ne eccettuò Brunello che è il più umanamente vivo, hanno un senso ed un culcicchio così ben fatto, quali di rado s'incontrano nella vita vissuta.

Il fanciullo per sua natura è egoista; svela innanzitutto il carattere.

dietro, che se ha già mangiato la sua parte di dolciumi, non deve chiederne ancora dell'altro... no, il bambino vero non se la sente di cedere, non è molto compassionevole, perché non intende il dolore che è un segno di maturità. Il suo io lo assorbe completamente.

Provate a rammentarvi dei vostri primi anni; la gente moriva intorno a voi come adesso; erano qualche volta persone della vostra stessa famiglia, esseri cari che scomparivano; eppure la vostra sofferenza era minima e presto vi davate pace. Perché? ma perché ancora non riuscivate a farvi un'idea della morte, perché la nozione del dolore vi sfuggiva. Eravate come un'allodola nel cielo, che canta felice perché crede che tutto lo spazio le sia riservato.

Caro, inconsueto egoismo infantile, che non somiglia in nulla, alla spietata e avvertita durezza degli adulti.

Ma i libri destinati ai ragazzi, hanno e giustamente, un fine educativo; i personaggi che agiscono in essi, più che la verità rappresentano il modello da seguire, l'ideale verso cui le piccole anime debbono sforzarsi di tendere. Però, anche nell'ubbidire a questo scopo, bisogna che gli scrittori si tengano lontani dal pericolo del troppo perfetto.

Batuffolo ha una comprensione che per una bambina di circa dieci anni, ri-tengo un pochino esagerata; è tutta d'un pezzo nella sua bontà senza birichinate, piena di gratitudine, addirittura meravigliosa, quando per procurare un posto gratuito all'istituto dei ciechi per il suo infelice amico Tonietto, se ne va tutta sola a trovare il vecchio professore. Il quale professore poi, dalla somiglianza della fanciulla con una sua figliuola messa al bando della casa paterna per un matrimonio di capriccio e morta in miseria, indovina, corroborando il sospetto a furia d'indagini, che Batuffolo è proprio la nepotina smarrita, nei primissimi anni della sua esistenza.

Caso questo, che nel suo insieme ha del miracolo, e ci lascia alquanto increduli; svolto però con quel garbo particolare e quella conoscenza della psiche infantile, che rende sempre così bene accetti i libri di questa autrice, anche quando non ci persuadono del tutto.

Nell'Esilio di Brunello c'è più movimento, più modernità. Ci si affeziona sin dalle prime pagine del volume, a questo ra-

cechi arrossati un fiato benefico, e l'ira si calma a poco a poco tra gli odori silvestri, sotto il bel cielo azzurro che lo conforta con la sua visione di pace suprema».

La vita in comunità con gli umili modifica e migliora il carattere di Brunello; è questa davvero una sana esperienza che giova a tutti; quanti pregiudizi, quante malinconie, sparirebbero, se si osservassero coloro che meno complicati di noi, adempiono con semplicità spesso eroica, il loro dovere quotidiano!

Ed è bene che i ragazzi, i quali ancora non saprebbero da sé stessi attingere a fonti dirette, imparino a guardarsi intorno ed a riflettere per mezzo di libri come questo, dove i pensieri utili e seri esposti in forma elegante e spigliata, non diminuiscono in nulla l'interesse che il racconto suscita nei piccoli lettori.

MARCELLO SPADA

- (1) FIDUCIA «Batuffolo». Romanzo per ragazzi. Firenze. Bemporad, 1923.
FIDUCIA «L'Esilio di Brunello». F. Campitelli, Foligno, 1924.

La claque

La Claque è una vera e propria organizzazione, che risale nientedimeno che a... Nerone; ed è appunto perciò che ancor oggi in Francia i claqueurs si chiamano Romani (Romains du parterre), associandosi così la loro funzione all'origine. A Roma, al tempo dei Cesari, i claqueurs si chiamavano juvenes, e i loro capi curatores. Il primo che in Francia abbia presentato il partito che si poteva ritrarre dagli applauditori stipendiati fu il poeta Dorat; per vincere la freddezza del pubblico, incominciò con l'acquistare i biglietti d'ingresso e regalarli ai suoi domestici e ai suoi fornitori. Poi, perfezionandosi il sistema, i claqueurs furono organizzati e monopolizzati dal cavalier de La Molière. Il capo-claqueur aveva abitualmente una paga fissa, ma talvolta invece un dato numero di biglietti di favore; ed il personale della claque si distingueva in intimi, poveri diavoli, appassionati per il teatro, e annessi gratuitamente alla condizione di applaudire in certi dati punti, lababili (dall' parola di gergo lever,

al presentarsi alla ribalta o «a scena aperta». Ed il Fournel racconta, nelle sue *Curiosités théâtrales* di un'attrice della Comédie Française, che in dieci mesi spese ben 100.000 franchi in... «pezzi di zucchero» (c'era di che raddolcire tutto un corpo d'armata!) Il sostenere il successo di una produzione si chiama, nel ger-

go dei claqueurs «fare una commedia; un celebre capo-claque, Santon soleva dire: «Sono io che fo le commedie di Scriben».

Gerente responsabile P. PATRI.

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

La "Maison Carla", ::

CONFEZIONI PER SIGNORA

ha iniziato l'Esposizione dei Nuovi Modelli della Stagione

PRIMAVERA-ESTATE 1924

Salita Pallavicini, 3-2 - da Via Luccoli -

MAGAZZINI

ODONE

Via Luccoli - Tel. 50-79

MAROCAIN - POULT de LAINE - REPS

nel più ricco e completo assortimento

Nids D'Abeilles scozzesi, nelle tinte più ricercate

Charmelaine Unita e fantasia

Laize Dentelle Ultima creazione per Giacche

STOFFE UOMO

se in quella bolla. Questi bambini, se ne eccettuò Brunello che è il più umanamente vivo, hanno un semio ed un cuoricino così benfatto, quali di rado s'incontrano nella vita vissuta.

Il fanciullo per sua natura è egoista: svela ingenuamente il carattere essenziale dell'uomo, che poi l'educazione riesce più tardi, e non sempre, ad attenuare o mascherare. Il piccolo desposto che s'affaccia a questa scena inquieta del mondo, con tutte le sue facoltà intatte e non livellate, non conosce ipocrisie: si mette in prima linea a furia di gomiti, e strilla: è mio! al pezzo di focaccia che qualcuno dondola davanti ai suoi occhi golosi. Andategli a dire in quel momento, che deve cedere ai vicini o a quelli che gli stanno

desti i libri di questa autrice, anche quando non ci persuadono del tutto.

Nell'Esilio di Brunello c'è più movimento, più modernità. Ci si affeziona sin dalle prime pagine del volume, a questo ragazzino superbo e recalcitrante, che malgrado le arie di uomo in erba, lascia trapelare la sua anima di bambino, affamata di tenerezza. Par di vederlo davvero questo minuscolo ribelle, lasciato a scontare la sua dura penitenza, mentre lo zio Lore, il giustiziere, si allontana ed egli rimane dritto sull'ara, col suo primo grande dolore nel cuoricino che non vuole arrendersi, ma: «non s'accorge intanto che le lacrime gli scendono sul viso, mentre il pontefice comincia ad affargli sugli

vece un dato numero di biglietti di favore; ed il personale della *claque* si distingueva in *intim*, poveri diavoli, appassionati per il teatro, e ammessi gratuitamente alla condizione di applaudire in certi dati punti, *lavabili* (dalla parola di gergo *lever*, che significa *vendere*), quali pagavano al *capo-claque* il biglietto di ingresso sotto prezzo. Fra i *claqueurs* non tutti erano incaricati di applaudire alcuni dovevano ridere o piangere al momento opportuno; e per quest'ultima delicata funzione erano quasi sempre scelte le donne (*le pleureuses*). L'applauso di saluto che riceve l'attore o il cantante dell'*acleque* si chiama, nel gergo comico francese, il «pezzo di zucchero», ci si abbona perciò dal *capo-claque* per avere il suo *morceau de sucre*

STOFFE UOMO

INGLESI e NAZIONALI

Ricco Assortimento **GOLFS** lana, seta
Biancheria fine per Signora

Appendice de LA CHIUSA (48)

— In buona fede. Il nome che mi hanno detto per giungere fino a me era un tal pasaporto che sono caduto nel tranello.

— E come vi siete accorto del loro vero e sere?

— Ho esaminato la lettera che mi hanno portata. E' falsa.

— Per carità! E secondo voi, quale sarebbe lo scopo dell'inganno?

— Informarsi dello stato del convento, della sua difesa, della sua ricchezza. Perse, scoprire se qui non sia nascosto qualcuno dei grandi personaggi che a quest'ora, senza dubbio, non hanno mancato di porsi in salvo... La rivoluzione ha cent'occhi e mille bisogni, padre. Il convento è ricco...

— Disgraziati noi! E ora?

— Ora — disse padre Gregory compunto — bisogna rimediare. Tocca a me. Io ho fatto il male. Mia dev'essere la pena...

— E cioè?

— Io ho l'obbligo di salvare il convento. Dovete dunque permettermi di assumere la responsabilità, davanti a Dio, del gesto che debbo compiere per impedire che i due emissari raggiungano i nostri nemici.

Interrotto, il padre Guardiano interrogò:

— E che volete fare?

— Tenerli prigionieri.

— Vi sembra semplice?

— E' semplice. Fidatevi di me. Or ora manderò un servo a ritirare i loro stiva-

leni e con questa scusa farò loro togliere le armi. Uomo disarmato è uomo vinto. Dopo, basterà chiudere la porta...

— Dio mio! che trambusto per il Convento!

— Sì. E ne sono desolatilissimo. Ma che cosa vorreste fare?

— Non so, padre Gregory. Non so. Fate voi.

— Mi basta questa parola. Grazie, Padre. Ora, lasciatemi agire.

La prigionia di Grifeo e di Sabetta era stata determinata così. Come fosse stata accolta dai due interessati abbiamo narrato.

La mattina presto, all'ora che era stata prestabilita per la partenza dei due ospiti, padre Gregory era già in piedi pronto a sostenere l'assalto. Egli sapeva che allora appunto i due giovani avrebbero scoperto d'essere prigionieri e indovinata la disperata ribellione che sarebbe seguita alla scoperta. Non lo turbarono quindi, né i colpi nell'uscio, né le urla le bestemmie le maledizioni.

Ma la sua calma era lungi dall'essere condivisa dal resto degli abitanti del Convento. La maggior parte dei monaci, non iniziati alla realtà dei fatti che stavano occorrendo, sorpresi dal chiasso indavolato mentre stavano nel Coro a recitare il mattutino, avevano creduto che una mazzarda rivoluzionaria fosse piombata sul Convento per assaltarli. Qualcuno, più superstizioso, aveva parlato addirittura di diavolerie.

Il Padre Guardiano aveva dovuto portarsi nel mezzo della piccola Cappella, e esortare:

«Prego i fratelli a non lasciarsi impressionare da questo strepito. Ne essi «nè il Convento corrono nessun pericolo «e Dio è con noi».

Ma uscito dalla chiesetta dopo terminato il *mattutino*, egli aveva chiamato Padre Gregory e gli aveva detto:

Bisogna trovare una soluzione. Non è possibile che la calma del Convento venga turbata da due simili energumeni.

Tranquillo, freddo, tagliente, padre Gregory aveva detto:

— Voi siete, qui, il nostro Capo, Padre. Comandate dunque: volete che li lasciamo partire?

— Ma, e poi?

Padre Gregory aveva allargato le braccia:

— Poi, sarà quello che Dio vorrà. Non tocca a me indagare. Io vi ho segnalato il pericolo, padre, ma è altresì vero che io sono qui per ubbidire, non per comandare.

— Ma io vi comando appunto di cercare, di aiutarmi a trovare.

Padre Gregory s'era raccolto un istante come cercasse dentro di sé quella via d'uscita che ancora non aveva trovato.

In quel momento appunto i colpi avevano raddoppiato d'intensità svegliando tutti gli echi del Convento sepolti e silenziosi da secoli, rintoccando sotto le volte, lungo i corridoi, diffondendosi sotto i porticati, urtando contro gli usci delle picco-

le celle, destando il terrore nel cuore timido dei novizi e in quello stanco degli anziani più venerandi.

— Ho trovato — fece improvvisamente padre Gregory. — Vado io, ad affrontarli.

— Solo?

— Solo.

— Che dite mai, fratello? Vi ammazzeranno.

— Non temete.

Il Padre Guardiano aveva guardato un istante il suo confratello con un'espressione di ammirazione indicibile.

Tuttavia, egli esitava a dare il suo consenso per una risoluzione la cui audacia poteva anche avere una conclusione tragica.

— Almeno — disse non andateci solo.

— Non temete — ripeté Gregory — Dio sarà con me e mi ispirerà.

— Ma che cosa direte loro?

— Non lo so!

— Lasciate almeno che alcuni servi vigilino dietro le porte...

— Nemmeno. Voglio vedano che nessun agguato è loro teso: se avessero una sensazione diversa, la mia posizione potrebbe davvero diventare pericolosa.

Il Padre Guardiano aveva alzato mani e sguardi al cielo in un'espressione di fatalistica rassegnazione.

— Sia come volete.

In verità, Padre Gregory aveva il suo piano, un piano meno ingenuo di quanto potesse credere nella sua semplicità il buon Padre Guardiano.

Egli avrebbe affrontato Grifeo con una grande naturalezza e semplicità pregandolo di perdonare l'equivoco in cui, a sua insaputa, erano caduti il Padre laico al quale egli aveva confidato l'ospitalità dei due amici e i servi incaricati di eseguirne i servizi.

Si trattava di questo. Un allarme era giunto nella notte al Convento denunziando la presenza di bande rivoluzionarie armate lungo la strada che portava al Convento stesso. Gli era sembrato doveroso di farne avvertiti gli ospiti esortandoli a ritardare di un giorno la loro partenza in modo da non esporli al pericolo di venir fatti prigionieri o peggio. Questo, l'ordine dato da lui stesso al Padre Guardiano il quale, evidentemente, o per averlo mal compreso o mal trasmesso, lo aveva bruscamente trasformato in un sequestro coatto senza spiegazione alcuna.

Posta in questi termini la questione, Padre Gregorio avrebbe insistito a sua volta sulla necessità di ritardare la partenza, se invece di aderire alla esortazione i due ospiti avessero voluto andarsene a ogni costo, allora soltanto egli avrebbe fatto intervenire i servi per costringerli con la forza.

Prima l'astuzia, dunque; poi, la violenza.

Ma lo *staretti* sperava di trionfare con la sola astuzia. E con questo proposito egli aveva lasciato il Padre Guardiano per correre verso i suoi amici proprio mentre Sabetta scatenava tutta la violenza della propria disperazione contro lo staccio irremovibile. (continua)

GIACCHES PELLE
FORMULA PROF. CALESSANDRINI
ASINO DI MONTICCHIO GENOVA

MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciuto ed apprezzato le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e comfort.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

DIASISTE
ESTRATTO CARNE GENOVA

Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

GIACCHE PELLE per Signora

QUANTI PELLE insuperabili fortissimi : - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini :

CAPPELLI in PELLE
PELLI per MODISTE

Negozio della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI QUANTI PELLE

ACCADEMIA DI DANZE
DEL NOTO

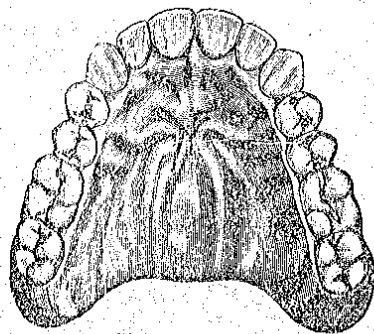
Prof. ARTURO FERRARO

GENOVA

VIALE MOYON, 7 (Piano Nobile)
(Da Via Saria)

TELEFONO 46-78

N. B. — Le lezioni verranno pure impartite dalla figlia Signorina ADRIANA FERRARO



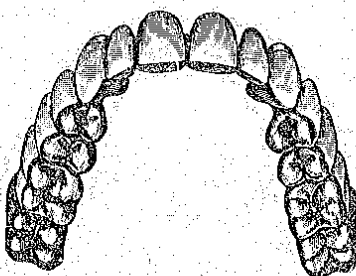
Sistema Vecchio
La dentiera occupa tutto il palato

PRIMARIO
Gabinetto Dentistico
del Cav. V. DE GIORGIO - (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) : : Soppressione delle placche ingombranti il palato : :

Piazza Umberto I.^o N. 25 - (già Piazza Nuova)
GENOVA : : : : Tel. 35-61

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18
Festivi dalle 10 alle 12



Sistema Moderno
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti



chiarando se sposato o nubile. Fuori Milano L. 10, all'estero Fos. 10, di presenza L. 5. — Indirizzo: G. RASCONA Via Felice Cavallotti, N. 4 MILANO (A) Riceve dalle ore 9 alle 20.

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chiassone N. 12-5.

Telefono N. 33-15



Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento

Corso Mentana 3-1111

Telefono 57-61



Amministrazione: GENOVA

Piazza De Ferrari, 26

Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre « Linotype » d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria alto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Matri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

.. Consegne accuratissime e di massima puntualità ..

PREZZI

.. CONVENIENTISSIMI ..

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata.

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

I vostri abiti

Sono unti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Solita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Lucrezio, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. — Grandioso ed elegante locale. *Sala Visitazione, 3-2 (Staz. Principe*

LLOYD ITALICO

:: SOCIETA' DI
ASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, 9

PIDOCCHI
LORO LENDINI
MUOIONO CON
CLORACETOL
FORMULA PROF. GALESSANDRINI
VASTO MEDICAMENTO

Voi sarete bella adoperando la CREMA PRAGMA

BIASIOLI
ESTRATTO CARNE GENOVA

Premiata Levatrice

Tiene pensioni gestanti. Cure materne. Massima segretezza. Vasto arioso locale con giardino. — Via Regina Margherita, 7-1 - CORNIGLIANO LIGURE.



Consultate l'Astrologo Rasconà, e saprete il vostro destino. — Inviate data di nascita dichiarando se sposato o nubile. — Fuori Milano L. 10, all'estero, Fis. 10, di presenza L. 5. — Indirizzo: G. RASCONÀ Via Felice Cavallotti, N. 4 MILANO (di).

MALATTIE delle VIE URINARIE e della PELLE

Dott. VINELLI
SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei polli in volto

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chiossone N. 12-5.

Telefono N. 2574